

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXXII – Fasc. 2 – giugno 2025

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2025, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Filippo Celata (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autònoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Commissione etica: Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Ettore Asoni

Stranieri né fuori né dentro: l'immaginario geografico della entry fiction, dall'imperialismo statunitense al diritto d'asilo dell'Unione Europea – Aliens that are neither inside nor outside: The geographic imaginary of entry fiction, from US imperialism to EU asylum law

pag. 5

Alessia Toldo, Carlo Genova

Foodscape vegani. Un'indagine esplorativa sul rapporto fra luoghi, persone e cibo a Torino – Vegan foodscapes. An exploratory investigation into the relationship between places, people, and food in Turin

» 24

Mirella Loda, Angeliki Coconi

Mobility as a lens of social engagement in the urban context: The case of Florence university students – La mobilità come lente di coinvolgimento sociale nel contesto urbano: il caso degli studenti universitari a Firenze

» 41

Alberto Diantini, Sofia Tagliavini

Il concetto di Social licence to operate come strumento di analisi dei conflitti ambientali: applicazione al territorio petrolifero della Val d'Agrì (Basilicata) – The Social licence to operate concept as a tool for analysing socio-environmental conflicts: application to the Val d'Agri oil field (Basilicata)

» 69

Cristina Capineri, Giacomo-Maria Salerno, Venere Stefania Sanna
Scienza partecipata e coinvolgimento di attori locali. Una lettura territoriale del modello a quintupla elica a partire dal caso del bacino del fiume Ombrone – Participatory science and local actor engagement: A territorial perspective on the Quintuple Helix Model from the case of the Ombrone river basin pag. 90

Nicolò Matteucci
Spazi del cosmopolitismo: una riflessione critico-geografica – Spaces of cosmopolitanism: A critical-geographical reflection » 116

Informazione bibliografica

Hein De Haas, *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano* (Fabio Amato) – Seth M. Holmes, *Frutta fresca, corpi spezzati. Braccianti migranti negli Stati Uniti d'America* (Giovanna Di Matteo) – Antonello Scialdone, Silvia Aru (a cura di), *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali. Territori e prospettive di integrazione di studenti con background migratorio* (Sara Bin) – Enrico Gargiulo, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità* (Martina Iacometta) – Colleen Hammelman, Charles Z. Levkoe, Kristin Reynolds, *Radical Food Geographies. Power, Knowledge, and Resistance* (Ginevra Montefusco) – Davide Marino (a cura di), *La narrazione delle politiche del cibo in Italia. Città, temi, attori* (Chiara Spadaro) – Pierluigi De Felice, Maria Gemma Gril-lotti Di Giacomo, *Dal campo al piatto. Le nuove geografie del sistema agroalimentare sostenibile* (Chiara Spadaro) – Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi* (Marco Petrella) – Mirella Loda, Paola Abenante (a cura di), *Cultural Heritage and Development in Fragile Contexts. Learning from the Interventions of International Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries* (Andrea Pase) – Alberto Diantini, *Accettazione sociale ed estrattivismo petrolifero* (Cecilia Pasini) – Isabel Dumont, *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico* (Patrizia Domenica Miggiano) » 134

Ettore Asoni*

*Stranieri né fuori né dentro: l'immaginario geografico
della entry fiction, dall'imperialismo statunitense
al diritto d'asilo dell'Unione Europea.*

Parole chiave: Legal Geography, confine, asilo, migrazioni.

Il contributo analizza la dottrina giuridica della *entry fiction*, la quale prevede la possibilità di trattare la persona straniera nel territorio di uno stato come se si trovasse “fuori” da questo, scindendo così la presenza fisica da quella giuridica al fine di stabilirne i diritti in tema di asilo. Tesi del contributo è che la dottrina sia accompagnata da uno specifico modo di intendere il rapporto tra individuo e spazio, che può essere analizzato come un “senso” geografico capace di dare significato e legittimità a procedimenti e regimi giuridici che risulterebbero arbitrari in sua assenza. Tale senso è analizzato in chiave genealogica, partendo dalla sua più recente comparsa nelle cosiddette procedure di frontiera nel diritto UE in tema di asilo, per proseguire a ritroso in un percorso che arriva al diritto statunitense di fine XIX secolo, in cui la *entry fiction* fece la sua prima comparsa. Proprio questo contesto storico permette di analizzare il senso geografico della *entry fiction* rispetto alle politiche statunitensi del periodo, e in particolare la transizione degli USA in potenza imperialista. Il contributo ricostruisce dunque la genealogia della dottrina al fine di evidenziarne i presupposti politici e storici e dimostrare come la sua carica esclusiva sia radicata in un immaginario geografico-giuridico vecchio più di un secolo.

Aliens that are neither inside nor outside: The geographic imaginary of entry fiction, from US imperialism to EU asylum law

Keywords: Legal Geography, border, asylum, migration.

The article analyzes the legal doctrine of *entry fiction*, which permits states to treat foreign nationals in their territory as if they were “outside” of it, thus disjoining their physical and juridical presence for the purpose of determining their rights during

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, ettore.asoni@polito.it.

Saggio proposto alla redazione il 5 dicembre 2024, accettato il 15 aprile 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 2, giugno 2025, ISSN 2499-748X, pp. 5-23, Doi 10.3280/rgioa2-2025oa20566

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution – Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

immigration proceedings. The leading argument is that the doctrine conveys a specific understanding of the relationship between individuals and space, which can be interpreted as a geographical “sense” granting meaning and legitimacy to legal procedures that would otherwise appear arbitrary. This sense is analyzed genealogically, starting from its most recent manifestation in the so-called border procedures under EU asylum law, and tracing it back to its first appearance in late 19th-century US law. It was in this historical context that *entry fiction* emerged, allowing for an analysis of its geographical sense in relation to US policies of the time, particularly the country’s transition into an imperialist power. The article thus reconstructs the genealogy of *entry fiction* to highlight its political and historical premises and demonstrates how its exclusionary force is rooted in a legal geographic imaginary more than a century old.

1. INTRODUZIONE. – Dal 2013, il diritto UE in tema di immigrazione annovera alcune procedure eccezionali volte a disciplinare le richieste di asilo fatte ai confini esterni dell’Unione. Originariamente introdotte con la Direttiva Procedure¹, le cosiddette Procedure di Frontiera hanno acquisito una posizione più centrale nel diritto d’asilo con il Regolamento 2024/1348, nel quale figurano come uno degli strumenti chiave per realizzare gli obiettivi del Patto sulla Migrazione e l’Asilo elaborato dalla Commissione Europea (Tsourdi, 2024). Il loro obiettivo è permettere e incoraggiare il trattenimento dei richiedenti asilo in centri appositi mentre le loro domande sono valutate con procedure accelerate e meno garanzie che in quelle standard. Di fatto, l’applicazione delle procedure divide i richiedenti asilo in due binari, creando una situazione di svantaggio per i richiedenti al confine che subiscono un trattamento penalizzante volto a detenerli ed eventualmente espellerli in tempi rapidi.

Il fondamento logico e giuridico delle procedure di frontiera è che i richiedenti ad esse sottoposti manchino del diritto di “entrare” nel territorio del paese in cui si trovano, interpretando quindi il loro trattenimento e potenziale espulsione come strumenti atti a prevenirne l’ingresso. Questo stabilisce una distinzione tra le procedure di frontiera e quelle ordinarie, le quali riguardano invece richiedenti già “dentro” il paese e quindi liberi di muoversi al suo interno mentre la domanda viene valutata. Come già rilevato da più parti (Rondine, 2024; Orav e Barlaoura, 2024), tale distinzione tra “dentro” e “fuori” è legata alla cosiddetta *entry fiction*, o *fiction of non-entry*². Trattasi di una dottrina giuridica che permette di scindere la presenza fisica della persona straniera da quella giuridica, così da trattare l’irregolare fisicamente nel territorio come se invece rimanesse “fuori” dai confini del paese, con tutti gli svantaggi che questo comporta.

¹ Direttiva 2013/32/EU.

² I due termini indicano il medesimo concetto, ma “entry fiction” è utilizzato nel contesto giuridico statunitense mentre “fiction of non-entry” è più comune in quello europeo.

Le implicazioni legate alla diffusione della *entry fiction* nel diritto italiano, europeo, o in altri ordinamenti ancora, è stata ampiamente analizzata e dibattuta nella letteratura giuridica sul tema (Lee, 2021; Rondine, 2022; Soderstrom, 2022). Questo contributo propone invece un'analisi geografica dello stesso argomento. In ciò che segue, si interpreta la *entry fiction* come una dottrina accompagnata da uno specifico immaginario geografico-giuridico, e cioè un certo modo di intendere il rapporto tra individuo e spazio. Questo immaginario è qui descritto come un "senso geografico", ovvero come un nucleo di significato che una comunità di interpreti attribuisce ad un concetto o ad un fenomeno, distinto dall'uso e comprensione diffusi nella società generale. Nel caso della *entry fiction*, questo senso va a fornire un fondamento logico alla distinzione tra persone "fuori" e persone "dentro", laddove senza di esso la disparità del loro trattamento risulterebbe arbitraria e discriminante. Interpretare ad esempio la detenzione della persona "fuori" come la prevenzione di un suo ingresso, e quindi come meno lesiva della sua libertà personale, implica un senso geografico condiviso atto a giustificare tale distinzione. Ancora, la stessa ipotesi che guida le procedure di frontiera, le quali stabiliscono che il richiedente abbia il diritto a rimanere nel paese che ne valuta la domanda ma non quello di "entrarvi"³, corrisponderebbe ad un paradosso in assenza di un'interpretazione del concetto di ingresso diversa dal suo uso comune. In altre parole, è possibile analizzare la *entry fiction* rispetto alla modalità con cui stabilisce una certa interpretazione del rapporto tra spazio e persona, nonché rispetto alla normalizzazione dello stesso e alle sue conseguenze giuridiche e politiche.

L'analisi della *entry fiction* rispetto al suo "senso" geografico è qui funzionale a tracciare una genealogia della diffusione dello stesso. Le origini della dottrina affondano infatti nel diritto d'immigrazione statunitense di fine Ottocento, e sono strettamente legate alla transizione degli Stati Uniti in potenza coloniale e imperialista del periodo. Se l'evoluzione storica e la diffusione della dottrina fuori dagli USA ha visto notevoli differenze tra la *entry fiction* "classica" di fine Ottocento e le sue applicazioni successive, il senso geografico che la accompagna rimane intatto, e permette un'analisi genealogica dello stesso volta a discuterne le implicazioni politiche e storiche. Per "genealogia" qui si intende uno studio che guarda alla *entry fiction* rispetto alle possibilità politiche che questa apre, ovvero in che modo la sua transizione tra diversi ordinamenti abbia permesso la persecuzione di specifici progetti.⁴ Si vuole, cioè, interpretare tale senso geografico come un dispositivo che permette la realizzazione di alcuni obiettivi, come nel caso già accennato delle procedure di frontiera. Sviluppare questa analisi in chiave genealogica permette altresì di qualificare lo stesso senso geografico in termini politici e storici, così da

³ Regolamento 2024/1348 Art. 68.

⁴ Questo utilizzo del concetto di genealogia è indebitato al lavoro di Foucault (1971).

offrire un contesto per l'analisi delle geografie giuridiche in cui affondano le recenti procedure di frontiera europee.

A questo fine, il resto del contributo è sviluppato come segue. Nella sezione successiva si analizzerà l'applicazione della *entry fiction* nel diritto europeo e italiano, così da identificare la sua funzione significatrice e legittimante di procedure e regimi che distinguono tra persone migranti attribuendo diverso significato giuridico alla loro locazione fisica. La maggiore attenzione sarà dedicata alle Procedure di Frontiera nel diritto UE e al respingimento differito nel diritto italiano. Come verrà approfondito nella sezione successiva, in questi casi studio non trova applicazione la *entry fiction* più radicale, che in quanto tale nega i diritti sostanziali della persona straniera quando questa è “fuori” dal territorio dello stato. Piuttosto, si trovano tracce del senso geografico della stessa che sono finalizzate a costruire diversi binari procedurali senza però arrivare a negare del tutto il diritto d'asilo o alla libertà personale. Questo è in parte dovuto alla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CtEDU), che sin dagli anni Novanta ha rigettato la possibilità che gli stati membri del Consiglio d'Europa potessero escludere i migranti irregolari dal godere dei propri diritti sotto la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU)⁵. La seconda sezione dell'articolo analizzerà tale giurisprudenza anche col fine di evidenziare il carattere antinomico della *entry fiction* rispetto ai diritti umani. Infine, la terza sezione esamina le origini e lo sviluppo della *entry fiction* nel contesto statunitense, e nello specifico il suo legame con le politiche imperialiste perseguite dagli Stati Uniti a fine Ottocento.

2. PROCEDURE DI FRONTIERA, RESPINGIMENTI. LA *ENTRY FICTION* NEL DIRITTO UE E ITALIANO. – Come detto in precedenza, la “*entry fiction*” consiste nell'identificazione di una situazione geografico-giuridica in cui la presenza fisica di uno straniero entro il territorio dello stato non viene riconosciuta, scindendo di fatto la presenza fisica da quella giuridica. Tipicamente, questa situazione si verifica quando la persona non è stata regolarmente ammessa dentro il territorio dello stato, cosicché l’“entrata” prevista dalla *entry fiction* consiste nel procedimento amministrativo di ammissione, e non viceversa nel superamento fisico del confine. La conseguenza è di stabilire una demarcazione tra gli stranieri “dentro” il territorio e quelli “fuori” da esso, con questi ultimi che subiscono un trattamento penalizzante in diversi tipi di procedure d'immigrazione. Questa struttura può assumere tratti più o meno radicali a seconda della giurisdizione in cui è applicata, ma rimane valida nella sua generale funzione di diversificare persone

⁵ La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, detta Corte di Strasburgo o CtEDU, è un organismo giurisdizionale fondato sulla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo di cui risultano firmatari tutti i membri dell'UE. Pertanto, le sentenze della Corte impattano indirettamente sul diritto UE laddove hanno forza vincolante per tutti i suoi membri.

e procedimenti in base alla posizione giuridico-geografica del soggetto rispetto all'ordinamento.

Questa è dopotutto la stessa finalità e struttura delle procedure di frontiera nel diritto europeo, che costituiscono delle procedure di asilo eccezionali distinte da quelle ordinarie. In altre parole, l'idea di ingresso tipica della *entry fiction*, nonché l'immaginario geografico che la accompagna, sono funzionali ad una diversificazione tra procedure e status che permette di riservare trattamenti più sfavorevoli ad alcune categorie di persone straniere. È proprio questa caratteristica che qualifica la *entry fiction* come portatrice di un "senso" geografico-giuridico. Ovvero, costituisce un fondamento logico tale da permettere una diversificazione tra procedure e persone che sarebbe discriminante e arbitraria in sua assenza. Alcuni esempi possono chiarire questo concetto.

In primo luogo, una conseguenza tipica della *entry fiction* è quella di distinguere l'espulsione della persona "fuori" da quella di chi è già "dentro". La prima è infatti immaginata come il rifiuto di un ingresso, e quindi un atto che non altera lo status quo e risulta così meno intrusiva della seconda. Se da una prospettiva materiale il grado di coercizione e coattività dell'espulsione non cambia, la diversa interpretazione della posizione dell'espulso rende logica una distinzione che risulterebbe arbitraria in sua assenza. Nell'ordinamento italiano, l'espulsione di chi è "fuori" è detta respingimento, e la sua applicazione a persone già fisicamente dentro il territorio italiano è nota come respingimento "differito" (Cherchi, 2019). Questa procedura è riservata a coloro intercettati dopo aver attraversato le frontiere o ammessi temporaneamente in Italia a fini di soccorso⁶. Tale istituto fu l'oggetto di una sentenza della Corte costituzionale del 2017, laddove prevedeva che il questore potesse eseguire coattivamente il respingimento senza necessità di convalida giudiziaria, a differenza che nel caso dell'espulsione ordinaria la quale invece la richiedeva⁷. Proprio questa distinzione fu censurata dalla Corte. Poiché tanto il respingimento differito quanto l'espulsione costituiscono restrizioni della libertà personale, escludere la necessità di convalida nel primo caso comportava una violazione dell'Art. 13 della Costituzione. In altre parole, e sulla scia di quanto detto sopra, la Corte costituzionale rigettava la logica derivante dalla *entry fiction*, ritenendo entrambe le procedure identiche rispetto alla loro natura coattiva e potenzialmente lesiva della libertà personale (Cherchi, 2019).

La distinzione tra due forme di espulsione non è però ristretta all'ordinamento italiano. Nel diritto UE, la Direttiva Rimpatri prevede la possibilità di espulsioni che non seguano i criteri del rimpatrio ordinario quando applicati nei confronti di stranieri non ammessi alle frontiere perché mancanti dei requisiti stabiliti dal Codice di Schengen⁸. Lo stesso respingimento italiano ricade in questa categoria. In

⁶ Art. 10 c. 2 del Testo Unico sull'Immigrazione.

⁷ 2017 n. 245.

⁸ Direttiva 2008/115/EC Art. 2(2)a.

maniera analoga, pure l'ordinamento statunitense distingue tra la "deportazione" di persone precedentemente ammesse, e l'"esclusione" di coloro entrati irregolarmente⁹.

Un discorso analogo può essere fatto per la detenzione, laddove una delle conseguenze più comuni della dottrina è proprio quella di legittimare la detenzione delle persone straniere in arrivo, interpretandola come la prevenzione di un ingresso piuttosto che una privazione della libertà personale (si veda: Campesi, 2013). Tipicamente, la persona "fuori" può essere detenuta con maggiore facilità di quella "dentro", e con minori capacità di rimedio. Come si discuterà di seguito, le stesse procedure di frontiera ruotano intorno a questa ipotesi. Ma la stessa è pure ammessa dalla CEDU, che all'Art. 5 prevede la possibilità di privare la persona in ingresso della libertà personale per il tempo sufficiente a valutarne la possibile ammissione. Dicasi lo stesso del diritto statunitense, che oltre a prevedere la possibile detenzione di qualunque persona non ammessa, pure penalizza i detenuti "fuori" che non possono chiedere un rilascio dietro il pagamento di un *bond* nelle corti di immigrazione, come invece previsto per gli stranieri detenuti ma già "dentro"¹⁰.

Questi esempi mostrano come la *entry fiction* trovi applicazione nelle giurisdizioni citate. Si tratta di uno strumento funzionale a diversificare la popolazione straniera in status, dove ciascuno status è associato a trattamenti differenti. L'idea che la persona sia "fuori" è quindi funzionale a garantire a tale struttura un fondamento logico, laddove in sua mancanza la stessa diversificazione del trattamento risulterebbe discriminatoria e arbitraria. Come si avrà modo di approfondire nelle sezioni successive, questa applicazione della *entry fiction* non richiede allo stato di affermare che la persona "fuori" sia esterna alla propria giurisdizione, e quindi neppure arriva a negarne il godimento dei diritti fondamentali (e in particolare il diritto d'asilo e la libertà personale). Invece, i diritti sostanziali del richiedente vengono riconosciuti, ma ad essere sminuite sono le garanzie procedurali che ne garantiscono protezione e godimento.

Entrando più nel dettaglio del diritto UE, le procedure di frontiera vennero introdotte originariamente dalla Direttiva Procedure del 2013¹¹, e sono state poi ampliate e rese più centrali dal Regolamento 2024/1348. Per quanto nessuno dei due testi faccia diretto riferimento alla *entry fiction*, la struttura delle procedure stesse rende evidente il legame logico tra la dottrina e queste ultime. Nel Regolamento si afferma infatti che il richiedente acquisisca il diritto di "rimanere" nel territorio del paese membro fino all'esito della procedura di frontiera, ma non quello di entrarvi.

⁹ Più precisamente, a partire dal 1996 la distinzione tra "esclusione" e "deportazione" è stata riformulata nell'*Immigration Nationality Act*, che ora distingue tra *removal on grounds of inadmissibility* (rimozione per cause di inammissibilità) e *removal on grounds of deportability* (rimozione per cause di deportabilità).

¹⁰ Immigration and Nationality Act §236(a).

¹¹ Direttiva 2013/32/EU.

L'idea di rimanere in un luogo dove non si è entrati costituirebbe un evidente paradosso se i due termini fossero intesi nel loro senso comune. Solo se gli interpreti condividono un senso geografico specifico l'accostamento delle due situazioni non porta a contraddizione, e tale senso è precisamente quello che limita il concetto di "ingresso" all'ammissione dentro il paese effettuata in frontiera, e non bensì all'attraversamento fisico della stessa.

Nella Direttiva del 2013, le procedure di frontiera erano previste nel contesto di richieste di asilo effettuate in zone di confine quando il richiedente proveniva da un paese considerato "sicuro", oppure quando aveva messo in atto dei comportamenti tali da sollevare il sospetto che la richiesta di asilo non fosse stata effettuata in buona fede¹². Ad esempio, la procedura poteva essere applicata nel caso il richiedente avesse distrutto i propri documenti, quando aveva cercato di eludere i controlli di frontiera, quando si era contraddetto, quando aveva rifiutato di lasciare le proprie impronte e altri casi ancora. In altre parole, la procedura di frontiera veniva attivata dalla combinazione tra la località frontaliere e una serie di fattispecie a cui la Direttiva attribuiva un carattere penalizzante (Brambilla, 2013). In questi casi, l'intera procedura di valutazione della domanda doveva concludersi entro quattro settimane, e durante questo intervallo il richiedente poteva essere detenuto per impedirgli di muoversi liberamente nel territorio dello stato membro. Così facendo, la Direttiva realizzava un obiettivo politico preciso, e cioè quello di bloccare fisicamente i richiedenti asilo all'arrivo e impedirgli di allontanarsi mentre le loro domande venivano valutate attraverso una procedura più sfavorevole (si veda: van Ballegooy *et al.*, 2020).

Con il Regolamento 2024/1348, le procedure di frontiera hanno subito un'estensione. Di fatto, sono ora applicabili a tutti i richiedenti asilo che raggiungono i confini dell'Unione¹³, con l'eccezione delle sole categorie vulnerabili¹⁴. Il Regolamento prevede non solo che le procedure siano applicabili a tutte le domande di asilo fatte al confine, ma pure ai casi in cui il richiedente abbia attraversato il confine evitando i controlli, così da legare la procedura stessa non più alla locazione geografica in sé, ma alla mancata ammissione dello straniero nel paese. Il legame con il confine è pure fatto più labile nel momento in cui il Regolamento prevede che le procedure possano essere condotte in qualsiasi luogo idoneo nel territorio, permettendo così di trasferire i richiedenti in centri detentivi interni¹⁵. In altre parole, le nuove procedure di frontiera sono applicabili non tanto su base geografica, quanto sulla base di uno status esteso ai richiedenti asilo a cui non è stata data formale autorizzazione ad "entrare".

¹² Direttiva 2013/32/UE Art. 43.

¹³ Regolamento 2024/1348 Art. 43.

¹⁴ Ibid. Art. 53.

¹⁵ Ibid. Art. 54.

Di fatto, le riforme del nuovo Regolamento trattano le procedure di frontiera come una circostanza specifica di un più generale approccio differenziato al diritto d'asilo, ovvero un approccio in cui i diritti in capo al richiedente vengono ad essere determinati dal suo status (Mouzourakis, 2020). A fianco alle procedure di frontiera trovano infatti spazio le cosiddette procedure accelerate¹⁶, che ugualmente prevedono tempi brevi e garanzie più ridotte, e più in generale vari tipi di penalizzazioni che vengono applicate a quei richiedenti per i quali vi è a priori la presunzione che la domanda di asilo non sia legittima. Non si tratteranno qui nel dettaglio tutte le fattispecie previste dal Regolamento, ma come già menzionato l'obiettivo delle varie procedure è quello di permettere la detenzione del richiedente e prevedere un rimpatrio rapido e immediato, così riducendo notevolmente tanto la sua capacità di prepararsi adeguatamente al colloquio in sede di valutazione della domanda, quanto il suo diritto di ottenere un rimedio in caso di domanda rigettata (laddove in diversi casi l'impugnazione non sospende il rimpatrio)¹⁷.

Questa disamina permette di trarre delle conclusioni immediate che saranno poi approfondite nelle sezioni successive. Le procedure di frontiera UE non prevedono un'applicazione "classica" della *entry fiction*, che storicamente è stata applicata in diversi contesti al fine di negare che la persona "fuori" fosse sotto la giurisdizione territoriale dello stato in cui si trovava fisicamente. Le procedure di frontiera non arrivano a questa conclusione, che sarebbe illegittima sotto la consolidata giurisprudenza della CtEDU. Nel loro caso, infatti, non si nega che la persona goda dei propri diritti fondamentali, ma si usa invece il senso geografico della *entry fiction* per diversificare le procedure e ridurre le garanzie in capo al richiedente. In questo modo, si può interpretare il Regolamento 2024/1348 come l'efficace tentativo di integrare il senso geografico-giuridico tipico della *entry fiction* senza però accompagnarlo alla tesi più radicale che vede lo straniero "fuori" come assolutamente privo di diritti. Piuttosto, la geografia della *entry fiction* è funzionale ad una diversificazione dei richiedenti asilo su vari binari procedurali, così da rendere più facile la loro detenzione ed espulsione in risposta alla percepita pressione sui confini dell'Unione. Questa soluzione è in apparente armonia con la giurisprudenza della CtEDU, che ha più volte rigettato la capacità degli stati membri di utilizzare la *entry fiction* "classica" in circostanze riguardanti la detenzione o espulsione di persone straniere.

3. *ENTRY FICTION* E DIRITTI UMANI: LA CORTE DI STRASBURGO ALLE PRESE CON STRANIERI "FUORI". – Come menzionato, nel contesto europeo sin dagli anni Novanta gli interventi della CtEDU hanno contrastato i tentativi di applicazione della *entry fiction* da parte dei paesi membri. Uno dei casi più celebri fu quello di *Amuur*

¹⁶ Ibid. Art. 42.

¹⁷ Ibid. Art. 68.

c. *Francia*¹⁸, in cui la Francia difendeva la possibilità di trattare le aree internazionali dei propri aeroporti come se fossero “fuori” dal proprio territorio al fine di detenere i richiedenti asilo che vi atterrasero (si veda anche: Liebisch-Gümüş, 2023). La tesi francese era che gli stranieri in tali aree risultassero fuori dalla giurisdizione della Francia per come è definita dall’Art. 1 della CEDU. Quest’ultimo stabilisce l’applicabilità della Convenzione, che è limitata a persone o territori sotto la giurisdizione dei paesi membri. Escludendo le aree internazionali dalla propria giurisdizione, la Francia negava quindi che i richiedenti godessero del diritto alla libertà personale sotto l’Art. 5 della CEDU, e più generalmente che la CtEDU stessa potesse decidere sul caso laddove la Convenzione vi risultava inapplicabile. Nel rigettare la tesi francese, la Corte sottolineava come i detenuti fossero dei richiedenti asilo, certamente non “liberi” di rimpatriare. Allo stesso tempo, escludeva categoricamente che la Francia potesse trattare i propri aeroporti come aree extraterritoriali ai fini dell’applicazione della Convenzione, mantenendo quindi intatta la giurisdizione della Francia rispetto a tutte le persone straniere sul suo territorio.

L’ostilità della CtEDU alla *entry fiction* è facilmente comprensibile se si considera la posizione antinomica di quest’ultima rispetto ai diritti umani. Dopotutto, la funzione dei diritti umani è precisamente quella di prevenire situazioni in cui gli stati possano governare individui negandone i diritti fondamentali, e la *entry fiction* è uno degli argomenti giuridici atti a legittimare tale rapporto. In questo senso, l’opposizione alla *entry fiction* va letta nel più generale approccio al concetto di giurisdizione per come è stato elaborato dalla Corte (Besson, 2012). Negare ad uno stato membro la possibilità di “extraterritorializzare” alcune aree interne, infatti, non corrisponde ad un principio di difesa dell’integrità del territorio. Piuttosto, la Corte interpreta la giurisdizione di uno stato come sussistente in ogni situazione in cui quest’ultimo esercita il proprio potere su di una persona, e gli aeroporti francesi sono sotto la giurisdizione della Francia non tanto perché interni al suo territorio, quanto perché materialmente sotto l’autorità e il controllo dello stato francese.

Questo approccio interpretativo alla giurisdizione, che è proprio dei diritti umani e non di altre branche del diritto internazionale, ha implicazioni che vanno oltre la semplice *entry fiction* (Milanovic, 2011). Nel caso *Hirsi c. Italia*¹⁹, la CtEDU stabilì che eventuali operazioni di soccorso o respingimento nel Mediterraneo da parte delle autorità italiane dovessero avvenire in maniera conforme alla Convenzione anche se fuori dalle acque territoriali. Secondo questo principio, l’intercettazione di imbarcazioni di migranti portava questi ultimi sotto la giurisdizione italiana, e di conseguenza creava un obbligo da parte dell’Italia di ricevere le domande d’asilo dei naviganti (Den Heijer, 2013). In altre parole, la giurisdizione per

¹⁸ 25 giugno 1996. Ricorso n. 19776/92.

¹⁹ 23 febbraio 2012. Ricorso n. 27765/09.

come è intesa dalla Corte ha una funziona e geografia opposte a quelle della *entry fiction*. Se quest'ultima restringe la giurisdizione così da escludere luoghi o persone dentro il territorio dello stato, la Corte espande la giurisdizione a persone esterne, andando a legarla all'esercizio del potere e non ad una locazione territoriale.

Merita menzione a questo proposito la più recente sentenza di *Shahzad c. Ungheria*²⁰. In quel caso, l'Ungheria riteneva che le espulsioni sommarie praticate al proprio confine con la Serbia non costituissero violazioni del diritto d'asilo. L'Ungheria aveva infatti eretto un muro sul confine serbo collocandolo prima dell'effettiva linea di confine, cosicché i migranti ricacciati indietro venivano rimossi in un territorio che era ancora formalmente ungherese. In questo senso, l'Ungheria ribaltava la *entry fiction* stabilendo che i migranti espulsi fossero ancora fisicamente dentro, così da qualificare la loro espulsione come una sorta di ricollocamento interno al territorio. Sempre sulla base del concetto di giurisdizione descritto sopra, la CtEDU respingeva energicamente questa tesi.

Come suggerito dalle sentenze sopra, un contesto in cui l'immaginario geografico della *entry fiction* ha immediata applicazione è quello dei pushback, ovvero le espulsioni di migranti ai confini degli stati membri per prevenire richieste di asilo. Sin dal caso *Hirsi*, la CtEDU ha applicato l'Art. 27 del Protocollo n. 4 a tali situazioni, interpretandole come "espulsioni collettive" vietate dalla Convenzione (Di Filippo, 2020). Un tipico argomento degli stati membri in questi casi è quello di restringere la categoria di "espulsione" a rimpatri effettuati *da dentro* il loro territorio, differenziando dunque i respingimenti in frontiera così da interpretarli come divieti di accesso. Anche in questo caso, e come già discusso sopra, la distinzione tra le due forme di espulsione fa leva sulla separazione tra dentro e fuori tipica della *entry fiction*. Per questo motivo, la Corte ha sempre rigettato tale tesi in sede di giudizio, ovvero ha sempre ritenuto tale distinzione irrilevante ai fini di valutare l'applicabilità della Convenzione.

Le sentenze citate possono dare l'idea che la CtEDU abbia eretto delle pareti formidabili in difesa del diritto di asilo nella regione europea. Ma non è questo il caso. La giurisprudenza di Strasburgo va più correttamente interpretata come il rigetto di tesi che neghino alle persone i propri diritti sostanziali su base territoriale. Ad essere rigettate sono quelle tesi che negano l'applicabilità di diritti umani presso le frontiere, ma la Corte è stata più accomodante quando si è trattato di decidere in cosa questi diritti consistessero. Sin dal 2015, la CtEDU ha infatti assunto un atteggiamento perlomeno ambiguo nei confronti dei pushback, di fatto riducendo l'entità delle protezioni disponibili ai richiedenti asilo presso i confini europei. Per esempio, nel caso *Khlaifia contro Italia*²¹ che riguardava espulsioni condotte dall'i-

²⁰ 8 ottobre 2021. Ricorso n. 12625/17.

²¹ 15 dicembre 2016. Ricorso n. 16483/12.

sola di Lampedusa, la Corte concludeva che il divieto di espulsioni collettive non crei un obbligo in capo agli stati membri di offrire un colloquio individuale allo straniero prima di espellerlo. Una logica simile è stata ribadita in sentenze successive. La riduzione degli obblighi degli stati ha come ovvia conseguenza quella di ridurre le garanzie procedurali in capo ai richiedenti asilo, di fatto rendendo più difficile la contestazione di espulsioni precedute da procedure sbrigative e puramente formali (Sanz, 2021).

Questo aspetto della giurisprudenza di Strasburgo è chiave per analizzare la normalizzazione delle procedure di frontiera sotto il diritto UE. Queste ultime hanno consistito infatti in una progressiva riduzione delle garanzie volte a tutelare i richiedenti asilo attraverso procedure differenziate. In questo caso, non è necessario negare l'esistenza stessa dei diritti delle persone migranti, quanto piuttosto prevedere delle procedure eccezionali che pongano il richiedente in una posizione più sfavorevole. Come già discusso in precedenza, l'idea stessa di prevedere delle procedure eccezionali per chi richiede asilo al confine è conseguenza diretta di una logica atta a differenziare lo status della persona rispetto ad una certa relazione territoriale e giuridica. In altre parole, il mancato riferimento diretto alla *entry fiction* non esclude il fatto che questi interventi legislativi si posizionino nella stessa traccia di senso e traggano la propria legittimità giuridica e politica dall'immaginario geografico che la sottintende. Nella prossima sezione si approfondirà tale immaginario geografico analizzandolo rispetto al contesto in cui è nato e cresciuto, e cioè quello del diritto statunitense alla fine del XIX secolo.

4. MIGRANTI, NATIVI, COLONIE: LA *ENTRY FICTION* NEL SUO CONTESTO STORICO. – Come già menzionato, storicamente la *entry fiction* fa la sua prima comparsa nel diritto statunitense alla fine dell'800 (Lee, 2021). Nel 1892, la Corte Suprema stabilì l'applicabilità della dottrina nel caso di una donna giapponese, Nishimura Ekiu, approdata a San Francisco e "esclusa" da agenti dell'immigrazione che ritennero non potesse essere ammessa nel paese. A seguito dell'esclusione, Ekiu venne fatta sbarcare e detenuta senza possibilità di un rimedio laddove priva del diritto costituzionale del *due process*. Questo preveniva le corti dal sindacare sul merito della sua esclusione, richiedendo invece assoluta deferenza alla decisione del governo²². La petizione di Ekiu di fronte alla Corte Suprema riguardava proprio quest'ultimo punto, e Ekiu contestava la costituzionalità del testo legislativo che la privava di un diritto esteso a tutte le persone negli Stati Uniti indipendentemente dalla loro nazionalità in quanto *law of the land*. Nel rigettare questa tesi, la Corte

²² Il "due process" statunitense contenuto nel quinto emendamento della Costituzione ha una funzione analoga all'Art. 13 della Costituzione italiana. Stabilisce, cioè, che una persona non possa essere privata della libertà senza un "giusto processo", che nel caso di una detenzione coincide con il controllo giurisdizionale della legalità della detenzione stessa.

trattava Ekiu alla stregua di uno straniero fuori dagli Stati Uniti, e quindi privo di *due process*. Questo perché Ekiu era fisicamente entrata nel paese col solo fine di evitare il suo trattenimento sulla nave, e non essendo stata ammessa non poteva essere considerata “dentro” ai fini di stabilirne i diritti²³. In questo modo però, la Corte estendeva l’insindacabilità della decisione che escludeva Ekiu alla sua stessa detenzione, di fatto privandola del diritto alla libertà personale, laddove la detenzione diventava semplice conseguenza dell’esclusione, ovvero uno strumento atto a impedire l’ingresso della persona.

Dal 1892, la *entry fiction* è stata utilizzata più volte dalla Corte Suprema in casi inerenti ai diritti costituzionali di stranieri non ammessi nel contesto di procedure di immigrazione²⁴. Tipicamente, la sua applicazione porta a restringere o addirittura negare il diritto alla libertà personale dello straniero o straniera. Proprio questa radicalità è oggetto di controversia, e l’applicabilità ed estensione della dottrina sono state più volte dibattute nella giurisprudenza. Nel contesto della detenzione, ad esempio, nel 2005²⁵ la Corte Suprema stabilì un tetto di tempo massimo alla detenzione di persone non ammesse quando il loro rimpatrio non era possibile, a dispetto di una sentenza del 1952²⁶ che invece concludeva che la loro locazione “fuori” le rendesse detenibili indefinitivamente. Più recentemente però, la Corte ha confermato la dottrina nella sua versione più radicale nel caso *DHS v. Thuraissigiam*, il quale riguardava il diritto al *due process* (giusto processo) nel contesto di procedure d’asilo²⁷. In quel caso, la domanda del richiedente era stata rigettata a seguito di un’intervista preliminare con un agente dell’immigrazione (Coats, 2018), la cui decisione risultava inappellabile come stabilito dal binario procedurale per i richiedenti non ammessi (si veda Koh, 2018). La tesi del richiedente era che il diritto al *due process* dovesse garantirgli la possibilità di impugnare tale decisione presso un tribunale, cosa che la Corte invece escludeva a priori vista la sua locazione “fuori”. Anche in questo caso il richiedente si trovava detenuto, cosicché la mancanza di *due process* diventava una più generale mancanza di qualsiasi strumento giuridico atto a contestare il merito della detenzione stessa.

Tuttavia, un’analisi delle sentenze che richiamano la *entry fiction* in maniera diretta non è sufficiente per comprenderne la comparsa ed evoluzione nel diritto statunitense. Queste sono infatti legate alle caratteristiche del diritto dell’immigrazione di fine Ottocento e al contesto storico in cui furono sviluppate. Ciò che ha storicamente distinto l’immigrazione, infatti, è una sua atipicità rispetto ad altre branche del diritto statunitense (Motomura, 1990). Questa si è sempre manifestata attraverso la deferenza delle corti in questo contesto, anche in casi riguardanti

²³ *Nishimura Ekiu v. United States*, 142 U.S. 651, 1892.

²⁴ *Kaplan v. Tod*, 267 US 228 (1925).

²⁵ *Clark v. Martinez*, 543 U.S. 371 (2005).

²⁶ *Shaughnessy v. Mezei*, 345 U.S. 206 (1953).

²⁷ *Department of Homeland Security v. Thuraissigiam*, 591 U.S. 103 (2020).

temi su cui è norma che il controllo giudiziario sia particolarmente stretto, com'è il caso dei diritti costituzionali e su tutti quello dell'*habeas corpus*. L'immigrazione, invece, è stata storicamente interpretata come una materia in cui Congresso e Esecutivo dovessero poter governare con maggiore libertà, come se legata a scelte eccellentemente politiche, e in particolare agli affari esteri (Davis, 2015).

Questo approccio giudiziario trova il suo consolidamento alla fine degli anni Ottanta dell'800, quando la Corte Suprema iniziò ad interpretare la materia migratoria attraverso la dottrina giuridica dei *plenary powers* (Charles, 2010). Tale dottrina individuava una serie di poteri eccezionali dello Stato che potevano essere applicati in contesti fuori dalla giurisdizione delle corti, contesti cioè in cui era in gioco la sovranità dello Stato stesso, e che le corti non potevano sindacare pena l'erosione di quest'ultima. A dire il vero però, la Costituzione stessa non faceva alcuna menzione di tali poteri, la cui fonte è unicamente giurisprudenziale. La Corte Suprema li individuava come impliciti alla sovranità, non derivanti dalla Costituzione repubblicana, ma dalla stessa autorità dello stato in quanto tale (Cleveland, 2002).

La necessità di costruire una dottrina ad hoc si spiega in realtà con la transizione degli Stati Uniti in potenza imperialista alla fine del XIX secolo, una transizione che creava un'inevitabile tensione con lo spirito fortemente liberale del testo costituzionale, tale da richiedere nuove dottrine niente affatto presenti in quest'ultimo (Ramos, 1996). Il primo caso di applicazione dei *plenary powers* aveva come oggetto i rapporti con le tribù native, e nello specifico la capacità del governo di rescindere unilateralmente i trattati con queste ultime al fine di inglobare i loro territori (Ablavsky, 2015). Proprio l'applicazione dei *plenary powers* portava la Corte Suprema a ritenere che i trattati dovessero essere interpretati come attinenti alla politica estera, e in quanto tali non sindacabili in sede di giudizio. L'ovvia conseguenza era quella di identificare le tribù native come soggetti fuori dalla protezione della Costituzione, e quindi privi di alcuno strumento giuridico per difendere la propria autonomia (si veda anche: Ishtany e Fay, 2024).

Il secondo campo di applicazione in ordine di tempo fu proprio l'immigrazione. Anche in questo caso si interpretava quest'ultima come strettamente legata alla politica estera, arrivando a identificare l'ammissione della persona straniera come una decisione politica insindacabile in quanto espressione pura della sovranità (come già visto nel caso di Ekiu). Questo concetto divenne legge in una serie di casi negli anni Ottanta dell'800, i cosiddetti "Chinese Exclusion Cases" (Hester, 2017). Questi originavano da petizioni di persone di nazionalità cinese che protestavano politiche federali discriminatorie e xenofobe nei loro confronti (si veda anche: Chan, 1996). Il caso più noto è quello di Chae Chan Ping, un cittadino cinese che venne escluso al suo arrivo in California a dispetto dell'esistenza di un trattato con la Cina che ammetteva lavoratori cinesi negli Stati Uniti²⁸. In maniera simile

²⁸ *Chae Chan Ping v. United States*, 130 U.S. 581 (1889).

a quanto visto nel contesto delle tribù native, anche qui la Corte riteneva che l'esistenza del trattato non potesse essere opposta in sede di giudizio, laddove la scelta di escludere Ping era una prerogativa insindacabile del governo. Come visto sopra, questa stessa logica venne poi espansa nel caso di Ekiu detenuta dentro il territorio californiano, stabilendo così la dottrina della *entry fiction*.

Infine, i *plenary powers* vennero applicati in un altro contesto rilevante ai fini di questa indagine, e cioè i cosiddetti *insular cases*. Questi erano dei casi giudiziari aventi ad oggetto le colonie statunitensi nel Pacifico e nei Caraibi acquisite a fine Ottocento (Jones, 2021). Nel caso di *Downes v. Bidwell*²⁹, la Corte Suprema fu chiamata a stabilire l'estensione dei diritti costituzionali degli abitanti di Porto Rico, laddove nonostante l'annessione dell'isola il governo negava loro i diritti inerenti alla *law of the land*. La tesi della Corte era che Porto Rico non facesse parte degli Stati Uniti da una prospettiva "domestica", non essendo uno stato federato. Allo stesso tempo, neppure poteva essere considerato territorio straniero, laddove sotto il controllo degli Stati Uniti e non di un paese terzo. Pertanto, si trattava di un luogo "domestico sotto il profilo internazionale ma straniero sotto quello domestico", e cioè un "territorio non-incorporato" il cui governo era esclusiva competenza del Congresso e dell'Esecutivo, fuori dalla giurisdizione delle corti (Perez, 2008).

Proprio la massima di *Downes* permette di tornare alla questione del senso geografico discusso nell'apertura di questo contributo. L'accostamento di straniero e domestico compiuta dalla Corte, infatti, costituirebbe un paradosso se i due termini fossero intesi come mutualmente esclusori secondo una prospettiva geografico-politica tipica dello stato nazione. È invece l'estensione imperialista e coloniale degli Stati Uniti di inizio Novecento a richiedere un immaginario geografico alternativo, in cui si apra, cioè, una terza via tra ciò che è fuori e ciò che rimane dentro, e quindi luoghi o persone che, pur subendo l'autorità sovrana, non la vedano bilanciata dai medesimi diritti di cui sono portatori coloro effettivamente "dentro". Da qui la necessità di un senso geografico che renda tale situazione legittima e non contraddittoria rispetto al senso liberale della Costituzione settecentesca, che vedeva proprio nell'ostilità al potere coloniale la sua condizione di significato.

Da una prospettiva geografico-giuridica, dunque, è possibile cogliere la genealogia di tale immaginario che passa per la dominazione delle tribù indigene, l'annessione coloniale di Porto Rico e Guam, e infine il controllo dell'immigrazione. L'assorbimento di quest'ultima nei *plenary powers* corrispondeva alla volontà politica di governare l'afflusso di persone straniere senza doverne riconoscere uno status tale da limitare la discrezionalità del governo nel farlo (Kanstroom, 2007). Così, anche gli stranieri erano degradati ad uno status di seconda classe che li mantenesse parzialmente fuori dalla giurisdizione delle corti. La *entry fiction* era un'applica-

²⁹ 182 U.S. 244 (1901).

zione di tale filosofia e immaginario, che permetteva di governare lo straniero dentro il territorio come se fosse ancora “fuori” ma senza cadere in paradossi di sorta.

Da questa prospettiva, la *entry fiction* può essere correttamente interpretata come un dispositivo giuridico atto a sancire trattamenti discriminatori che sono legittimati dalla loro locazione “fuori” rispetto al senso geografico che fonda la dottrina stessa. Nei casi più radicali, l'applicazione “classica” della dottrina porta a delle cesure tali da mettere in discussione i diritti più fondamentali della persona, come nel caso statunitense discusso sopra. Un altro esempio di questa radicalità è il caso dell'Australia, un paese che ha adottato la *entry fiction* al fine di stabilire un regime di detenzione indefinita per i richiedenti in arrivo (Maillet *et al.*, 2018; Taylor, 2005). Peraltro, caratteristica del caso australiano è pure quella di dirottare i richiedenti verso paesi terzi affinché siano detenuti in loco (Mountz, 2020), un approccio che la stessa Italia ha recentemente tentato di adottare attraverso la costruzione di centri detentivi in Albania (Del Guercio, 2024). Ma la stessa struttura discriminante pervade le procedure di frontiera UE discusse nella prima sezione. In questo caso, la *entry fiction* è introdotta in maniera meno dirompente per evitare una contraddizione con la giurisprudenza della CtEDU, la quale vi si trova in necessaria antinomia per via degli opposti riferimenti politici che caratterizzano i diritti umani. Ciò nonostante, le procedure di frontiera riproducono la stessa discriminazione e diversificazione tipica della *entry fiction*, stabilendo così trattamenti penalizzanti nei confronti di coloro che sono immaginati “fuori” dai confini dell'Unione e dalla piena protezione del diritto d'asilo e dei diritti umani.

5. CONCLUSIONI. – In questo articolo si è dimostrato come la *entry fiction* corrisponda ad uno specifico immaginario geografico-giuridico, che in quanto tale può essere analizzato per studiarne lo sviluppo genealogico. Questo risponde ad un obbiettivo duplice. Da un lato, permette di contestualizzare le recenti riforme legislative nel diritto UE in una storia più ampia, che evidenzia le implicazioni storico-politiche della differenziazione tra richiedenti asilo che mettono in pratica. Secondo, questo stesso esercizio evidenzia le potenzialità di un approccio geografico all'analisi giuridica, e cioè un approccio focalizzato sui modi in cui diritto e spazio entrano in relazione. Rispetto a quest'ultimo punto, l'analisi di cui sopra è strutturata in modo da porre l'attenzione sul nucleo geografico giuridico della giurisprudenza analizzata, attraverso una formula che non potrebbe essere replicata seguendo un approccio puramente disciplinare (Asoni, 2024). Questo è uno dei principali vantaggi della cosiddetta *legal geography* (qui indicata come geografia giuridica), che in questo caso è adoperata non nell'investigazione di fenomeni sociali, quanto nell'analisi testuale di sentenze e testi legislativi (si veda anche Campesti, 2021; Coleman, 2012; Gorman, 2021).

È precisamente quest'attenzione a come il testo legislativo elabori concetti geografici che permette di sviluppare una linea genealogica. L'*entry fiction*, infatti, potrebbe anche essere sbrigativamente considerata come un semplice artificio giuridico con cui gli stati moderni abbiano cercato di sfuggire ai loro obblighi sotto il diritto internazionale. Invece, e seguendo una prospettiva foucaultiana, si è suggerito che la *entry fiction* vada letta come uno specifico modo di intendere il rapporto tra lo spazio e la persona, e precisamente un rapporto che può essere analizzato sia rispetto alle condizioni storico-politiche che lo hanno prodotto, quanto alle possibilità che ha aperto nella storia giuridica statunitense ed europea (Foucault, 1971). Da questa prospettiva, la geografia della *entry fiction* può essere più correttamente collocata nell'incontro tra stato nazione e imperialismo, e nella necessità di strumenti geografici interpretativi atti a sostenere tale transizione.

Rispetto alle procedure di frontiera nel diritto UE, e ai recenti interventi legislativi sul tema, questa chiave analitica permette quindi di darne una collocazione storica guardando alle premesse concettuali e geografiche che le caratterizzano. Una prospettiva genealogica implica l'attenzione per come medesime idee, concetti, e immaginari cambino la propria funzione e possibilità di utilizzo lungo un percorso irregolare (si veda Foucault, 1971), che in questo caso lega il trattamento delle tribù native nel contesto statunitense di fine Ottocento ai più recenti interventi del Parlamento e Consiglio Europeo in tema di asilo. Lo scopo dell'analisi non è però quello di livellare le differenze entro il periodo storico analizzato, quanto di dimostrare la sussistenza di un medesimo immaginario geografico attraverso contesti e periodi storici differenti. Nel farlo, l'analisi diventa necessariamente politica, e nello specifico permette di evidenziare la carica esclusiva che sottintende il senso geografico che attraversa le recenti innovazioni al diritto dell'Unione e il suo approccio al tema dell'asilo.

Bibliografia

- Ablavsky G. (2015). Beyond the Indian commerce clause. *Yale Law Journal*, 124(4): 1012-1091.
- Asoni E. (2024). Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della legal geography. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 5-22. <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2024oa17374>.
- Besson S. (2012). The extraterritoriality of the European Convention on Human Rights: why human rights depend on jurisdiction and what jurisdiction amounts to. *Leiden Journal of International Law*, 25(4), 857-884. DOI: 10.1017/S0922156512000489.
- Brambilla A. (2023). Le nuove procedure accelerate di frontiera. Quali prospettive in un'ottica di genere? *ASGI*. Testo disponibile al sito (consultato il 5 dicembre 2024): www.asgi.it/allontamento-espulsione/le-nuove-procedure-accelerate-di-frontiera-quali-prospettive-in-unottica-di-genere/.

- Braverman I., Blomley N., Delaney D. and Kedar A., a cura di (2014). *The expanding spaces of law: a timely legal geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Campesi G. (2013). *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*. Roma: Carocci.
- Campesi G. (2021). Geografia giuridica dei confini. *Sociologia del Diritto*, 3: 15-42. DOI: 10.3280/SD2021-003002.
- Chan A.M. (1996). Community and the Constitution: A Reassessment of the Roots of Immigration Law. *Vermont Law Review*, 21(2): 491-546.
- Charles P.J. (2010). The plenary power doctrine and the constitutionality of ideological exclusions: an historical perspective. *Texas Review of Law & Politics*, 15(1): 61-128.
- Cherchi R. (2019). Respingimento alla frontiera e respingimento differito: presupposti, tipologie ed effetti. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 3: 36-85.
- Cleveland S.H. (2002). Powers inherent in sovereignty: Indians, aliens, territories, and the nineteenth century origins of plenary power over foreign affairs. *Texas Law Review*, 81(1): 1-284.
- Coats D.L. (2018). Credible fear: manifestly unfounded standard. *Denver Journal of International Law and Policy*, 46(3): 191-206.
- Coleman M. (2012). Immigrant IL-legality: Geopolitical and legal borders in the US, 1882-present. *Geopolitics*, 17(2): 402-422.
- David A.M. (2015). Why Immigration's Plenary Power Doctrine Endures. *Oklahoma Law Review*, 68: 29-56.
- Del Guercio A. (2024). Lasciate ogni speranza, o voi che... sperate di entrare. Osservazioni a margine dell'Intesa Italia-Albania. *Diritti umani e diritto internazionale*, 2: 548-566. DOI: 10.12829/114381.
- Den Heijer M. (2013). Reflections on refoulement and collective expulsion in the Hirsi case. *International Journal of Refugee Law*, 25(2): 265-290. DOI: 10.1093/ijrl/eet020.
- Di Filippo M. (2020). Walking the (barbed) wire of the prohibition of collective expulsion: an assessment of the Strasbourg case law. *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 15(2): 479-509. <https://doi.org/10.12829/97965>.
- Foucault M. (1971). *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli.
- Gorman C.S. (2021). Defined by the flood: alarmism and the legal thresholds of US Political Asylum. *Geopolitics*, 26(1): 215-235. <https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1556642>.
- Hester T. (2017). *Deportation: the origins of U.S. policy*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Ishtani M.H. and Fay, A. (2024). Revising the Indian Plenary Power doctrine. *Michigan Journal of Race and Law*, 29: 1-29.
- Jones C.P.A. (2021). The islands that ate the Constitution. *Liverpool Law Rev*, 42, 51-69. <https://doi.org/10.1007/s10991-020-09262-z>.
- Kanstroom N. (2007). *Deportation nation: outsiders in American history*. Harvard: Harvard University Press.
- Kim S. (2017). Non-refoulement and extraterritorial jurisdiction: state sovereignty and migration controls at sea in the European context. *Leiden Journal of International Law*. 30(1): 49-70. DOI: 10.1017/S0922156516000625.

- Koh J.L. (2018). When Shadow Removals Collide: Searching for Solutions to the Legal Black Holes Created by Expedited Removal and Reinstatement. *Washington University Law Review*, 96: 337-394.
- Lee E. (2021). The end of entry fiction. *North Carolina Law Review*, 99(3): 565-642.
- Liebisch-Gümüş C. (2023). Fiction and Filter: The Emergence of Airport Transit Zones in the 20th Century. In: Burchardt M., van Laak D., a cura di, *Making space through infrastructures. visions, technologies and tensions*. Monaco: De Gruyter, 169-192.
- Maillet P., Mountz A. and Williams K. (2018). Exclusion through imperio: entanglements of law and geography in the waiting zone, excised territory and search and rescue region. *Social and Legal Studies*, 27(2): 142-163. <https://doi.org/10.1177/0964663917746487>.
- Milanovic M. (2008). From compromise to principle: clarifying the concept of state jurisdiction in Human Rights treaties. *Human Rights Law Review*, 8(3): 411-448. DOI: 10.1093/hrlr/ngn021.
- Milanovic M. (2011). *Extraterritorial application of human rights treaties: law, principles, and policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Motomura H. (1990). Immigration law after a century of plenary power: phantom constitutional norms and statutory interpretation. *The Yale Law Journal*, 100(3): 545-614. <https://doi.org/10.2307/796662>.
- Mountz A. (2020). *The death of asylum: Hidden geographies of the enforcement archipelago*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mouzourakis M. (2020). More laws, less law: The European Union's New Pact on Migration and Asylum and the fragmentation of "asylum seeker" status. *European Law Journal*, 26(3-4): 171-180.
- Orav A. and Barlaoura N. (2024). Legal fiction of non-entry in EU asylum policy. *EPRS | European Parliamentary Research Service*. Disponibile in: [www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760347/EPRS_BRI\(2024\)760347_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760347/EPRS_BRI(2024)760347_EN.pdf).
- Perez L.M. (2008). Citizenship denied: the Insular Cases and the Fourteenth Amendment. *Virginia Law Review*, 94(4): 1029-1082.
- Ramos E.R. (1996). The legal construction of american colonialism: the Insular Cases. *Revista Juridica Universidad De Puerto Rico*, 65(2): 225-328.
- Rondine F. (2022). Between physical and legal borders: the fiction of non-entry and its impact on fundamental rights of migrants at the borders between EU law and the ECHR. *Cahiers de l'EDEM*. Disponibile in: www.uclouvain.be/fr/instituts-recherche/juri/cedie/news/rondineaout2022.
- Rondine F. (2024). The fiction of non-entry in European migration law: Its implications on the rights of asylum seekers and irregular migrants at European borders. *European Journal of Migration and Law*, 26(3): 291-316. <https://doi.org/10.1163/15718166-12340181>.
- Sanz L.A. (2021). Deconstructing *Hirsi*: the return of hot returns. *European Constitutional Law Review*, 17(2): 335-352. <https://doi.org/10.1017/S1574019621000213>.
- Soderstrom K. (2022). An analysis of the fiction of non-entry as appears in the screening regulation. *European Council of Refugees and Exile*. Disponibile in: <https://ecre.org/wp-content/uploads/2022/09/ECRE-Commentary-Fiction-of-Non-Entry-September-2022.pdf>.

- Taylor, S. (2005). Sovereign power at the border. *Public Law Review*, 16(1): 55-77.
- Tsourdi E. (2024). *The new screening and border procedures: towards a seamless migration process?* Policy Study, Foundation for European Progressive Studies, Friedrich-Ebert-Stiftung and European Policy Centre, Brussels.
- Van Ballegooij W., Eisele K., Cornelisse G., Reneman M., Baeyens P. and Ott J.D. (2020). *Asylum procedures at the border*. European Parliamentary Research Service.

Alessia Toldo*, Carlo Genova**

Foodscape vegani. Un'indagine esplorativa sul rapporto fra luoghi, persone e cibo a Torino

Parole chiave: veganismo, pratiche, *foodscape*, Torino.

L'articolo esplora i *foodscape* vegani nella città di Torino, analizzando le relazioni tra identità vegane, pratiche alimentari e spazio. Dalla ricerca emergono diverse configurazioni di *foodscape*, da quelli di resistenza al sistema alimentare dominante a quelli pienamente integrati nella grande distribuzione, con forme ibride intermedie. L'analisi evidenzia come gli spazi del cibo influenzino il mantenimento delle pratiche vegane e come queste, a loro volta, ridefiniscano i paesaggi alimentari urbani.

Vegan foodscapes. An exploratory investigation into the relationship between places, people, and food in Turin

Keywords: veganism, practices, foodscapes, Turin.

The article explores vegan foodscapes in Turin, analyzing the relationships between vegan subjectivities, food practices, and space. Different configurations of foodscapes emerge from the research, ranging from those resisting the dominant food system to those fully integrated into large-scale retail, with intermediate hybrid forms. The analysis highlights how food spaces influence the maintenance of vegan practices and how these practices, in turn, redefine urban foodscapes.

* Dipartimento di Culture, Politica e Società (CPS), Università degli Studi di Torino, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, alessia.toldo@unito.it.

** Dipartimento di Culture, Politica e Società (CPS), Università degli Studi di Torino, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, carlo.genova@unito.it.

L'articolo è frutto di elaborazione comune, ma la stesura delle prime tre sezioni è da attribuirsi ad Alessia Toldo, e quella delle successive è condivisa tra i due autori.

Saggio proposto alla redazione il 9 ottobre 2024, accettato il 25 marzo 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 2, giugno 2025, ISSN 2499-748X, pp. 24-40, Doi 10.3280/rgioa2-2025oa20567

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE. – L’affermazione “Veganism seems to be everywhere”, con cui Oliver *et al.* (2024) aprono uno dei più recenti contributi geografici sul tema, descrive molto bene l’interesse crescente e trasversale per questo fenomeno complesso, passato nel giro di pochi decenni dai margini, come movimento radicale, al cosiddetto ‘centro del piatto’. Alla progressiva diffusione delle diete ‘plant-based’ (Greenebaum, 2012) e del *Big Veganism* aziendale (Sexton *et al.*, 2022), si accompagna infatti la forte espansione di contenuti e ricerche vegan sul web (Lawo *et al.*, 2020), il crescente interesse del settore turistico (Fuste-Forne, 2021), fino a un timido ma progressivo sostegno da parte delle istituzioni (dall’Unione Europea, ai governi nazionali e urbani) nonostante in molti contesti la sua ascesa sia ancora ampiamente ostacolata (Aavick, 2021).

In effetti, il veganismo rappresenta una delle tendenze alimentari e culturali in più rapida crescita a livello globale¹, sebbene risulti comunque estremamente minoritario rispetto al dominio dei sistemi alimentari basati sulla produzione e il consumo di prodotti animali: secondo Eurispes (2024), le persone vegane in Italia nel 2023 – per quanto quasi quadruplicate nell’ultimo decennio – rappresentano ancora solo il 2,3% della popolazione.

Se il quadro appena descritto tratteggia l’evoluzione più recente del veganismo, la pratica di astinenza dal consumo di prodotti di origine animale ha radici ben più antiche, spesso inscindibili da specifiche tradizioni filosofiche, spirituali e religiose (per una ricostruzione si veda Wright, 2021). Come movimento organizzato e stile di vita, invece, il veganismo si sviluppa a partire dagli anni Quaranta del Novecento, in particolare con la fondazione della Vegan Society² che lo definisce “a philosophy and way of living which seeks to exclude – as far as is possible and practicable – all forms of exploitation of, and cruelty to, animals for food, clothing or any other purpose; and by extension, promotes the development and use of animal-free alternatives for the benefit of animals, humans and the environment. In dietary terms it denotes the practice of dispensing with all products derived wholly or partly from animals”³. Per quanto utile come punto di partenza, questa definizione tende ad appiattire e ipersemplificare il fenomeno e le ragioni sottese a questa scelta, che riguardano certamente il rifiuto della sofferenza e lo sfruttamento animale, ma contemplano in modo crescente anche questioni di sostenibilità ambientale e salute (Greenebaum, 2012; Radnitz *et al.*, 2015). Proprio la consapevolezza di questa complessità è alla base della nascita e della legittimazione di uno specifico campo di studi, i *vegan studies* (Wright, 2021).

¹ Certamente nei paesi del Nord globale, mentre si evidenzia una generale carenza di informazioni per il Sud globale, elemento che, secondo Sexton *et al.* (2022), rappresenta proprio una delle sfide per lo studio geografico del veganismo.

² www.vegansociety.com/ (ultimo accesso 13/05/2025).

³ www.vegansociety.com/go-vegan/definition-veganism (ultimo accesso 13/05/2025).

In questa logica, variamente (e talvolta conflittualmente) inteso e compreso come pratica (Dutkiewicz e Dickstein, 2021; Twine, 2018), ma anche etica radicale antispecista (White, 2018) o abolizionista (Francione, 2008), *lifestyle* (Gheihman, 2021), forma di *serious leisure* (DaSilva *et al.*, 2020), movimento sociale e culturale (Cherry, 2006) e, di recente, anche settore di mercato in forte crescita (Sexton *et al.*, 2022), il veganismo si configura come fenomeno multiplo (Giraud, 2021), progressivamente incorporato in altre lotte e rivendicazioni socio-ecologiche: basti pensare al veganismo femminista (Adams, 2006), *queer* (Simonsen, 2012) o *black* (Wrenn, 2019).

Sebbene in ritardo rispetto ad altre scienze sociali e umane, il veganismo è entrato anche nei discorsi geografici come fenomeno sociale, politico ed economico in crescita e, soprattutto, come pratica spaziale che connette corpi, luoghi e identità (Oliver, 2024; Sexton *et al.*, 2022). Si vedano, a questo proposito, le due call della Royal Geographical Society⁴ che invitano la comunità scientifica a interrogarsi sulle molteplici relazioni fra veganismo e pensiero geografico; così come i contributi di autori e autrici che partono proprio dall'indagine geografica, per esempio dei luoghi celati, come i macelli, o degli spazi sicuri, come i rifugi (Giraud, 2021; Hodge *et al.*, 2022; Oliver, 2024; White, 2018 e, per l'Italia, dell'Agnese, 2020) anche per rivendicare il legame fra ricerca e attivismo. Altri lavori, invece, esplorano la dimensione spaziale del veganismo attraverso le prospettive disciplinari delle *critical animal geographies* (Giraud, 2021; White, 2015, 2021), le geografie multispecie (Oliver, 2021) e le *embodied geographies* (Oliver, 2023) intese come ambiti fecondi per accrescere la comprensione dello spazio dei corpi, animali e umani, e del modo in cui essi si relazionano.

Per quanto concerne, invece, le geografie del cibo, poca è l'attenzione rivolta finora al veganismo (Oliver *et al.*, 2024), con alcune eccezioni: si vedano Hodge *et al.*, 2022; McGregor *et al.*, 2024; Sexton *et al.*, 2022 e, per l'Italia, Schmidt di Friedberg e dell'Agnese (2023), Nocco (2023). Collocando le nostre riflessioni all'interno di questo dibattito, mobilitiamo il concetto di *foodscape* (o paesaggio alimentare), ampiamente utilizzato nei food studies e nelle *food geographies*, operativizzandolo per fornire una lente capace di leggere le pratiche vegane e il modo in cui esse plasmano il, e a loro volta sono plasmate dal, sistema del cibo della città di Torino. Le azioni che le persone vegane compiono quotidianamente, come acquistare e consumare cibo, mangiare fuori, cercare una ricetta, scambiare informazioni, fare attivismo, sono certamente guidate da aspetti identitari e socio-culturali ma, allo stesso tempo, sono sostenute, così come ostacolate, da aspetti pratici e materiali (Fuentes e Fuentes, 2022). In questa logica, individuiamo nei *foodscape*,

⁴ www.academia.edu/28821836/Vegan_Geographies_Ethics_Beyond_Violence e www.academia.edu/72344047/RGS_2022_CONFERENCE_Fulfilling_the_Radical_Potential_and_Promise_of_Vegan_Geographies_call_for_papers (ultimo accesso 13/05/2025).

intesi come “elements of materiality and ideology” (Johnston *et al.*, 2009, p. 513), la categoria per analizzare le relazioni fra identità vegana, cibo e spazi alimentari. Sosteniamo anche che questa prospettiva accoglie l’invito di Herman e O’Neill (2025) a interrogarsi in particolare su come il veganismo possa sfidare e trasformare il sistema alimentare egemonico, industrializzato e globalizzato. Pur consapevoli di quanto questo necessiti di estendere le riflessioni ben oltre gli individui e il consumo, fino a comprendere la produzione (Hirth, 2020), riteniamo che un primo affondo sulle dimensioni costitutive dei *foodscape* vegani nella città di Torino vada in questa direzione.

A tal fine, il contributo è articolato come segue: nella prima sezione introduciamo alcune considerazioni di posizionamento, metodo e contesto e, in particolare, motiviamo la scelta di considerare all’interno di questa riflessione il veganismo come un pattern di pratiche nello spazio; nella seconda affrontiamo e operativizziamo il concetto di *foodscape* come prospettiva analitica; nelle sezioni che seguono presentiamo e analizziamo i tipi di *foodscape* che emergono lungo un continuum fra paesaggi alimentari di aperta resistenza e totale adesione ai sistemi alimentari dominanti. Infine, nelle conclusioni, riflettiamo sulle potenzialità del veganismo torinese e individuiamo futuri ambiti di approfondimento e ricerca.

2. POSIZIONAMENTO, METODOLOGIA, CONTESTO. – Questa ricerca chiama in causa, in primo luogo, le nostre soggettività di autrice e autore – una geografa vegana e un sociologo onnivoro – con la necessità di far convivere prima, e dialogare poi, sensibilità e posizionamenti personali ancora prima che disciplinari. Fondamentale, in questo senso, l’accordo di guardare al veganismo – all’interno di questa analisi – come una serie di *pratiche nello spazio*, seguendo quel filone della letteratura (si vedano, per esempio, Dutkiewicz e Dickstein, 2021; Fuentes e Fuentes, 2021; Twine, 2018) che lo analizza a partire dalle azioni quotidiane che le persone svolgono, come fare la spesa, cucinare e mangiare. Questo approccio non nega la natura identitaria del veganismo, né la sua dimensione etica o il radicamento nell’attivismo; al contrario, adottare questa prospettiva permette una migliore comprensione delle tante identità vegane e di come esse plasmino, e a loro volta siano prodotte e sostenute attraverso, una routine complessa e situata, materialmente e discorsivamente ancorata a certi cibi e certi spazi. Con questo obiettivo, l’articolo muove dai risultati di una ricerca svolta a Torino attraverso 28 interviste qualitative con persone (14 donne, 13 uomini e una persona che non ha definito il proprio genere, di età compresa fra 21 e 61 anni, residenti in diverse aree della città) che hanno dichiarato di non consumare cibi di origine animale. A ciascuna è stata sottoposta una scaletta di 70 domande a risposta aperta, focalizzate su 6 dimensioni tematiche (percorso biografico, pratiche distintive, significati, rappresentazioni e atteggiamenti, luoghi di riferimento, posizionamento socio-culturale).

Ogni intervista è stata registrata, trascritta e poi codificata; la codifica è avvenuta in due fasi, prima attraverso la scaletta tematica originale e poi integrando temi emergenti dalla lettura utili per gli obiettivi dell'articolo. L'analisi è stata condotta prima sui singoli codici, creando tipologie di posizionamenti interne, e poi trasversalmente ai codici, attraverso analisi delle co-occorrenze tra posizionamenti, arrivando così alla tipologizzazione complessiva riportata nelle conclusioni. Nelle sezioni che seguono i risultati saranno presentati mettendo al centro la relazione individui-cibo-luoghi, considerata attraverso la categoria del *foodscape*.

La scelta di Torino come contesto di indagine muove dall'interesse per lo studio di paesaggi vegani che prendono forma in una città che ha fatto del cibo e dell'enogastronomia di eccellenza uno dei principali asset di sviluppo e brandizzazione (Vanolo, 2015); in cui le macellerie sono il negozio al dettaglio più diffuso⁵, e carne e derivati rappresentano la voce di spesa più elevata per le famiglie⁶; e che, allo stesso tempo, ha fatto il suo ingresso nell'immaginario *vegan friendly*, sia come rapporto fra opportunità vegane e popolazione⁷, sia per alcune posizioni politiche legate alla promozione di una dieta più *plant-based* (per esempio nelle mense scolastiche)⁸ sebbene negli attuali processi di food policy locali non vi siano riferimenti al veganismo negli obiettivi legati alla promozione di diete sostenibili, che contemplano invece filiere biologiche e locali⁹.

3. *FOODSCAPE* COME RELAZIONE FRA PERSONE, CIBO E LUOGHI. – Introdotto da Yasmeen nel 1996, il termine *foodscape* ha riscosso nei decenni successivi grande consenso nel dibattito accademico delle discipline interessate a esplorare le dimensioni sociali, territoriali e culturali dei comportamenti alimentari. Pur distinguendosi da altri termini – come *foodway* e *food environment* – non esiste a oggi una definizione univoca, né tantomeno un approccio condiviso a questo concetto, considerato spesso evocativo (Miewald e McCann, 2014). Vonthron *et al.* (2020) individuano quattro prospettive di concettualizzazione del *foodscape*: quella spaziale (tesa a indagare la distribuzione dei luoghi di accesso al cibo), quella socio-culturale (interessata a capire il ruolo dei fattori socio-culturali nella costruzione dei *foodscape* e nelle disuguaglianze connesse), quella comportamentale (che evidenzia il legame tra le dimensioni materiali e immateriali del foodscape e le pratiche

⁵ www.torinovivibile.it/wp-content/uploads/2023/01/TFMR-2023_Ita_web.pdf (ultimo accesso 20/01/2025).

⁶ www.to.camcom.it/spesefamiglietorinesi (aggiornamento a ottobre 2023).

⁷ www.repubblica.it/il-gusto/2023/06/15/news/pisa_e_la_citta_piu_vegan_friendly_ditalia-404572183/ (ultimo accesso 20/01/2025).

⁸ www.theguardian.com/cities/2016/nov/04/italy-first-vegetarian-city-turin-residents-divided-meat-free (ultimo accesso 10/02/2025).

⁹ www.torinovivibile.it/wp-content/uploads/2024/01/Guida-per-una-Politica-del-cibo-della-Citta-di-Torino.pdf (ultimo accesso 10/02/2025).

alimentari) e, infine, quella sistemica (che considera il *foodscape* come una delle componenti dei più complessi sistemi del cibo). Più di recente, in una rassegna teorica e metodologica, Sedelmeier *et al.* (2022) enfatizzano la natura intrinsecamente relazionale e multidimensionale del *foodscape*, che lo rende uno strumento particolarmente utile per una geografia interessata non tanto a descrivere – in una prospettiva positivista – gli spazi del cibo, quanto a evidenziare il loro ruolo nelle relazioni multi-scalari, multi-attoriali e più-che-umane che si costruiscono intorno a esso (Bignante e Pettenati, in pubblicazione). Diventa quindi chiaro come il concetto di *foodscape* vada ben oltre la mera presenza fisica di cibo e si estenda agli spazi (compresi quelli digitali, Goodman e Jaworska, 2020) “where you acquire food, prepare food, talk about food and gather some sort of meaning from food” (MacKendrick, 2014, p. 16). La presunta debolezza del termine viene in questo modo compensata dalla capacità di offrire un linguaggio per pensare alla relazione dinamica tra cibo, luoghi e persone (Miewald e McCann, 2014).

Alla luce proprio della sua natura plastica e polisemica, il concetto di *foodscape* è stato ampiamente utilizzato da diverse discipline, geografie del cibo comprese, per analizzare una molteplicità di aspetti legati al cibo e alla nutrizione, tra i quali però, a parte poche eccezioni (si vedano per esempio Bertella, 2020; McGregor *et al.*, 2024), non compare il fenomeno del veganismo.

Nel presente contributo esploriamo i *foodscape* di persone che si definiscono vegane e vivono nella città di Torino. Lo facciamo adottando un approccio socio-spaziale e una logica esplicitamente relazionale (Cummins *et al.*, 2007), per cui non ci interessa tanto il *foodscape* vegano nei suoi attributi quantificabili o mappabili (ad esempio il numero e la localizzazione di negozi o ristoranti vegani); bensì vogliamo esplorare e capire le relazioni che le singole persone che si definiscono vegane hanno con il cibo e i luoghi in cui praticano quotidianamente il veganismo, acquistando e consumando cibo, ma anche partecipando a discorsi e azioni, per esempio attraverso il web, gli eventi o le forme di attivismo.

A tal fine abbiamo operativizzato il concetto di *foodscape* scomponendolo in tre dimensioni principali (individui, cibo, spazi), esplorate poi attraverso lo strumento dell'intervista. La dimensione degli individui è stata indagata a partire dalle motivazioni (iniziali e attuali) che hanno condotto, e sostengono nel tempo, la scelta vegana. La dimensione del cibo è stata scomposta nelle sue caratteristiche legate a: (i) il tipo di alimento (materie prime, prodotti trasformati, sostituti di alimenti di origine animale); (ii) i suoi attributi: biologico, locale, sfuso o imballato. La dimensione degli spazi è stata articolata in relazione alla loro funzione primaria: luoghi dell'acquisto (convenzionale, alternativo), del consumo (domestico, collettivo), della socialità (spazi fisici e virtuali) e istituzionali. Infine, abbiamo considerato due dimensioni trasversali che giocano un ruolo fondamentale nella costruzione dei singoli paesaggi alimentari: l'aspetto economico e la natura esplicitamente vegana e dedicata degli spazi.

4. ADATTAMENTO E CRITICA NEI *FOODSCAPE* VEGANI. – Per indagare i *foodscape* delle persone intervistate abbiamo analizzato la natura materiale e discorsiva delle pratiche alimentari vegane e il modo in cui a partire da esse si costruiscono le relazioni fra individui, cibo e luoghi. Poiché i paesaggi alimentari non sono identificabili a priori (Dolphijn e Amilien, 2020), non lo sono nemmeno i singoli elementi che li compongono. Ogni persona ha quindi fornito la lista di alimenti non consumati, definendosi vegano/a in ragione principalmente delle proprie scelte alimentari ma estendendole, in alcuni casi, anche ad altri ambiti¹⁰. Il pattern comune di alimenti che non rientrano nelle diete è costituito da carne, pesce, latte e derivati, mentre per altri prodotti – come il miele – c'è una certa discrezionalità, così come nella rigidità di tali esclusioni. Al contrario, sono consumati frutta, verdura, legumi e semi, così come alimenti trasformati: tofu, seitan e tempeh, sostituti della carne, del pesce e del formaggio, prodotti da forno, gelati. Analogamente, le geografie dell'approvvigionamento, del consumo e della socialità vegana (nelle sue diverse forme) sono emerse durante le interviste come pattern complessi in cui diversi tipi, per esempio la GDO e le reti alternative, il ristorante gourmet o il fast-food vegano, si escludono vicendevolmente o sono compresenti a seconda dei significati attribuiti, ma anche del tipo di cibo venduto, delle politiche di mercato, delle risorse economiche o del tempo a disposizione per fare la spesa o preparare i pasti. Infine, le persone che abbiamo intervistato vedono nel rifiuto esplicito della sofferenza animale la motivazione principale della propria scelta, a cui – in alcuni casi e con intensità diverse – si affiancano questioni come la sostenibilità ambientale e la salute, nella classica struttura tripartita della scelta vegana (Greenebaum, 2012).

Fatta questa premessa, un primo esito della nostra analisi mostra come i singoli paesaggi alimentari si collochino lungo un continuum ai cui estremi è possibile identificare due tipi di *foodscape* chiaramente definiti, in cui l'identità vegana è performata attraverso, e a sua volta produce, pratiche e spazi di resistenza, da un lato, o di totale adesione ai sistemi alimentari industriali e globalizzati dall'altro.

Il primo tipo delinea l'insieme dei *foodscape* che si costruiscono a partire da persone che intendono e praticano il veganismo come parte di una più ampia critica radicale al sistema capitalista e a qualsiasi forma di sfruttamento, attraverso pratiche alimentari che esprimono – tanto nelle relazioni con il cibo, così come in quelle con i luoghi – non solo un'etica antispecista, ma anche una netta opposizione al sistema alimentare dominante, ritenuto responsabile dello sfruttamento di esseri viventi (umani e non umani) e risorse naturali a fini di profitto. L'assenza di proteine animali, infatti, è fondamentale ma non sufficiente, da sola, a delinearne il cibo su cui si costruiscono questi paesaggi, perché i prodotti consumati, se non per rare eccezioni, devono avere anche altre caratteristiche. In primo luogo non

¹⁰ Per esempio, l'abbigliamento o l'arredo, l'uso di medicinali o le attività sportive e ricreative.

devono provenire dalla Grande Distribuzione Organizzata - GDO, devono essere poco lavorati e, quando possibile, anche locali, meglio senza imballaggio o con un packaging sostenibile; al contrario, vengono esclusi, se non per rarissime eccezioni, prodotti altamente trasformati (sovente definiti, con una nota di malcelato disprezzo, “finta carne, finto pesce, finto formaggio”) e che fanno parte di linee e marchi vegani di grandi aziende agroalimentari e della distribuzione: “Cerco di non mangiare prodotti comprati al supermercato o prodotti che vengono da lontano e soprattutto da luoghi del Sudamerica o comunque prodotti in monoculture molto pesanti e importati appunto da territori oppressi” (intervista 18). A questo proposito, un intervistato afferma: “Cerco di limitare i prodotti trasformati, quelli diciamo fatti per invitare la gente ad adattarsi ad uno stile di vita diverso alimentare, ad esempio le finte carni, il finto pesce eccetera, cerco di limitarli perché comunque la mia visione del veganismo non è solo una visione etica nei confronti degli animali, ma anche un’ottica di impatto ambientale, anche in un’ottica di consumismo” (intervista 1).

Nella stessa direzione un’altra intervistata sottolinea il rapporto fra veganismo e sistema alimentare capitalistico: “Mi urta molto dovermi rivolgere a negozi che [...] vendono prodotti con il marchio ‘Vegan ok’ o appunto brandizzati esclusivamente per cose vegane perché quel marchio, a parte che lo pago, è proprio il capitalismo che sussume questa parte della lotta [...] mediante le ditte che producono prodotti ‘Vegan ok’; sono ditte che hanno comunque stabilimenti dove si fa uso di derivati animali e che posseggono allevamenti intensivi; quindi, cerco di tenermi alla larga” (intervista 18). In questi *foodscape*, l’attenzione si estende all’intera filiera, includendo non solo il modo in cui il cibo viene prodotto¹¹, ma anche chi lo produce e attraverso quali canali viene distribuito. Centrali quindi le reti alternative, come i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), la vendita diretta, i piccoli produttori e i *farmers’ market*, fino ad arrivare alle pratiche di recupero delle eccedenze e alle reti mutualistiche di scambio o dono. Diverso invece l’atteggiamento rispetto al biologico che, essendo legato alle certificazioni, viene inteso come strategia di marketing, da un lato, e associato a nicchie escludenti, dall’altro: “Credo che si sia creata sempre più distanza e sempre più un requisito di classe dei produttori e coltivatori per ottenere una certificazione ‘Bio’ [...] e il fatto che poi questi prodotti costino evidentemente molto di più, il doppio se non il triplo del prezzo di prodotti ‘normali’ [...] mostra come in realtà sia appunto prettamente una questione di privilegio potersi permettere una cosa piuttosto che l’altra” (intervista 17). Infatti, in questi paesaggi alimentari non rientrano nemmeno le grandi catene di

¹¹ È importante osservare come l’interesse per l’origine del prodotto non prenda in considerazione l’assenza di sfruttamento nelle fasi di produzione, come invece accade con la cosiddetta *Stockfree Organic Agriculture* (SOA), che non utilizza sottoprodotti di origine animale come fertilizzanti nella coltivazione (Hirth, 2020).

distribuzione specializzata nel biologico come NaturaSi e Biobottega. Un intervistato, per esempio, esprime la sua contrarietà per questi spazi affermando che “il NaturaSi, di per sé, è semplicemente l'Esselunga bio” (intervista 27).

Anche la pratica del consumo fuori dall'ambiente domestico è intesa nel suo significato politico, sia per quanto concerne i ristoranti non vegani, dove si prova disgusto e rabbia verso chi consuma cibi di origine animale; sia nei confronti di spazi esplicitamente vegani – come per esempio i fast food *plant-based* – che non vengono giudicati coerenti con le proprie sensibilità politiche: “[i ristoranti vegani] no, non li consiglio, cioè non li consiglierei a una persona vegana comunque, non sono luoghi per me fulcro dei motivi per cui siamo vegane quindi” (intervista 18). A questi vengono invece preferiti ristoranti e locali definiti etnici, dove il cibo vegetale fa parte delle tradizioni gastronomiche. Altri luoghi carichi di significato sono gli spazi fisici e virtuali dell'attivismo. Si tratta di luoghi che non sempre sono distintivamente vegani, ma dove questo tipo di sensibilità è presente e si intreccia ad altre prospettive. Diverse persone, per esempio, frequentano realtà come la Lega Antivivisezione (LAV) o *Food Not Bombs*, movimento che fornisce assistenza alimentare a persone in condizione di fragilità e si dichiara esplicitamente antispecista. Altre, soprattutto quelle più giovani, frequentano centri sociali e case occupate, dove il veganismo dialoga e si integra ad altre rivendicazioni e lotte, come il transfemminismo e l'anticapitalismo e dove è possibile trovare una filosofia condivisa di giustizia sociale e ambientale. Infine, lo spazio virtuale della rete è utilizzato quasi esclusivamente per la sensibilizzazione e la lotta esplicitamente vegana e antispecista, per esempio attraverso siti e pagine web di movimenti come *Animal Save* e *Anonymous for the Voiceless*, spesso connessi a dimostrazioni che prendono forma nello spazio pubblico. All'interno di questo tipo di paesaggio l'essere vegani/e costruisce, e a sua volta viene prodotto e riprodotto dalle, relazioni con cibo e spazi che trascendono la propria funzione e diventano materia e luoghi di resistenza e sovversione del sistema (non solo alimentare) dominante: “Credo che anche la gestione del cibo non vada delegata alla produzione industriale ma debba essere qualcosa di cui si prende carico la comunità” (intervista 18). Infatti, il ruolo delle istituzioni nella promozione del veganismo viene indicato come irrilevante, quasi una forma di ipocrisia o, peggio, di *greenwashing*, poiché, al di là del regime e dello stile alimentare sostenuto – quello carnista –, vengono considerate strutture intrinsecamente violente.

Nel secondo tipo, all'estremo opposto, si delinea un paesaggio alimentare in cui le identità vegane si producono sempre nel totale rifiuto della sofferenza animale, ma perdono la critica anticapitalista, la tensione verso la giustizia sociale e, spesso, anche quella verso la sostenibilità ambientale: “Probabilmente se si scoprisse che la dieta vegana è deleteria per l'ambiente continuerei comunque a mantenerla” (intervista 5). In questo tipo di *foodscape* l'unica caratteristica che il cibo acquistato e

consumato deve avere è l'origine vegetale, mentre gli altri attributi, come la natura biologica o la provenienza locale, non vengono considerati o, addirittura, sono oggetto di critica: "Il bio [...] non cambia nulla rispetto a un prodotto normale, costa solo di più, diciamo che è più uno specchietto per le allodole che una cosa reale, cioè non è una cosa realmente positiva" (intervista 1). O ancora "il biologico è difficilissimo che sia vero quindi [...] mi fido poco di tutte 'ste cose, perché io faccio un lavoro dove so che per certificare un prodotto non inquinante e vegano basta che paghi 150€ all'anno sul prodotto, quindi non ce la possiamo contare più di tanto" (intervista 9). In questo quadro, i paesaggi del cibo sono ampiamente dominati dalla GDO, preferita per due ordini di questioni: l'accessibilità economica e la comodità legata agli orari di apertura, da un lato, e la possibilità di trovare tutto il necessario in un unico luogo, dall'altro. All'interno della categoria, inoltre, diverse persone prediligono i discount, proprio per la presenza di specifiche linee vegane di alimenti processati a prezzi decisamente contenuti, che rendono quasi superfluo il ricorso a negozi specializzati, se non per i prodotti più ricercati: "Principalmente la mia fonte di sostegno primaria è il Lidl, che è meraviglioso, [...] lì prendo praticamente tutto, perché il Lidl ha fatto la sua linea di biscotti, la sua linea di sottilette, c'è il formaggio da mettere sulla pasta, gli yogurt, la pizza, c'è tantissimo" (intervista 24). In questi paesaggi rientra anche Internet, sia con siti specializzati, sia con l'offerta più generalista di Amazon (utilizzato sempre per un guadagno economico, di tempo e di comodità), mentre non compaiono le reti alternative: al limite le persone acquistano al mercato e sono convinte, o sperano, di imbattersi in prodotti locali. Interessante come la dimensione della natura distintivamente vegana emerga con tratti contraddittori nelle descrizioni delle pratiche di acquisto/astensione. Per esempio, se la compresenza di prodotti di origine animale e vegetale non pare creare alcun problema nella GDO, diverse persone evitano accuratamente GAS e produttori locali perché ritenuti luoghi di contaminazione intollerabile con lo sfruttamento animale: "Spesso contadini e agricoltori sono anche allevatori, ho avuto una grande passione per un signore che mi portava a casa la verdura, ed era la mia passione, perché proprio lui era uno che era convintissimo... e poi però aveva una fontana e ha iniziato a metterci le carpe, poi ha iniziato a prendere le galline, ma per fare il pollame e poi ha iniziato ad avere conigli ed è finito tutto, perché non potevo guardare solo la parte di verdura, sapendo che di fianco lui tirava il collo ai conigli" (intervista 11). Anche per quanto concerne gli spazi del consumo collettivo c'è una forte critica rispetto alle scelte etiche e alternative: "Per esempio... do la notizia che al Burger King c'è un panino vegano... 'ah no, assolutamente non si può andare perché Burger King è una multinazionale'" (intervista 5), interpretate talvolta come segnale di fanatismo: "Trovo che il fanatismo sia una cosa assurda e folle quindi non è che son sempre lì al ristorante super vegano, super km0, no, perché altrimenti non vivi. Non sono fanatica, non

mi definisco fanatica ecco” (intervista 21). Un discorso analogo avviene in relazione agli spazi di socialità. In questo tipo di *foodscape*, quello più diffuso è il web, con un uso prevalentemente gastronomico. Molte e molti partecipanti seguono profili di influencer che propongono ricette, alternative a ingredienti comuni, suggerimenti sui luoghi vegani, fino ai consigli su come costruire una dieta sana ed equilibrata. Tuttavia, anche il legame tra veganismo e salute è spesso messo in discussione a causa delle dinamiche di esclusività che, secondo alcuni/e, si creano soprattutto online. Un'intervistata, infatti, afferma: “Perché non c'è secondo la mia esperienza un ambiente molto tranquillo, specialmente online, all'interno della comunità vegana. Questo è un gruppo un po' più rilassato, mangiamo quello che ci pare, l'importante è che sia vegano, non sulla salute o altro tipo. Trovo che alcuni gruppi siano un po' chiusi rispetto all'alimentazione... ovvero, se sei vegano sei automaticamente salutista, ma secondo me non esiste alcuna relazione tra le due cose...” (intervista 5). Gli spazi virtuali non sono solo strumenti informativi, ma anche luoghi di incontro per persone che condividono lo stile di vita vegano ma che, per esempio, non fanno attivismo. Gruppi come I vegani single o Vegani a Torino rappresentano un punto di riferimento per costruire relazioni sociali con persone che si percepiscono simili: “Ormai siamo quasi tutti da 10 anni iscritti lì... dove ci si trova anche, abbiamo fatto almeno due o tre incontri” (intervista 9).

Al contrario dei paesaggi del primo tipo, questi *foodscape* sono perfettamente integrati nelle dinamiche e nei funzionamenti del sistema alimentare dominante. La dimensione di critica e lotta riguarda esclusivamente la sofferenza e lo sfruttamento animale e, in questo quadro, gli spazi istituzionali sono percepiti come fondamentali per la promozione e il supporto al veganismo, per esempio attraverso azioni informative e di sensibilizzazione (soprattutto nelle scuole), ma anche di incentivo per prodotti *plant-based* o, al contrario, disincentivo per quelli di origine animale.

5. I *FOOSCAPE* IBRIDI, LA DIMENSIONE ECONOMICA E LA DISTINZIONE. – Come abbiamo anticipato, lungo il continuum fra questi due opposti, vi sono paesaggi alimentari che possiamo definire ibridi, in cui le relazioni fra identità vegana, cibo consumato e luoghi sono più complesse e sfumate. Per esempio, le geografie dell'approvvigionamento includono tanto la GDO per questioni di costo e comodità, quanto le reti alternative: in alcuni casi per una tensione verso la sostenibilità ambientale, o perché è più facile reperire certi prodotti a prezzi inferiori (per esempio il seitan di qualità attraverso un GAS). Più in generale, le persone scelgono il luogo di acquisto a seconda dello specifico prodotto che desiderano (materia prima o trasformato, bio, locale, senza imballaggio) o dell'occasione. I negozi specializzati bio, che hanno generalmente un'ampia offerta anche di alimenti vegani, sono spesso utilizzati in ragione di una ricorrenza, o per l'acquisto saltuario del sostituto

di un cibo di cui si sente particolarmente la mancanza o, ancora, come una forma di “riscatto” quando “hai voglia di fare veramente impallidire la gente, allora vai a comprare il formaggio vegano... alcune cose, magari sì, delle muffe piuttosto che delle cose base un po’ ricercate, le vado a prendere lì... la fa da padrone la Biobottega, l’Iperbiobottega” (intervista 9). O, al contrario, non rientrano fra i luoghi di approvvigionamento di chi, in una logica di veganismo salutista, ritiene i trasformati non essenziali, e ancora meno idonei per una dieta vegetale equilibrata.

In questo quadro, nell’evidente impossibilità di definire tipi precisi, ci siamo quindi domandati quali fossero le principali dimensioni in gioco che, diversamente associate, portano alla formazione di questi paesaggi. Abbiamo individuato due elementi principali che si combinano con esiti anche molto diversi: la dimensione economica e la natura distintiva del cibo e degli spazi.

La prima dimensione, quella economica, si articola a sua volta nel prezzo dei prodotti, nelle politiche di mercato dei diversi luoghi e nelle risorse degli individui.

Per quanto concerne il prezzo, la percezione più diffusa è che la dieta vegana non richieda risorse aggiuntive rispetto a quella onnivora e che anzi, la narrazione per cui il veganismo si accompagna a un aumento dei costi sia “una baggianata che dicono i carnisti per sentirsi a posto con la coscienza” (intervista 15) o “una scusa per non volersi adattare a questo cambiamento” (intervista 12). Non solo, l’idea del privilegio vegano (Greenebaum, 2017) viene ampiamente criticata, sottolineando come chi considera il veganismo elitario non abbia realmente compreso i costi e le alternative accessibili di questo tipo di dieta. La questione che emerge più spesso per smontare l’accusa di un veganismo ‘per miliardari’ concerne il paragone con l’alimento che più segna la distanza con la dieta onnivora, la carne che – soprattutto se di qualità – viene percepita come molto più costosa degli alimenti che costituiscono l’alternativa proteica, ossia i legumi. E se i fagioli economici non vengono associati a un prodotto scadente, la carne e gli affettati che costano poco sì. Tuttavia, se una dieta vegana incentrata su materie prime viene considerata più economica di quella onnivora, i prodotti processati, i sostituti della carne o del formaggio, o i cibi definiti sfiziosi vengono descritti come molto costosi, equiparabili agli alimenti di origine animale, se non più cari (per esempio nel caso degli affettati). “Ovviamente questo non vale se una persona vegana mangia solo prodotti trasformati, quindi burger vegetali e cose del genere... a quel punto no, quelli costano tanto, hanno i prezzi praticamente equiparabili ai prodotti animali” (intervista 1). Proprio per questo, i *foodscape* ibridi sono variamente connotati da pratiche e spazi di autoproduzione domestica dove, a partire da una base vegetale e competenze spesso acquisite attraverso la rete, le persone realizzano burger, formaggio, tofu, latti vegetali e yogurt. Il riferimento al costo come barriera vale anche per i piccoli negozi distintivamente vegani – per esempio le gastronomie – che vengono definiti “cari come il fuoco”. Discorsi analoghi emergono in relazione ai prodotti e

ai sistemi di distribuzione alternativa: “Allora se guardassi la mia etica prediligerei molto volentieri prodotti a km0 o biologici perché giustamente hanno molti meno OGM, pesticidi e per la salute ci si guadagna molto; il problema è che purtroppo per i costi non posso sempre permettermelo... quindi diciamo che compro generalmente prodotti dalla grande distribuzione” (intervista 2). E ancora: “I negozi di prodotti sfusi purtroppo hanno dei costi ancora proibitivi, [...] finché non si cercherà di andare incontro proprio anche alle tasche delle persone rimarranno negozi di nicchia, d'élite... (intervista 3). Infine, il costo emerge come ostacolo in particolare rispetto ai luoghi del consumo fuori casa, soprattutto quelli di *dining* raffinato e gourmet che proprio per i loro prezzi vengono percepiti come “altezzosi”, di nicchia e accusati di costruire una narrazione vegana esclusiva e poco accessibile. Diverse persone sottolineano il rischio che questo tipo di ristorante “renda elitaria la cucina vegana” (intervista 14).

Per quanto attiene invece alla seconda dimensione, la natura esplicitamente vegana, essa emerge nei paesaggi ibridi con una connotazione molto diversa sia dai *foodscape* del primo tipo, dove si carica di significato politico, sia da quelli del secondo tipo, dove al contrario viene spesso rigettata perché tacciata di fanatismo. Nelle relazioni che costruiscono i paesaggi ibridi la distinzione legata al tipo di cibo consumato permane, ma in uno scenario il più possibile inclusivo che diventa molto evidente, per esempio, nella scelta dei luoghi di consumo. Molte delle persone che abbiamo associato a questi paesaggi manifestano, infatti, una preferenza per i ristoranti che non si etichettano esplicitamente come vegani, proprio per contrastare la tendenza a creare divisioni nette e ‘isolare’ le persone vegane dal resto della comunità gastronomica. A questo proposito, un intervistato, citando un ristorante torinese afferma: “Il mio preferito che non si definisce ristorante vegano, ma cucina vegetale, che mi piace molto di più come definizione... secondo me è quello che più di tutti incarna la visione che approvo di più come proposta di questo tipo di ristorazione. Ecco comunque è una cucina inclusiva; non mi piacciono molto i ristoranti che si definiscono vegani perché è un modo anche per settorializzare, il locale è vegano e allora ci vanno i vegani... e invece una cucina vegetale è una cucina che è buona per tutti, non è una cucina che è dedicata solo a una fetta di persone” (intervista 3). L'idea è che più aumentano le opportunità vegane, più diventa facile mantenere questa dieta, ma anche avvicinarsi a questa scelta da parte di chi la percepisce complessa e faticosa.

L'esigenza di un sostegno da parte delle istituzioni per la promozione del veganismo – sia per etica, sia per questioni di sostenibilità ambientale e di salute¹² – è molto forte e viene legata soprattutto alle scuole (che dovrebbero diventare luoghi

¹² Per un approfondimento su pratiche distintive e significati nel veganismo si veda Genova e Toldo (*submitted*).

di sensibilizzazione, ma anche di sperimentazione di diete sostenibili), così come agli ospedali. Necessarie, in questa logica, le alleanze strategiche con il mondo dell'attivismo, ma anche con i produttori e le associazioni di categoria.

6. CONCLUSIONI. – Sulla base delle nostre interviste, essere una persona vegana a Torino non sembra particolarmente problematico. Nessuno/a, infatti, ha lamentato carenza di opportunità, né di acquisto, né di consumo. Anzi, l'immagine di una città *vegan friendly*, anche rispetto al contesto nazionale, emerge chiaramente dalle risposte, in maniera trasversale, peraltro, rispetto all'età, al lavoro svolto e al quartiere di residenza. Le persone anagraficamente più giovani raccontano anche di una realtà attiva e vivace nei suoi spazi di lotta e resistenza, mentre quelle più adulte talvolta rimpiangono la perdita dei grandi festival vegani, anche se la maggioranza sembra aver sostituito i luoghi di incontro fisici con quelli virtuali, come le pagine e i siti Internet di gruppi, associazioni o influencer.

Questo, tuttavia, ci dice poco di come le persone vegane si rapportino agli spazi del cibo nella città. Né, tantomeno, ci aiuta a capire se la materialità e i significati del sistema alimentare torinese facilitino o meno l'adesione e il mantenimento della pratica vegana e in che modo siano implicati nelle costruzioni identitarie. O, ancora, nell'ottica delle geografie del cibo, se e quanto il veganismo praticato a Torino si muova nella direzione di un sistema alimentare più sostenibile ed equo.

Per avvicinarci a queste risposte abbiamo provato a operativizzare il concetto di *foodscape* e lo abbiamo utilizzato come categoria per analizzare le pratiche che prendono forma nell'incrocio fra individui vegani, cibo e spazi alimentari. In questa prospettiva, il *foodscape* non si limita a descrivere le configurazioni spaziali o la localizzazione di supermercati o ristoranti, ma diventa uno strumento per analizzare le modalità attraverso cui gli individui negoziano e trasformano il proprio ambiente alimentare. La ricerca mostra infatti che i *foodscape* vegani non sono solo adattamenti passivi a un sistema onnivoro (pre)dominante (Fuentes e Fuentes, 2020). Al contrario, sono attivamente costruiti nell'interazione fra le identità vegane, prodotte e riprodotte attraverso la scelta e il rifiuto non solo di prodotti di origine animale, ma anche di cibo vegetale, quando i suoi significati materiali e simbolici – così come quelli dei luoghi – non corrispondono a ciò che le persone sono, o vogliono essere. In questa logica, intesi non solo come il riflesso di un'identità politica o etica, i *foodscape* emergono come il prodotto di interazioni quotidiane con gli spazi del cibo. Nel caso torinese, l'analisi ha permesso di evidenziare il carattere plurale di questi paesaggi, che si collocano lungo un continuum tra identità e pratiche resistenti al sistema alimentare dominante e forme di piena integrazione nei circuiti convenzionali della distribuzione attraverso il cosiddetto *corporate veganism* (Sexton *et al.*, 2022). Nel mezzo, i paesaggi che abbiamo definito ibridi sono l'esito di diverse combinazioni fra valori, significati, accessibilità

economica, disponibilità di tempo, logiche inclusive o distintive. In questo quadro, per quanto Torino presenti un *hub* importante di sistemi alimentari alternativi con una forte presenza di filiere corte e *alternative food network* (Dansero *et al.*, 2019), il loro utilizzo come campo d'azione politica resta ampiamente scollegato dalla pratica vegana, che si appoggia e si riproduce soprattutto attraverso la distribuzione convenzionale. Se, da un lato, l'accessibilità fisica ed economica a questo tipo di opportunità facilita e mantiene l'adesione alla dieta vegana, dall'altro indebolisce la potenzialità sovversiva del veganismo torinese come strumento di una più ampia resistenza al sistema dominante.

Ovviamente, questo studio solleva questioni che meritano ulteriori approfondimenti. In particolare, siamo consapevoli della non neutralità della scelta delle categorie nel processo di operativizzazione, così come della possibilità di individuare altre caratteristiche. In questa logica, future ricerche dovrebbero certamente esplorare come i *foodscape* vegani siano influenzati da dinamiche di classe, genere, provenienza, religione, condizioni di salute, lingua e altri assi identitari, in una logica intersezionale. Inoltre, il ruolo delle politiche urbane del cibo nella configurazione dei *foodscape* vegani, anche e soprattutto in una città come Torino, impegnata da oltre dieci anni in processi di food governance, rimane un'area di ricerca aperta che meriterebbe di essere ulteriormente indagata a partire proprio da quegli spazi istituzionali che sono attualmente coinvolti nella promozione di diete sostenibili e giustizia, ma in un'ottica rigorosamente specista.

Bibliografia

- Aavik K. (2021). Institutional resistance to veganism: Constructing vegan bodies as deviant in medical encounters in Estonia. *Health*, 25(2): 159-176.
- Adams C.J. (2006). An animal manifesto gender, identity, and vegan-feminism in the twenty-first century. *Parallax*, 12(1): 120-128.
- Bertella G. (2020). The vegan food experience: Searching for happiness in the Norwegian foodscape. *Societies*, 10(4).
- Bignante E., Pettenati G. (in corso di pubblicazione). Mappare il foodscape: Riflessioni teoriche e metodologiche. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*.
- Cherry E. (2006). Veganism as a cultural movement: A relational approach. *Social Movement Studies*, 5(2): 155-170.
- Cummins S., Curtis S., Diez-Roux A.V., Macintyre S. (2007). Understanding and representing 'place' in health research: A relational approach. *Social Science & Medicine*, 65(9): 1825-1838.
- Dansero E., Pettenati G., Toldo A., Bonavero P. (2019). Verso politiche locali del cibo a Torino: attori, progetti, processi. In: Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y., a cura di, *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*. Torino: Celid.

- DaSilva G., Hecquet J., King K. (2020). Exploring veganism through serious leisure and liquid modernity. *Annals of Leisure Research*, 23(5): 627-644.
- dell'Agnese E. (2020). If slaughterhouses had glass walls, everyone would be a vegetarian: i confini invisibili del carnismo, fra negazione e ostentazione. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(At)I/Bound(Aries)*. Firenze: Società di Studi Geografici, 527-533.
- Dolphijn R., Amilien V. (2020). *FOOD2GATHER – Negotiating Foodscapes: An Introduction*. <https://oda.oslomet.no/oda-xmlui/handle/10642/9067>.
- Dutkiewicz J., Dickstein J. (2021). The ism in veganism: The case for a minimal practice-based definition. *Food Ethics*, 6: 1-19.
- Eurispes (2024). *Rapporto Italia 2024*. Roma: Rubbettino.
- Francione G.L. (2008). *Animals as Persons: Essays on the Abolition of Animal Exploitation*. New York: Columbia University Press.
- Fuentes C., Fuentes M. (2017). Making a market for alternatives: Marketing devices and the qualification of a vegan milk substitute. *Journal of Marketing Management*, 33(7-8): 529-555.
- Fuste-Forne F. (2021). Vegan food tourism: Experiences and implications. In: Wright L., a cura di, *The Routledge Handbook of Vegan*. London: Routledge.
- Genova C., Toldo A. (submitted). Essere vegani: Lifestyles emergenti tra pratiche, significati e posizionamento sociale. *Sociologia Italiana*.
- Giraud E. (2021). *Veganism: Politics, Practice and Theory*. London: Bloomsbury Academic.
- Gheihman N. (2021). Veganism as a lifestyle movement. *Sociology Compass*, 15(5), e12877.
- Goodman M.K., Jaworska S. (2020). Mapping digital foodscapes: Digital food influencers and the grammars of good food. *Geoforum*, 117: 183-193.
- Greenebaum J. (2012). Veganism, identity and the quest for authenticity. *Food, Culture & Society*, 15(1): 129-144.
- Greenebaum J. (2017). Questioning the concept of vegan privilege: A commentary. *Humanity & Society*, 41(3): 355-372.
- Hirth S. (2021). Food that matters: Boundary work and the case for vegan food practices. *Sociologia Ruralis*, 61(1): 234-254.
- Herman A., O'Neill K. (2025). The geographies of veganism: Exploring the complex entanglements of places, plants, peoples, and profits through vegan food practices. *Progress in Environmental Geography*, 0(0). <https://doi.org/10.1177/27539687241307954>.
- Hodge P., McGregor A., Springer S., Veron O., White R.J. (2022). *Vegan Geographies: Spaces Beyond Violence, Ethics Beyond Speciesism*. New York: Lantern Publishing & Media.
- Johnston J., Biro J., MacKendrick N. (2009). Lost in the supermarket: The corporate-organic foodscape and the struggle for food democracy. *Antipode: A Radical Journal of Geography*, 41: 509-532.
- Johnston J., Goodman M.K. (2015). Spectacular foodscapes: Food celebrities and the politics of lifestyle mediation in an age of inequality. *Food, Culture & Society*, 18(2): 205-222.
- Lawo D., Esau M., Engelbutzeder P., Stevens G. (2020). Going vegan: The role (s) of ICT in vegan practice transformation. *Sustainability*, 12(12), 5184.
- MacKendrick N. (2014). Foodscape. *Contexts*, 13(3): 16-18.

- McGregor A., Houston D., Dilworth T.L., Bojovic M. (2024). Plant-based food politics: Veganism, quiet activism and small businesses in Sydney's foodscapes. *Social & Cultural Geography*, 25(6): 891-908.
- Miewald C., McCann E. (2014). Foodscapes and the geographies of poverty: Sustenance, strategy, and politics in an urban neighborhood. *Antipode*, 46(2): 537-556.
- Nocco S. (2023). Etica, ambiente e salute. Il dissenso vegano nel contesto pandemico. In: De Donno D., Petracca L., Annacontini G., *Dis-sentire. Spazi, linguaggi, forme, espressioni*. Atti del Workshop (Lecce, 13-14 gennaio 2022).
- Oliver C. (2021). *Veganism, Archives and Animals*. New York: Routledge.
- Oliver C. (2023). Vegan world-making in meat-centric society: The embodied geographies of veganism. *Social and Cultural Geography*, 24: 831-850.
- Oliver C. (2024). *What is Veganism For*. Bristol: Bristol University Press.
- Oliver C., Turnbull J., Richardson M. (2024). Claiming veganism and vegan geographies. *The Geographical Journal*, 190(1), e12546.
- Radnitz C., Beezhold B., DiMatteo J. (2015). Investigation of lifestyle choices of individuals following a vegan diet for health and ethical reasons. *Appetite*, 90: 31-36.
- Schmidt di Friedberg M., dell'Agnese E. (2023). Oltre la carne?: insostenibilità alimentari, (possibili) transizioni proteiche e paesaggi del futuro. *Rivista geografica italiana*, 53(4), 2023, 73-90.
- Sedelmeier T., Kühne O., Jenal C. (2022). *Foodscapes*. Berlin: Springer Nature.
- Sexton A.E., Garnett T., Lorimer J. (2022). Vegan food geographies and the rise of Big Veganism. *Progress in Human Geography*, 46(2): 605-628.
- Simonsen R.R. (2012). A queer vegan manifesto. *Journal for Critical Animal Studies*, 10(3): 51-81.
- Twine R. (2018). Materially constituting a sustainable food transition: The case of vegan eating practice. *Sociology*, 52(1): 166-181.
- Vanolo A. (2015). The image of the creative city, eight years later: Turin, urban branding and the economic crisis taboo. *Cities*, 46: 1-7.
- Vonthron S., Perrin C., Soulard C.T. (2020). Foodscape: A scoping review and a research agenda for food security-related studies. *PloS one*, 15(5), e0233218.
- Yasmeen G. (1996). "Plastic-bag housewives" and postmodern restaurants?: Public and private in Bangkok's foodscape. *Urban Geography*, 17(6): 526-544.
- White R.J. (2015). Animal geographies, anarchist praxis, and critical animal studies. In Gillespie K., Collard R.-C., a cura di, *Critical Animal Geographies*. London: Routledge.
- White R.J. (2018). Looking backward/moving forward: Articulating a "Yes, BUT...!" response to lifestyle veganism, and outlining post-capitalist futures in critical veganic agriculture. *EuropeNow* (20).
- White R.J. (2021). Advancing trans-species social and spatial justice through critical animal geographies. In: Hovorka A., McCubbin S., Van Patter L., a cura di, *A Research Agenda for Animal Geographies*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Wrenn C.L. (2019). Black veganism and the animality politic. *Society & Animals*, 27(1): 127-131.
- Wright L., a cura di (2021). *The Routledge Handbook of Vegan Studies*. New York: Routledge.

Mirella Loda*, Angeliki Coconi*

*Mobility as a lens of social engagement in the urban context:
The case of Florence university students*

Keywords: mobility, social engagement, university students, urban context, Florence.

Mobility has long been recognised by the social sciences as a particularly effective lens through which to analyse the functioning of an urban system from multiple perspectives. This study focuses on both routine and leisure mobility of the student population – a significant component in a university city like Florence – to examine both the adoption of sustainable mobility models and the extent and forms of participation in the city's socio-cultural life. The study demonstrates the efficacy of analysing mobility as a methodological tool in urban social research, highlighting its potential to detect dynamics of inclusion and/or exclusion.

La mobilità come lente di coinvolgimento sociale nel contesto urbano: il caso degli studenti universitari a Firenze

Parole chiave: mobilità, coinvolgimento sociale, studenti universitari, contesto urbano, Firenze.

La mobilità è stata da tempo riconosciuta dalle scienze sociali come una lente particolarmente efficace per analizzare da più prospettive il funzionamento di un sistema urbano. Questo studio si concentra sulla mobilità sia di routine che di svago della popolazione studentesca – componente rilevante in una città universitaria come Firenze – per esaminare sia l'eventuale presa di modelli di mobilità sostenibile, sia la misura e le forme della partecipazione alla vita socio-culturale cittadina. Lo studio dimostra l'efficacia dell'analisi della mobilità come strumento metodologico nella ricerca sociale urbana, mettendo in luce il suo potenziale nel rilevare dinamiche di inclusione e/o di esclusione.

* Università di Firenze, Dipartimento SAGAS - Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Via San Gallo 10, 50129 Firenze, mirella.loda@unifi.it, angeliki.kokkoni@unifi.it.

The survey was conducted by the Laboratory of Social Geography (LaGeS) under the supervision of the authors. The article was jointly written by the authors; however, sections 1 and 3 are attributed to Mirella Loda, sections 2 and 5 to Angeliki Coconi, and section 4 to both authors.

Saggio proposto alla redazione il 13 novembre 2024, accettato il 26 febbraio 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 2, giugno 2025, ISSN 2499-748X, pp. 41-68, Doi 10.3280/rgioa2-2025oa20568

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. INTRODUCTION. – Mobility studies have seen a revival in recent years, moving beyond a purely quantitative, transport-oriented perspective towards a more social understanding of accessibility (Cresswell, 2006). This renewed approach recognises that access to places or services is a core aspect of our engagement with space, influencing not only practical daily routines but also shaping opportunities for social participation, interaction and identity formation. Moreover, mobility is not solely determined by physical and technical factors but is also shaped by social dimensions such as age, gender, socio-economic background, income and disability among others. Recognising these social influences enables us to reframe mobility as a socio-spatial practice – a network through which contemporary social life is articulated. This perspective shifts our focus from people merely moving from one place to another, to understanding how these movements reflect and impact broader socio-cultural structures, thereby providing deeper insights into the social implications of mobility¹.

This paradigm shift has revealed a plethora of structural and individual factors which determine mobility behaviours and which either facilitate or hinder access to resources, services and opportunities for urban engagement and participation (Tyrinopoulos and Antoniou, 2012). Mobility demand comprises distinct segments with specific needs and reflects the diverse composition of society (Dillman *et al.*, 2021), but urban mobility policies, often grounded in utilitarian engineering approaches, struggle to address these different needs of the various social groups, with consequences for the system's efficiency. Such approaches often fail to account for the ways in which mobility practices combine with social interactions, contributing to urban vibrancy or exclusion. More importantly, they can exacerbate social inequalities by neglecting the mobility challenges faced by vulnerable groups, such as low-income individuals and people with disabilities, unintentionally reinforcing disparities rather than mitigating them (Rolfe, 2017).

Within this context, our paper focuses on a specific segment of urban mobility demand – university students. This group was selected for its distinctive characteristics: students tend to have relatively sustainable lifestyles, are highly mobile, and are in a formative life stage, where social behaviours take shape (Cadima *et al.*, 2020). As students navigate their early independent years, their mobility practices reveal not only their immediate needs and preferences, but also their capacity to shape urban dynamics and social life (Whalen *et al.*, 2013). Thus, analysing how university students move around the city – both in their routine movements and during their free time – is a first step to interpreting their impact on the city's social, economic and cultural fabric. Besides, for the city itself, understanding

¹ For a reading of the mobility system as a metaphor for the social system, see Adey and Bissel (2010).

students' mobility patterns provides insights into how to better accommodate this demographic, improving both the students' urban experience and the city's capacity to foster inclusion and vibrancy.

Exploring students' travel motivations, their modes of accessing campus, the places they visit outside the university, and their leisure activities is particularly relevant, as the mobility patterns and lifestyles they adopt now may have a lasting impact on their future behaviours and engagement with the urban setting (Ryan and Huimin, 2007)². Leisure mobility, in particular, provides a window into the social lives and interactions that contribute to the making of urban settings, as they are often indicative of broader lifestyle preferences, encompassing pastimes that students actively and freely choose to engage in for enjoyment, relaxation and social interaction (Mosonyi *et al.*, 2013). Furthermore, factors related to housing – such as location, cost, composition and level of satisfaction – affect where and how students choose to spend their free time (Franz and Gruber, 2022), as well as the places and activities they might avoid (Cook *et al.*, 2022). By understanding such interconnected choices, we can paint a more accurate picture of the reciprocal relationship between students and the city, which can inform policies aimed at supporting their social integration and participation (Cicognani *et al.*, 2007).

In this paper, we aim to bridge gaps in our understanding of the student world and its relationship with the urban setting by analysing this group's mobility demand using Florence as our case study location. Florence, with a student population estimated to be 56,000³ (approximately 15% of the total population of 362,613⁴), provides an ideal setting for a student-centred study. The city's rich cultural landscape, compact layout and high-density, create a context where student mobility choices can reveal interesting interactions with the urban setting, yielding results that are useful for both academic research and urban policy.

Our research question is: To what extent can mobility serve as a methodological lens for exploring social dynamics? We will address this question by investigating university students' mobility in Florence, focusing on both routine trips to university and leisure movements when accessing their pastimes, with the further motive of understanding how these choices reflect their engagement with the city. In doing so, we will look into the factors influencing their modal choices, the impact of available infrastructure on these choices, the extent to which environ-

² See Zasina (2021), *The student urban leisure sector: Towards commercial studentification?* for a discussion on how the leisure venues that students populate, and activities they engage in, betray the nuanced roles they take on as actors of urban change.

³ See Università degli Studi di Firenze. *International Students Guide* at www.unifi.it/sites/default/files/migrated/documents/international_students_guide.pdf.

⁴ See ISTAT (2025). *Population data for Florence*. Retrieved 18 January, 2025, from <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18561>.

mental considerations influence their decisions towards sustainable transport, and how their engagement with shared public spaces shapes urban dynamics.

The remainder of this paper is structured as follows: First, we will look at some of the main literature on mobility as a methodological tool for exploring social dynamics, as well as literature on the significance of examining university students' relationship with the city; next, we will present our methodological approach; we will then examine and discuss the data collected on UniFi students' mobility choices for routine and leisure trips, using this information as a lens through which we can aim to understand students' relationship with the city; finally, we will conclude by highlighting the study's key findings⁵.

2. LITERATURE REVIEW

2.1 *Mobility as a lens for urban social dynamics.* – Mobility embodies freedom and the capacity to move, and encompasses both spatial and social dimensions (Kristensen *et al.*, 2023). Beyond the mere flow of transport through physical space and time, it functions as social capital, simultaneously reflecting and shaping social hierarchies (Stroope, 2021). In this sense, it serves as an indicator of individuals' access to resources, underscoring disparities within society based on the availability, quality and accessibility of mobility-related assets. This duality qualifies it as a lens through which urban dynamics, social life, and broader societal transformations become visible (Kaufmann, 2014). For this reason, mobility can act as a policy tool, offering insights from daily trajectories that reveal people's use of urban spaces, enabling the design of policies aligned with real-life urban engagement patterns (Ahas *et al.*, 2010).

Vermeersch and van Dijk (2024) view mobility as a critical social phenomenon that illuminates social dynamics, power relations and urban engagement. Here, mobility transcends logistical concerns and emerges as a social process with profound implications for urban identity and inclusivity, recognised across research fields for the insights it can offer into urban residents' lifestyles and the processes that shape cities (Wang *et al.*, 2022). This perspective has also opened the way for examining mobility spaces as microcosms of urban life (Bovo *et al.*, 2022), where everyday interactions unfold, and for focusing on the relationships, negotiations and exchanges that occur in mobile spaces. It is in this vein that Tuvikene *et al.* (2023) propose that public transport be regarded as public space – as it serves as a social arena where encounters between diverse demographics shape the inclusivity of urban life. Following this logic, transport serves more as a means to achieve broader aims than an end in itself (Kent, 2022). Driving a

⁵ Throughout this paper, “UniFi students” refers to students at the University of Florence.

car, for instance, is not just a physical act of movement, but it is driven by underlying needs – caring for others, connecting with people or accessing resources. Understanding mobility as a socio-cultural process, therefore, requires an understanding of these underlying motivators, and the interactions that occur within urban spaces, rather than an understanding of the physical movements themselves (Kent, 2022).

This shift in how mobility is conceptualised has subsequently led to a shift in how it is studied. The importance of qualitative methods for understanding underlying motivators and analysing segments of mobility demand is now unanimously accepted, especially when it comes to exploring mechanisms of social exclusion (Røe, 2000). Such approaches provide a deeper understanding of why individuals make certain choices, allowing researchers to delve into the social dimensions of mobility, and to illuminate persistent challenges that can go undetected in purely quantitative studies. Ultimately, the effectiveness of mobility research could be significantly enhanced by prioritising a thoughtful integration of both qualitative and quantitative methods, rather than favouring one over the other. This integration aligns with Książkiewicz (2012) who advocates a combined approach, acknowledging that while quantitative methods are indispensable for large-scale empirical data and predictive modelling, qualitative approaches are necessary for understanding the behaviours, needs and values of diverse social groups⁶. Mixed-methods frameworks, particularly in transdisciplinary mobility research, align with current calls for mobility studies aimed at designing systems that are responsive to the needs of various social groups (Rosano, 2019), enhancing efficiency and providing an equity lens, by allowing researchers to explore both broader patterns and finer social dimensions (Wu and Zhou, 2023).

2.2 University students' role in shaping urban contexts. – University students represent a distinctive demographic marked by mobility, adaptation and identity formation. Worsley *et al.* (2021) assert this group's significance for its transitional stage of life, during which students shape and are shaped by their urban environments. Since the 1970s, researchers have recognised students as a key study group for understanding the urban setting, given their influence on social, cultural and economic urban dynamics⁷. By engaging with the city, students contribute to its socio-economic and cultural fabric, and cities, in turn, shape students' everyday

⁶ An example of the usefulness of an integrated approach can be found in Derevensky and Gupta's (2001) research.

⁷ Castells' *The Urban Question* (1972) marked a shift towards students, by looking into the socio-spatial dynamics of urban populations and laying foundational ideas about how students engage with the urban. Although not exclusively focused on students, Castells' work highlighted the importance of demographic-specific urban identities, which paved the way for later studies on students' roles in place-making.

experiences (Chatterton, 1999). This reciprocity between students and the city has led to student-centred approaches designed to reveal how urban environments influence young, transient populations and vice versa (Savino *et al.*, 2024).

Savino *et al.* (2024) have shown that universities in medium-sized cities are central to urban identity and infrastructure, echoing findings by Blizek and Simpson (1978) on the urban university's impact on its city and residents. Both studies suggest the integral role of universities in urban development, where students catalyse both immediate and lasting changes within the city. Building on this, Cisneros (1995) argues that students actively engage with and learn from the city, which serves as an “ideal setting for learning about how society works and how to improve it”. This is a place where students have the opportunity to “put their ideas and ideals into practice in a real-world context where their actions can make a real difference” (Cisneros, 1995, p. 6)⁸. This view frames students not just as observers but as active participants in urban life, contributing to the dynamic socio-spatial fabric of the city.

Participation in urban life is of course influenced by their housing conditions, which affect students' relationship with the city, and even more, their relationship with the city centre (Nash and Mitra, 2019). Proximity to the city centre not only enhances social interactions, but also integrates it into students' routines as a space for socialising and recreation. Satisfaction with one's living environment and participation in leisure activities contributes to overall well-being, particularly when the setting offers a balance of vibrant social life and comfort (Sirgy *et al.*, 2006). In this context, the students' sense of belonging and satisfaction with their university city is influenced by the availability of affordable housing, efficient transport and safe and vibrant social spaces (Insch and Sun, 2013). This dynamic holds particular importance in historic and touristic cities like Florence, where a distinctive urban space warrants a targeted exploration of how students engage with its social setting⁹.

3. METHODOLOGY

3.1 Data Collection. – In this study, we have opted for a combined approach, employing both quantitative and qualitative data collection methods, aligning with the recommendations of Książkiewicz (2012). This approach allows us

⁸ This concept builds off Blizek and Simpson's (1978) work on the “urban university”. While the presence of the university plays a significant role in the intellectual life of the city, the city can play an important role in the intellectual development of the student body (the university).

⁹ See Bologna *et al.* (2023) for an in-depth exploration of student housing conditions within the distinct context of Florence, a city that embodies both the characteristics of a university hub and a popular tourist destination.

to balance the large-scale empirical scope of quantitative data with the deeper insights offered by qualitative methods, particularly in understanding the social dimensions of mobility as highlighted by Røe (2000). By adopting this mixed-methods framework, we aim to capture the broader patterns of student mobility while also exploring the motivations, behaviours and social interactions that shape their engagement with the city.

In the first stage, standardised questionnaires with predominantly open-ended questions were distributed to 2,006 students (accounting for 3.7% of the total students enrolled in the University of Florence) to gather information on routine and leisure movements. The questionnaire, which comprised a total of 18 questions, was conducted between May and June 2022. Open-ended questions were chosen for several reasons: first, to minimise the risk of leading the participants, thereby reducing potential bias; second, to capture the context and underlying reasons behind participants' responses as effectively as possible, which was critical for this study. Participants were given written questionnaires to allow sufficient time to reflect and formulate their answers, and they were approached in person at all the different UniFi sites, ensuring a wide representation across the university. To assess the representativeness of the sample, we compared the distribution of participants across the various schools at UniFi with the overall enrolment data. The sample achieved reasonable alignment with most faculties, except for the School of Engineering, which was overrepresented by 10.5%.

The qualitative component of the study involved semi-structured interviews. In May 2022, interviews to 14 UniFi students were conducted. These participants, a mix of Italian and foreign students, were selected based on their willingness to engage in extended conversations about their mobility choices, allowing for a deeper exploration of their experiences. In June 2023, the data from these interviews was supplemented by another 21 interviews of UniFi students during the Urban Workshop "I Live in Florence". This workshop, part of the UniFi Master's programme in *Geography, Spatial Management, Heritage for International Cooperation*, held at the Casa del Popolo di San Niccolò, provided extended access to participants and the opportunity to delve further into their mobility practices¹⁰.

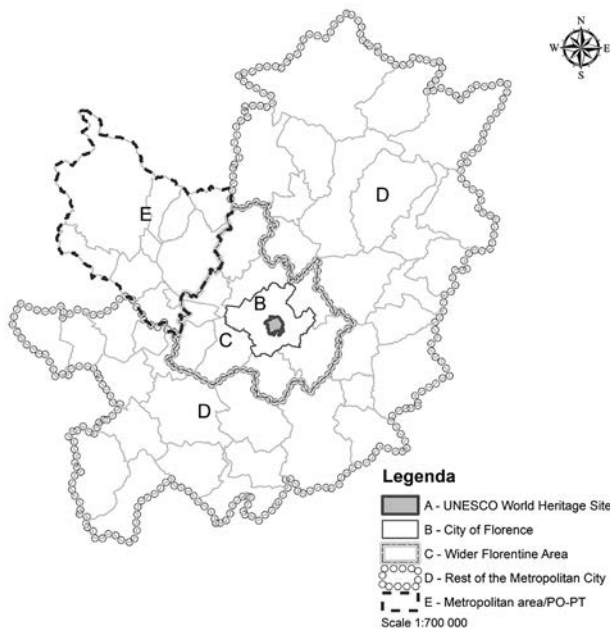
3.2 Sampling and Data Analysis. – The questionnaire respondents accounted for 3.7% of the total students enrolled in the University of Florence. Of these participants, 62% were female and 37% male¹¹, providing a diverse representation of the student body. While the study concentrated on students, the sample was

¹⁰ See Bourlessas P. and Puttilli M. (2024). "Is this the city of beauty?": facilitating critical student subjectivities through a creative place-based urban geography workshop in Florence, Italy. *Journal of Geography in Higher Education*, 1-18. DOI: 10.1080/03098265.2024.2403064

¹¹ According to official University of Florence data, the gender distribution of UniFi students is 58.4% women and 41.6% men (reference year 2021-22).

non-targeted in that it did not focus on any particular department, gender, or age group. This approach was chosen to provide a broad, representative view of the student body and to avoid bias towards any specific sub-group, maintaining the diversity of the university's population. The recruitment strategy aimed to ensure that the sample represented students from a range of campuses and demographics, with a focus on understanding how they socially engage with the city.

Upon completion, the questionnaire responses were transcribed by the researchers, coded, and processed using SPSS software for quantitative analysis. The collected data was analysed quantitatively using descriptive statistics, such as frequencies, means and cross-tabulations, to identify patterns in students' mobility behaviours as they engage with the city. Additionally, correlations between key variables, such as mode of transport and frequency of use, were examined in order to explore associations that shed light on students' social interactions and engagement within Florence. This approach allowed us to draw conclusions on how students' mobility choices reflect broader social behaviours and connections within the urban context. The interview transcripts were analysed qualitatively through thematic analysis, focusing on uncovering key themes and patterns in students' mobility practices and their social engagement with the city.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 1 - Spatial divisions used to classify students' reported living locations

3.3 Living Arrangements. – In the context of this study, it is important to first clarify the distinction between “residence” (*residenza*) and “domicile” (*domicilio*), as defined in Article 43 of the Italian Civil Code¹². While “residence” refers to the place where a person habitually lives, “domicile” refers to the location where they have established the principal seat of their affairs and interests. For students, this distinction is significant, as many maintain their formal residence at their family home while establishing their domicile in the city where they study. However, in this study, the two terms are used interchangeably to refer to the place where students have reported to live during their studies, regardless of their formal registration. This approach ensures that our analysis reflects the active student population engaging with the Florentine urban environment – both those whose formal residence is in Florence and those who have established their domicile there for the duration of their studies – allowing us to better assess students’ impact on the city’s socio-economic and cultural fabric, as both groups play a role in shaping its public spaces and local dynamics.

Based on their reported living arrangements, students were divided into six categories: City of Florence, Wider Florentine Area¹³, Rest of the Metropolitan City, Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area¹⁴, Other Municipality in Tuscany, and Other Italian or Foreign Municipality. Four categories together constitute the metropolitan area (City of Florence, Wider Florentine Area, Rest of the Metropolitan City, and Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area), as shown in Figure 1, which is well-connected by a public transport network.

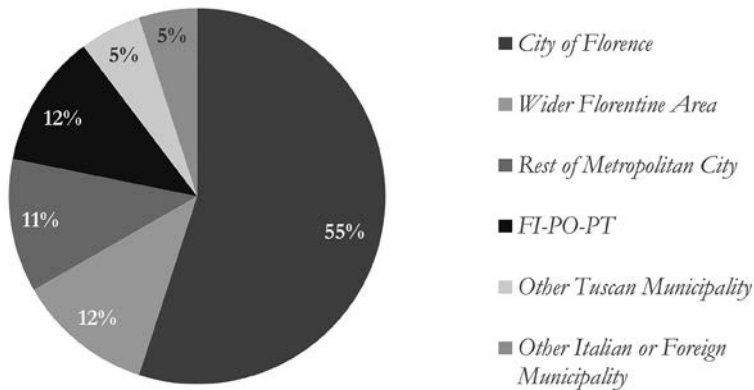
More than half (55%) of the students reported living in the City of Florence. Including those living in the Wider Florentine Area, as shown in section C of Figure 1, brings the total to two-thirds of the sample. Adding students who live in the Rest of the Metropolitan City (section D) or the Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area (section E) increases the total to 89.7% of the sample. Thus, just under 90% of the students interviewed reported living in the City of Florence and the surrounding metropolitan area. However, this does not imply that they have legal residence (*residenza*) in Florence; rather, it indicates where they are based during their studies. Students who reported living in the remaining two categories (Other Tuscan Municipality and Other Italian or Foreign Municipality) amount to 10.3% of the sample (Fig. 2). Following the DSU Toscana definition, these students are categorized as “off-campus” (*fuori*

¹² See Art. 43 of the Italian Civil Code, which defines domicile and residence. Available at Gazzetta Ufficiale.

¹³ These are the Municipalities of Florence, Bagno a Ripoli, Campi Bisenzio, Fiesole, Impruneta, Scandicci, Sesto Fiorentino, Lastra a Signa, Signa and Calenzano.

¹⁴ On the ways that Florence-Prato-Pistoia are functionally connected in a metropolitan area, despite the fact that they were not recognised as a metropolitan area at the time of the passing of Law 142/90, see Romei (1998).

sede), as their living location is in a municipality different from the main location of their course of study, with public transport travel times exceeding one hour¹⁵. While our survey does not capture the distinction between formal residence and actual living arrangements, it highlights how students' reported living locations shape their mobility practices and engagement with the city.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 2 - Share of students by living location

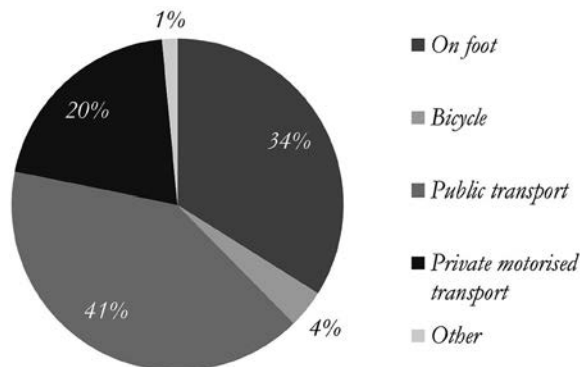
4. DISCUSSION. – This section investigates the mobility patterns of university students in Florence, analysing first their routine trips and the factors influencing their modal choices, and then their reported living arrangements, pastimes, leisure trips and urban practices. As previously stated, by enquiring into these aspects of their movement and using mobility as a methodological tool, we aim to understand their decision-making process, and how their mobility patterns and lifestyles shape their engagement with the urban setting.

4.1 *Routine mobility and academic spaces.* – In the first part of the discussion, we begin by examining the modes of transport students use to reach the university. A significant 32.7% of our student sample take the train to campus, using the railway towards Florence from the northwest (Florence-Prato-Pistoia line), west (Florence-Empoli-Pisa), southeast (Florence-Figline-Arezzo) and north (Faentina). Notably, 20% of the students who reported living in the Wider Florentine Area and 75% of those who indicated living in the Municipalities of the FI-PO-PT

¹⁵ For the DSU Toscana definition of a student off-campus (*fuori sede*), see www.dsu.toscana.it/posto-alloggio.

Metropolitan area or the Rest of the Metropolitan City reach Florence by train. Only 2.6% of the students interviewed use the regional bus, and this group almost exclusively refers to those living in Municipalities outside the FI-PO-PT Metropolitan area.

Examining travel modes specifically within the City of Florence – including students who arrive in Florence by train or regional bus, once they have actually entered the city – reveals interesting patterns (Fig. 3). Nearly 80% of students make sustainable modal choices, accessing the university on foot (34%), by public transport (41%) or by bicycle; only one-fifth use private motorised transport. While this reflects a significant uptake of sustainable mobility among students within the city, it is important to note that these findings cannot be directly compared with the general population data from the Sustainable Urban Mobility Plan of Florence (PUMS), which measures overall modal share, including both trips within Florence and commutes into the city from surrounding areas. According to the PUMS, 75% of trips are made by car or motorcycle, while only 25% use public transport or bicycle¹⁶. But although the two datasets differ in scope, the contrast does show that students, as a demographic group, engage more with sustainable modes of transport when navigating the city. More specifically, 35.3% of our student sample reach Florence using public transport, highlighting their commitment to sustainable mobility during their commute and within the city, which reflects a more general inclination towards environmentally friendly practices among students.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 3 - Share of students by living location

¹⁶ See Urban Plan for Sustainable Mobility (PUMS) of the Metropolitan City of Florence and its environmental report, 2019, Appendix 1, p. 5.

Besides, this inclination towards more sustainable mobility can be explained by the fact that students, being younger, are generally more physically able and willing to move on foot (Muñoz *et al.*, 2016), and they are less likely to own a car due to economic reasons (Danaf *et al.*, 2014). Also, beyond these practical considerations, said inclination may also reflect a desire to experience and interact with the urban space in a socially active way. This would align with Vermeersch and van Dijk (2024) who conceptualise mobility as a social phenomenon, emphasising that walking is not merely a mode of transport, but a way to actively engage with the socio-spatial fabric of the city – it transforms the routine commute into a form of urban participation. By traversing public spaces on foot, students become visible actors in the urban context, creating opportunities for spontaneous social encounters. This form of interaction reaffirms their role as active participants in the Florentine social life, engaging with physical spaces and with the socio-cultural dynamics that define these spaces (Castells, 1972).

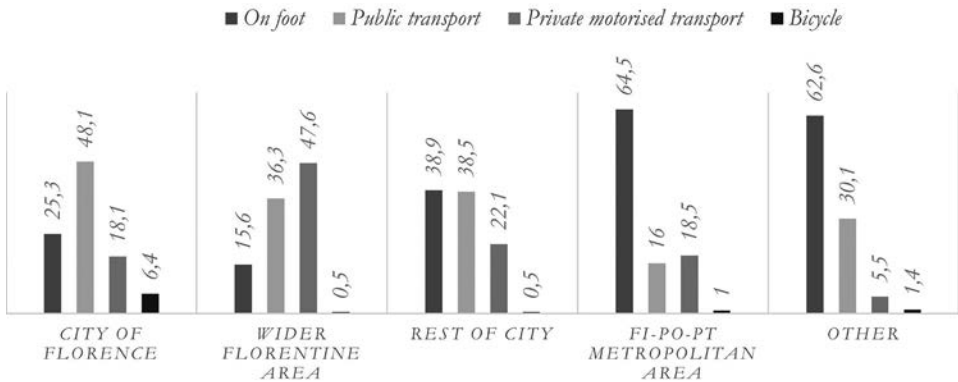
Kashif, a 23-year-old master's student currently living near Piazza della Libertà, provides an example of this dynamic. He explains, "I walk to class because my finances don't allow me to use public transport every day and I haven't got a bus pass. But walking to uni has given me the chance to get to know the city, to stay physically active and also socially active". While he does not provide specific examples, his reflections suggest a growing sense of familiarity with Florence and its rhythms – an engagement that goes beyond the practicalities of transport and contributes to a deeper connection with the city's environment. His account shows how walking, shaped by financial constraints, becomes a means of both practical mobility and meaningful social engagement, allowing students to navigate the city affordably while building connections with its spaces and people¹⁷.

Using public transport also offers opportunities for social engagement, as literature identifies it as a public space that facilitates mobile encounters across diverse groups and neighbourhoods (Bovo *et al.*, 2023). Both walking and public transport foster communal experiences that contrast with the isolation associated with private vehicle use (Tuvikene *et al.*, 2023). And Kashif's narrative underlines the dual role of sustainable mobility modes in enabling both physical accessibility and meaningful social interactions, and shows mobility to be not a mere logistical concern, but a socio-cultural practice through which students contribute to the shaping of Florence's urban identity.

Students who live in Florence at the time of the survey (the largest group in the sample) make sustainable modal choices in 80% of cases – 25% access the university on foot, 48% by public transport and only 6.4% by bicycle; meanwhile, 18%

¹⁷ While the interviewees included both Italian and foreign students, the quotations presented in this paper predominantly feature foreign students, as their experiences often highlighted more complex aspects of mobility, offering richer perspectives for the analysis.

use private motorised transport to reach the university campus. Similarly, 80% of students who reported living in the Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area, and over 77% of those who reported living in the Rest of the Metropolitan City, travel to Florence using sustainable modes. However, the percentage drops to 52% for students living in the Wider Florentine Area (Fig. 4).



Source: LaGes, 2024.

Fig. 4 - Travel mode in the City of Florence by students' living location

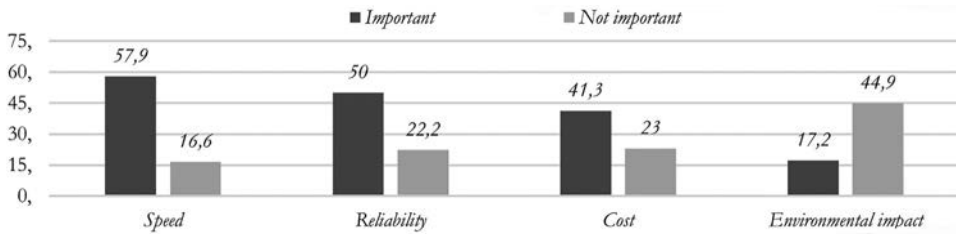
The high percentages of walking and public transport use among students living in the City of Florence suggest that proximity to university encourages the use of sustainable mobility (Fig. 4). Besides, shorter distances not only make walking feasible, but also provide opportunities for students to experience the city's spaces more deeply, fostering social engagement with the urban environment, as Kashif's account shows. The Rest of the Metropolitan City and the Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area are well-connected to Florence through frequent regional trains, allowing students to directly and quickly access the city and, from there, reach their university site on foot. This connectivity explains the impressively high numbers of students travelling on foot in these two cases (Fig. 4).

Conversely, the decline in sustainable mobility choices among students who reported living in the Wider Florentine Area (Fig. 4) indicates that infrastructural gaps – especially a lack of direct public transport routes – limit their ability to engage with these modes of transport. This reflects unequal access to mobility-related resources, which Kaufmann (2014) identifies as a significant barrier to achieving social and spatial inclusion. Pablo, a geography student currently living in San Jacopino, illustrates this challenge, describing how the lack of direct routes

forces him to navigate through Florence's central train station area (Santa Maria Novella) to get from San Jacopino to Porta Romana. He explains, "It's really difficult to reach other parts of the city without passing through the centre. For example, if I wanted to go from San Jacopino to Porta Romana, I would *have* to pass through Santa Maria Novella. So, I'm forced to struggle with the traffic and the weather and the tourists, and lose time; and I haven't even chosen this route, so I don't have an active role in the situation". Pablo's frustration shows how infrastructural shortcomings not only reduce mobility efficiency but also undermine a sense of autonomy and control. His narrative emphasises how infrastructure design can affect the quality and intentionality of mobility, suggesting that students in better-connected areas may experience greater autonomy in their journeys.

We assessed the importance students place on different factors when choosing their mode of transport to university, asking them to rank the following factors in terms of importance: speed, reliability, cost, comfort, safety and environmental impact. Given the rising environmental awareness globally and the frequent positioning of students as advocates of sustainability, we anticipated environmental impact to rank higher among this demographic. However, previous research suggests that environmental awareness does not necessarily translate into sustainable behaviours (Bozdoğan Sert *et al.*, 2016), and our findings align with this observation. Speed and reliability – especially in terms of predicting travel time – are the most important factors for nearly 60% and 50% of the students respectively. Cost ranks third in importance, reflecting students' financial limitations. Interestingly, comfort and safety appear less critical, possibly due to Florence being perceived as a relatively safe city, despite official statistics indicating significant variations across different types of crime¹⁸. Finally environmental impact is considered very important by only 17% of the respondents, and unimportant by 45% (Fig. 5).

¹⁸ For official statistics on crimes reported to judicial authorities by the State Police, Carabinieri and Guardia di Finanza, see ISTAT's database on security and crime (<http://dati.istat.it/>). According to the latest data, Florence reports higher-than-average rates of property-related crimes, including theft and pickpocketing, but relatively lower rates of violent crimes compared to other major Italian cities. However, while official statistics provide an objective measure of crime rates, public perception of safety also plays a significant role in shaping mobility choices. According to Numbeo's crowd-sourced safety index (www.numbeo.com/crime/in/Florence), the feeling of safety when walking alone during daylight in Florence is 78.69/100 (high), while at night it drops to 50.65/100 (moderate), which means that while property crimes are a documented concern, Florence is still perceived as a generally safe city in terms of personal security.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 5 - Importance assigned to different factors

These findings suggest that environmental concerns are not the primary drivers of students' modal choices. Despite an increasing global focus on sustainability and the reasonable expectation that students might prioritise these values, it becomes evident that practical factors, like speed, reliability and cost take precedence in shaping routine transport choices among UniFi students (Fig. 5). This highlights that, although students may be aware of sustainability issues, their mobility practices are influenced mainly by the need to navigate their routines efficiently within the urban space, with environmental considerations playing a secondary role. So our results align with Kent (2022) who has shown that mobility choices are primarily shaped by underlying needs such as accessing resources or connecting with others.

Considering this focus on efficiency then, examining the actual travel times students experience seems apt. Given the high proportion of students who reported living in the City of Florence or in well-connected areas (Fig. 1), the travel time required to reach the university sites is generally short. Although the average time is 38 minutes, more than 56% of university students manage to reach campus in less than half an hour. Travel times vary, of course, depending on students' reported place of living, so in order to deepen our understanding of the students' modal choice, it was necessary to focus specifically on those living in Florence at the time of the survey¹⁹, who still account for more than half of the total students enrolled at the University of Florence. For them, the average travel time to the university is 22 minutes. The shortest value corresponds to travelling on foot (15 minutes), followed closely by travelling by bicycle or scooter (17 minutes). Higher values – nonetheless still relatively low – are associated with trips made by car and public transport (Table 1).

¹⁹ It was not possible to include in the analysis students reaching Florence by train or regional bus because of the difficulty in distinguishing between the time taken to reach the city and the time taken from the point of arrival in Florence to the university campus.

Table 1 - Average travel time to the university campus

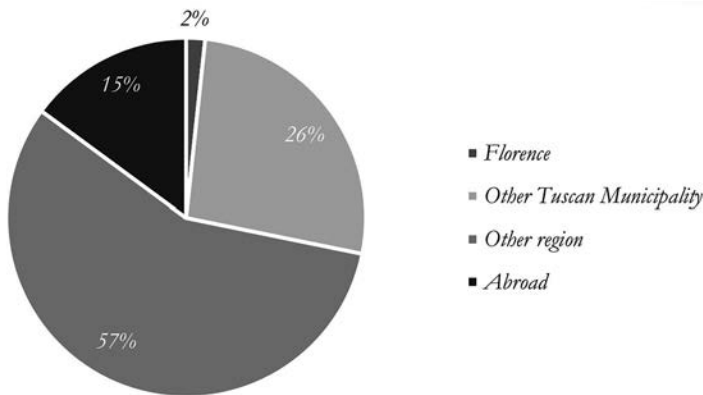
<i>Transport Mode</i>	<i>On foot</i>	<i>Scooter</i>	<i>Car</i>	<i>Bus</i>	<i>Tram</i>	<i>Bicycle</i>
Travel time in minutes	15.62	17.56	21.29	24.83	23.79	17.56

To synthesise our findings thus far, our exploration of students' routine mobility reveals several insights into their social interactions with the urban space. First, students in general prefer to walk or use public transport, which reflects a commitment to sustainable mobility, as well as a more pronounced need to socially engage in the urban context. Second, when there is the possibility to walk, and where there are direct public transport connections, students tend to choose these modes to access their university site, which attests to a desire to assume an active and visible role within the urban space. Third, students prioritise efficiency, punctuality and affordability in their journeys to class, seeking modes that minimise travel time while avoiding delays and disruptions. Consequently, walking emerges as the preferred mode in this regard, as it aligns with the factors students consider most critical – speed, reliability and cost. Fourth, walking consistently offers the shortest travel times, further validating its suitability as the most efficient, direct and dependable option for students' commutes. Moreover, walking fosters a physically and socially active presence within the city, enabling students to get to know the city and connect with Florence's spaces and its residents on a more personal level.

4.2 Leisure mobility and social spaces. – Differently from the previous section, where the emphasis was on student's routine mobility and the practical considerations that guide their choices, this section shifts focus to students' leisure mobility, which provides deeper insights into their social engagement with the city. By examining their leisure trips and the spaces they favour or avoid during their free time, we look to understand how students interact with Florence's socio-spatial dynamics, particularly in the historic centre.

The transition to university life marks a milestone in a young adult's journey towards independence and autonomy (Worsley *et al.*, 2021). For many students, this period represents their first significant opportunity to organise daily life separately from their families, embracing new responsibilities and freedoms (Cadima *et al.*, 2020). This shift naturally influences and is also reflected in their living arrangements, as well as their active role in Florence's socio-spatial and cultural fabric (Franz and Gruber, 2022; Cook *et al.*, 2022). In our study we found that while 64% of the students continue to live in the same house as their families, 36% move out of the family household and live independently for the duration of their studies. More than half of the students living independently (so half of the 36%) come from

other Italian regions; just over a quarter come from another Tuscan municipality²⁰, and 15% come from abroad (Fig. 6). Notably, only 2% of those *not* living with their families are from the City of Florence, while a substantial 40% of those living in Florence at the time of the survey continue to live with their parents.



Source: LaGes, 2024.

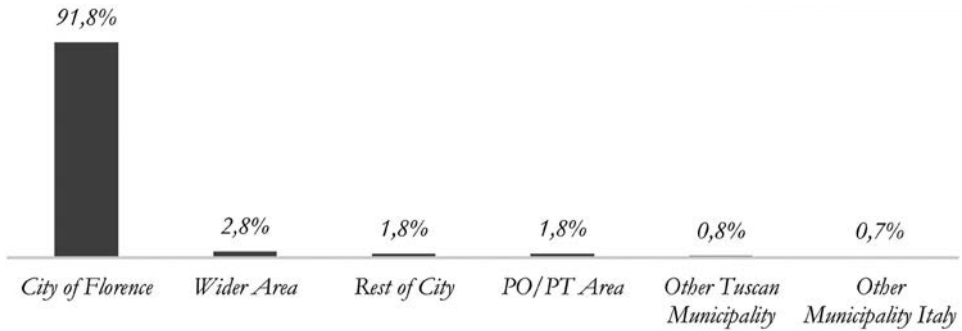
Fig. 6 - Previous place of living of UniFi students now living independently

Students living independently settle almost without exception (92% of cases) in the City of Florence (Fig. 7). This is also true for the very few students in the sample who reported living at a different address from their family, but whose families still reside in Florence (9 cases), or in areas well connected to Florence – in the Wider Florentine Area (6 cases), in the Rest of the Metropolitan City (4 cases) or the PO/PT Metropolitan area (5 cases). The tendency to move into Florence, instead of opting to commute from another nearby municipality, even when frequent and direct train line connections exist, partly reflects a desire to reduce home-university travel time even further. It also shows the city's significant appeal to the younger population, and in particular the appeal of the historic centre, where more than one-fifth of the students who do not live with their families have chosen to settle²¹. This decision highlights students' active role in rein-

²⁰ This category includes three of the territorial divisions used previously: the Wider Florentine Area, Rest of the Metropolitan City, and Municipalities of the FI-PO-PT Metropolitan area falling within the provinces of Prato and Pistoia.

²¹ The mentioned study carried out by Loda *et al.* (2022, p. 94) reveals that over half of under-25-year-olds (52.6%) in Florence would like to live in the centre of the city, while significantly fewer 26-40-year-olds (35.7%) and an even lower percentage of over-40-year-olds (29%) would be interested in living in the historic centre of post-pandemic Florence.

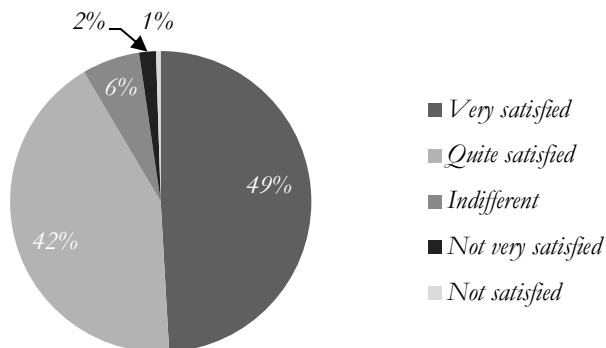
forcing the centrality of the historic core as both a residential and cultural space, reshaping its vibrancy through their presence.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 7 - Current living location – when different from their family household

Students' satisfaction with their reported place of living is very high. In response to the question "Do you like the place where you live?" 91% of the interviewees responded positively, with 50% of them giving a *very* positive answer (Fig. 8). This was somewhat unexpected, considering the high volume of tourists in Florence and the fact that cities which attract mass tourism tend to be considered less livable by their own residents (Hernandez-Maskivker *et al.*, 2021). It is also worth noting here that no significant difference in the level of satisfaction has



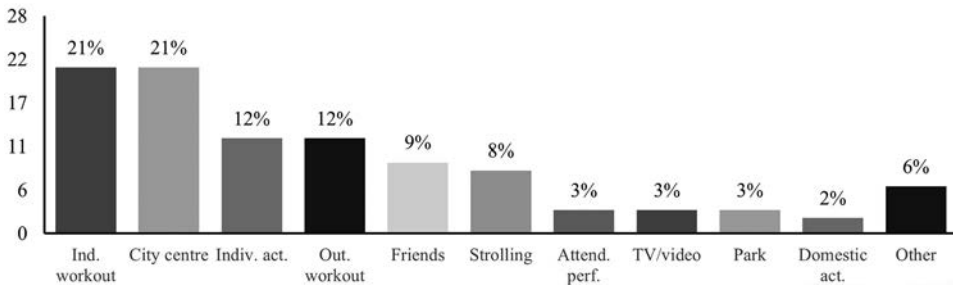
Source: LaGes, 2024.

Fig. 8 - Students' living locations and satisfaction levels

been noted between those who live in Florence at the time of the survey with their families, and those who live in Florence without their families.

Students' leisure mobility provides further insight into their contribution to the city's social fabric. Activities carried out during free time, as well as places visited or avoided, are – perhaps more so than academic activities and spaces – a clear reflection of students' preferences and their relationship with the city in general. For this reason, we first aimed to gauge activities carried out during free time in our survey through an open question. The students' responses were then grouped into the following eleven pastime activities in order of preference (Fig. 9):

1. Indoor workout (in a gym or at home)
2. Going into the centre
3. Individual cultural activities (e.g., painting)
4. Outdoor workout (e.g. football, horseback riding)
5. Hanging out with friends
6. Walking/strolling
7. Attending cultural performances (theatre, cinema)
8. Watching TV/playing video games
9. Visiting parks and gardens
10. Doing domestic activities (e.g., cooking, gardening)
11. Other



Source: LaGes, 2024.

Fig. 9 - Students' favourite pastimes

As can be seen from Figure 9, two activities stand out, each chosen as a favourite pastime by over one-fifth of the students – indoor workout and going into the centre. It is noteworthy that “going into the centre” is exactly the expression used by the respondents to define this activity, which means that it qualifies for them as a pastime in itself because of *where* it takes place. Isabella, a 22-year-old student who currently lives near Piazza d’Azeglio and attending most of her

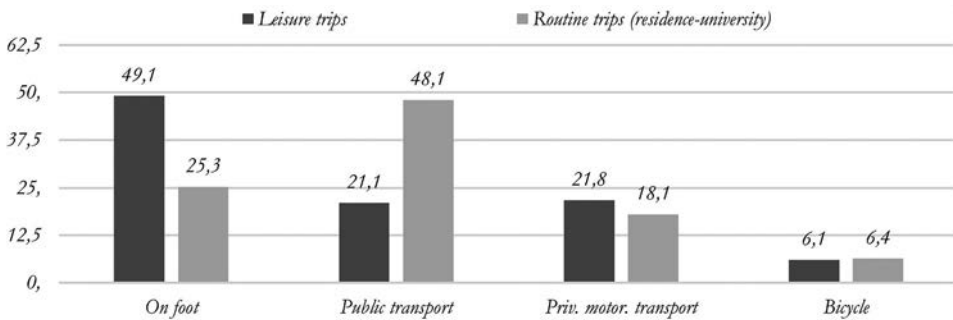
classes at the Via Capponi UniFi building, illustrates the connection between place and activity, explaining: “If I don’t have classes, my favourite thing to do is to go to the centre. I go to the centre at least once every day. I just enjoy exploring it, especially with friends, there’s always something to do and see in the centre”. Her narrative highlights the role of the historic centre not just as a physical location but also as a social and experiential hub where students interact with the urban environment and each other. This aligns with Insch and Sun’s (2013) argument that the existence of safe and vibrant social spaces fosters a sense of belonging in cities.

And of course students’ frequent visits to the historic centre add to its socio-cultural vibrancy, transforming it into a space of student-led urban participation and cultural interaction. Besides, the importance of the historic centre for student social life is further underlined by the overlap between leisure activities and the central location – many of the other pastimes, such as attending shows and hanging out with friends, also take place in this area, reinforcing the centre’s role as an anchor of student socialisation. At the same time, the relatively limited share of students who choose to spend their free time privately and at home (Fig. 9) underscores a broader preference for public and collective engagement in urban spaces.

Data on the mode of transport used when accessing these pastimes, compared to routine trips to the university, provides additional insights. Walking doubles for leisure trips, while the use of public transport decreases by half (Fig. 10). This suggests that time constraints are generally less significant for students when it comes to leisure trips, allowing other factors, such as enjoyment and social engagement, to influence their mobility choices²². Pedro, a 25-year-old master’s student from Brazil currently living in Campo di Marte, offers further insight into such motivations. Having grown up in Sao Paulo, he describes Florence as compact and easily walkable: “I walk even more than the Florentines, because coming from Sao Paulo, everything seems close to me in Florence”. His choice of walking, however, is not just based on convenience. He adds, “It’s mainly the architecture and the businesses that affect the route I’ll choose. Some streets I know I’ll be able to say hello to a vendor or someone else I know around there, so I prefer them”. Pedro’s account highlights how the aesthetic and social qualities of the urban environment influence students’ mobility decisions, with walking providing a mode of travel that facilitates connections with the city’s spaces and its people (Vermeersch and van Dijk, 2024).

²² This aligns with Sharmeen and Timmermans (2014), who observed that time is generally not an issue when it comes to social trips, allowing for habitually longer or more leisurely modes of travel.

Together, Isabella's and Pedro's experiences show how leisure mobility choices reflect deeper relationships between students, their social networks and the urban setting, and help shed light on the quantitative findings, demonstrating the significance of Florence's historic centre as a key site for interaction and social engagement.



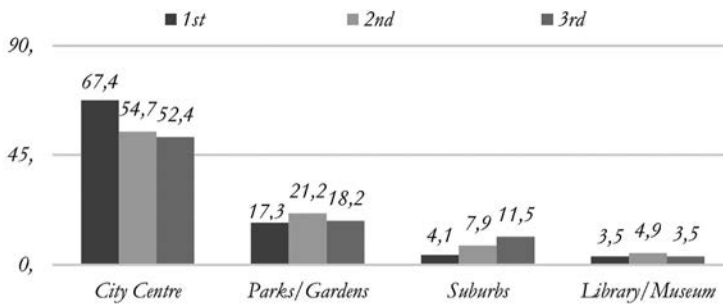
Source: LaGes, 2024.

Fig. 10 - Travel mode for leisure and routine trips

This need for social engagement with the city, as illustrated by the students' quotes, is further reflected in their favourite places, which we elicited in the questionnaire using an open question. The historic centre – as a whole or with mention of a specific place within it – is indeed cited as the first, second or third favourite place by 67%, 55% and 52% of students, respectively (Fig. 11). Parks and gardens come in second place (17%, 21% and 18%), whereas suburban areas and cultural spaces (libraries, museums) are mentioned by a limited portion of the student sample (Fig. 11).

Furthermore, within the historic centre, a number of places stand out as being the most popular among students²³. While many of these spots do not coincide with Florence's main tourist attractions, one notable exception is Piazzale Michelangelo, which is a favourite among both students and tourists due to its panoramic views of the city. But apart from Piazzale Michelangelo, we notice a certain divide between tourists, who primarily gravitate towards areas featuring the city's major landmarks, and students, who often opt for spaces that foster social engagement and a deeper interaction with the urban setting. Additionally,

²³ These are: Piazzale Michelangelo (mentioned by 101 students), the Lungarni (87 mentions), the movida areas (Piazza S. Ambrogio and Piazza Santo Spirito, with 101 and 77 mentions, respectively), and Piazza S. Croce (50 mentions).



Source: LaGes, 2024.

Fig. 11 - Students' favourite places – in order of choice

it should be noted that many other places are mentioned by only one or two students; these places are lesser-known and not particularly significant from an artistic or historical perspective. However, the qualitative interviews reveal that the respondents have developed a special connection with them and a sense of belonging. This is highlighted through responses like: “I feel at home here”; “I like that the people know me here, so I can chat with them”; “There is neighbourhood life here, because you’re away from the tourists”²⁴. These answers reflect a desire – as discussed in the literature review – for a balance between vibrant socialising and a homely, comfortable environment (Sirgy *et al.*, 2006).

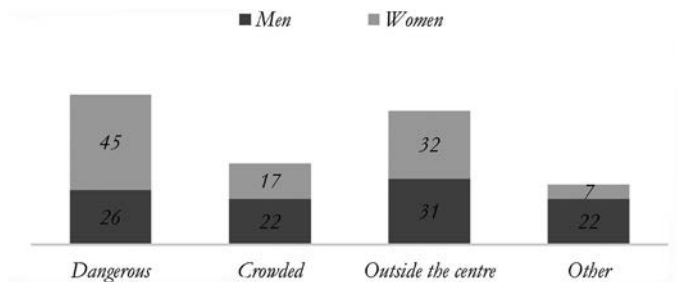
When students were asked if there are places in the city that they avoid, a significant majority answered negatively; 79% of male respondents and 69% of female respondents said there are no places they avoid. Of those who answered affirmatively, 21% were male and 31% were female, with slightly more than one-fifth going on to mention specific places they tend to avoid. Classifying the open-question answers results in three main categories – places avoided because they are perceived as dangerous, places avoided because they are too crowded, and places avoided because they are outside the city centre (Fig. 12). The students’ answers thus suggest different reasons for avoiding certain areas, ranging from a fear of violence and an aversion to overcrowding, to a desire to dwell within the centre.

Marta, a student living in the Oltrarno area but attending classes at the Novoli campus, provides insight into the second category, highlighting the stress caused

²⁴ These insights that express feelings of homeliness in a public space, and ways of dwelling by moving into and within the city, can help us better understand the students’ felt experience of the urban setting, and the networks of human and non-human features through which dwelling and mobility merge and interact, manifesting in the students’ lived experience (Todres and Galvin, 2010).

by overcrowding in tourist-heavy areas. She explains, “I go to the centre often, especially to meet friends or attend events. But I try to avoid certain places, like Piazza Pitti and Ponte Vecchio, because they’re always so crowded with tourists. It can get really stressful, so I tend to pick areas that feel a bit quieter or more familiar”. Marta’s account shows how individual mobility choices are shaped by practical considerations as well as a desire to sustain meaningful engagement with the urban setting. By seeking out “quieter or more familiar” areas, Marta shows a preference for spaces where interactions can occur at a more personal scale, allowing for deeper connections with her surroundings.

Places associated with feelings of danger are more commonly identified as the train station and Cascine Park in the evening, as well as more general locations such as “underpasses”, “alleyways”, and “side streets at night”. These responses indicate gendered differences, as this category is significantly female-heavy (45%)²⁵. Marta’s account, while focused on overcrowding, complements these findings by demonstrating how perceived comfort and familiarity play a central role in shaping students’ spatial preferences and avoidance patterns.



Source: LaGes, 2024.

Fig. 12 - Places avoided

Drawing from our discussion on students’ leisure mobility, we can highlight the following points: First, 36% of our sample reported living independently from their families during their study at the University of Florence, with 92% of them choosing to live in Florence and one-fifth even opting for accommodation within the historic centre. This attests to the city’s strong appeal to the younger population and reflects students’ desire to engage with its social life – particularly the life of the city centre. Second, this appeal does not disappoint, as the levels of satisfac-

²⁵ “Other” encapsulates a number of mentions that cannot be classified based on any homogeneous criteria, and that mainly refer to specific venues.

tion with their living arrangements recorded among students living in the City of Florence are high, which indicates that students are pleased with their decision to secure accommodation in the City, having developed a sense of familiarity and belonging with the urban setting. Third, “going into the centre” emerges as the students’ favourite pastime, making the centre a key space for student social engagement. A recent study by Loda *et al.* (2022) even showed that the perception of Florence’s historic centre improved markedly post Covid-19, which further explains this increasingly strong appeal of Florence’s urban core to younger populations. Fourth, walking is the preferred mode of transport for leisure trips as time constraints and the need for direct connections take the back seat, and social interaction and engagement become the priority.

5. CONCLUSIONS. – This study approached students’ routine and leisure mobility as a way of understanding their interaction with the urban setting – their movements serving as a lens through which their social engagement in the city becomes clearer. Several key findings arose from this inquiry.

Firstly, students exhibit a marked preference for sustainable mobility modes such as walking and public transport in their routine commutes. This choice is influenced not only by practical considerations of speed, reliability and cost, but also by a desire to socially engage with the urban space. Walking, in particular, emerges as the preferred mode of students who live in the City of Florence, or in areas well-connected to it, due to its ability to provide the most direct, dependable and efficient connection to the university, while also granting them a physically and socially active presence within the city. This preference reflects students’ intent to engage actively with their surroundings, an intent that is less evident in isolated modes of transport.

Secondly, in terms of leisure mobility, our findings highlight Florence’s strong appeal to the younger population. A significant proportion of students who choose to live independently from their families do so in the City of Florence, with a notable fraction opting for accommodation within the historic centre, showing a desire for immersion in the city’s social life. The high levels of satisfaction with their living arrangements suggest that Florence successfully meets these expectations, something that is further underlined by our finding that “going into the centre” is perceived as a pastime in its own right, even emerging as the students’ favourite leisure activity. Finally, walking again plays a prominent role in leisure mobility, as students prioritise interaction with the city over time efficiency, engaging with the historic centre despite challenges such as overcrowding and safety concerns in certain areas.

These findings reinforce the value of mobility as a social practice, highlighting its role in fostering interactions and shaping urban experiences. Students engage

with public spaces, such as Florence's historic centre, to assert their presence in the urban setting and contribute to its socio-economic and cultural vibrancy. The way they choose to move around the city does not only reflect a tendency towards sustainable mobility, or a more general inclination towards environmentally friendly practices, but it also shapes the social fabric of the urban environment. This aligns with broader themes in the literature, where mobility is seen as a tool for reading social processes (Wang *et al.*, 2022; Bovo *et al.*, 2022; Kent, 2022). In addressing our research question – “to what extent can mobility serve as a methodological lens for exploring social dynamics?” – this study demonstrates its effectiveness as a means of examining patterns of social engagement in the urban context. Students' mobility choices reveal the ways in which they interact with, adapt to, and influence the urban setting, and by examining such decisions and their underlying motivations, we can better understand this demographic's needs in order to inform the design of more inclusive and engaging urban spaces, benefiting both the students and the city as a whole.

References

- Adey P., Bissell D. (2010). Mobilities, Meetings, and Futures: An Interview with John Urry. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 1-16. DOI: 10.1068/d3709.
- Ahas R., Silm S., Järv O., Saluveer E., Tiru, M. (2010). Using Mobile Positioning Data to Model Locations Meaningful to Users of Mobile Phones. *Journal of Urban Technology*, 17(1): 3-27. DOI: 10.1080/10630731003597306.
- Blizek W.L., Simpson R.B. (1978). The urban university and urban culture. *The Urban Review*, 10(4): 278-286. DOI: 10.1007/bf02172412.
- Bologna R., Hasanaj G., Piferi C., Sichi A. (2023). Residenzialità studentesca e ricettività turistica. Il caso di Firenze. In: Martinelli N., Annese M., Mangialardi G., a cura di, *Le Università per le città e i territori. Proposte per l'integrazione tra politiche universitarie e politiche urbane*, Working Papers – Urban@it, vol. 15, pp. 52-63. Bologna: Urban@it – Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane. DOI: 10.6092/unibo/amsacta/7299.
- Bourlessas P., Puttilli M. (2024). “Is *this* the city of beauty?”: facilitating critical student subjectivities through a creative place-based urban geography workshop in Florence, Italy. *Journal of Geography in Higher Education*, 1-18. DOI: 10.1080/03098265.2024.2403064.
- Bovo M., Briata P., Bricocoli M. (2022). A bus as a compressed public space: Everyday multiculturalism in Milan. *Urban Studies*, 60(15): 004209802211075. DOI: 10.1177/00420980221107518.
- Bozdoğan Sert E., Sahinler S., Korkmaz E. (2016). Environmental awareness and attitudes in university students. An example from Hatay (Turkey). *Oxidation Communications*, 39: 661-672.

- Cadima C., Silva C., Pinho P. (2020). Changing student mobility behaviour under financial crisis: Lessons from a case study in the Oporto University. *Journal of Transport Geography*, 87, 102800. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2020.102800.
- Castells M. (1972). *The urban question: A Marxist approach* (A. Sheridan, Trans.). London: Edward Arnold.
- Chatterton P. (1999). University students and city centres – the formation of exclusive geographies. *Geoforum*, 30(2): 117-133. DOI: 10.1016/s0016-7185(98)00028-1.
- Cicognani E., Pirini C., Keyes C., Joshanloo M., Rostami R., Nosratabadi M. (2007). Social participation, sense of community and social well being: A study on American, Italian and Iranian university students. *Social Indicators Research*, 89(1): 97-112. DOI: 10.1007/s11205-007-9222-3
- Cisneros H. (1995). *The University and the urban challenge*. Washington, D.C.: U.S. Dept. of Housing and Urban Development.
- Cook C., Currier L., Glaeser E.L. (2022). Urban mobility and the experienced isolation of students. *National Bureau of Economic Research*, w29645. DOI: 10.3386/w29645.
- Cresswell T. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. New York: Routledge.
- Danaf M., Abou-Zeid M., Kaysi I. (2014). Modeling travel choices of students at a private, urban university: Insights and policy implications. *Case Studies on Transport Policy*, 2(3): 142-152. DOI: 10.1016/j.cstp.2014.08.006.
- Derevensky J.L., Gupta R. (2001). *Lottery ticket purchases by adolescents: A qualitative and quantitative examination*. DOI: 10.11575/prism/9657.
- Dillman K.J., Czepkiewicz M., Heinonen J., Davíðsdóttir B. (2021). A safe and just space for urban mobility: A framework for sector-based sustainable consumption corridor development. *Global Sustainability*, 4. DOI: 10.1017/sus.2021.28.
- Franz Y., Gruber E. (2022). The changing role of student housing as social infrastructure. *Urban Planning*, 7(4). DOI: 10.17645/up.v7i4.5661.
- Hernandez-Maskivker G., Fornells A., Teixido-Navarro F., Pulid, J. (2021). Exploring mass tourism impacts on locals: A comparative analysis between Barcelona and Sevilla. *European Journal of Tourism Research*, 29: 2908-2908. DOI: 10.54055/ejtr.v29i.2427.
- Insch A., Sun B. (2013). University students' needs and satisfaction with their host city. *Journal of Place Management and Development*, 6(3): 178-191. DOI: 10.1108/jpmd-03-2013-0004.
- Kaufmann V. (2014). Mobility as a tool for sociology. *Sociologica*, 1/2014.
- Kent J.L. (2022). The case for qualitative methods in transport research. In: *Australasian Transport Research Forum 2022 Proceedings*. Adelaide: Australasian Transport Research Forum. Retrieved from https://australasiantransportresearchforum.org.au/wp-content/uploads/2022/05/ATRF2022_Resubmission_48.pdf
- Kristensen N.G., Lindberg M.R. and Freudendal-Pedersen M. (2023). Urban mobility injustice and imagined sociospatial differences in cities. *Cities*, 137: 104320. DOI: 10.1016/j.cities.2023.104320.
- Książkiewicz S. (2012). Quantitative or qualitative transport planning? An interdisciplinary geographic perspective. *Prace Geograficzne*, 2012(130): 131-139. DOI: 10.4467/20833113pg.12.024.0665.

- Loda M., Puttilli M., Tartaglia M. (2022). *Il centro storico di Firenze nel dopo Covid 19*. Firenze: Laboratorio di Geografia Sociale (LaGeS) - Università degli Studi di Firenze.
- Mosonyi A., Könyves E., Fodor I., Müller, A. (2013). Leisure activities and travel habits of college students in the light of a survey. *Applied Studies in Agribusiness and Commerce*, 7(1): 57-61. DOI: 10.19041/APSTRACT/2013/1/10.
- Muñoz B., Monzon A., Daziano R.A. (2016). The increasing role of latent variables in modelling bicycle mode choice. *Transport Reviews*, 36(6): 737-771. DOI: 10.1080/01441647.2016.1162874.
- Nash S., Mitra R. (2019). University students' transportation patterns, and the role of neighbourhood types and attitudes. *Journal of Transport Geography*, 76: 200-211. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2019.03.013
- PUMS: Città metropolitana di Firenze. (2019). Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) – Relazione di Piano. Firenze: Città Metropolitana di Firenze. Retrieved from www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/7_PUMS-Relazione-di-Piano.pdf.
- Roe P.G. (2000). Qualitative research on intra-urban travel: An alternative approach. *Journal of Transport Geography*, 8(2): 99-106. DOI: 10.1016/S0966-6923(99)00039-3.
- Rolfe H. (2017). Inequality, social mobility and the new economy: Introduction. *National Institute Economic Review*, 240(1): R1-R4. DOI: 10.1177/002795011724000109.
- Romei P. (1998). Il sistema metropolitano tra governo locale ed economia globale. *Rivista Geografica Italiana*, 105(2): 229-256.
- Rosano M. (2019). Mixing quantitative and qualitative methods for sustainable transportation in smart cities. *4OR-Q J Oper Res*, 18: 247-248. DOI: 10.1007/s10288-019-00421-1
- Ryan C., Huimin G. (2007). Spatial planning, mobilities and culture – Chinese and New Zealand student preferences for Californian travel. *International Journal of Tourism Research*, 9(3): 189-203. DOI: 10.1002/jtr.601.
- Savino M., Messina P., Perini L. (2024). New forms of relationships between the university and the city: Padua, the UnicityLab project, and the idea of an urban center. *URBANA. International Journal of Urban Policies and Studies*, 1(1).
- Sharmeen F., Timmermans H. (2014). Walking down the habitual lane: Analyzing path dependence effects of mode choice for social trips. *Journal of Transport Geography*, 39: 222-227. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2014.07.012.
- Sirgy M.J., Grzeskowiak S., Rahtz D. (2006). Quality of college life (QCL) of students: Developing and validating a measure of well-being. *Social Indicators Research*, 80(2): 343-360. DOI: 10.1007/s11205-005-5921-9.
- Stroope J. (2021). Active transportation and social capital: The association between walking or biking for transportation and community participation. *Preventive Medicine*, 150: 106666. DOI: 10.1016/j.ypmed.2021.106666.
- Todres L., Galvin K. (2010). "Dwelling-mobility": An existential theory of well-being. *International Journal of Qualitative Studies on Health and Well-Being*, 5(3): 5444. DOI: 10.3402/qhw.v5i3.5444.
- Tuvikene T., Sgibnev W., Kębłowski W., Finch J. (2023). Public transport as public space: Introduction. *Urban Studies*, 60(15): 2963-2978. DOI: 10.1177/00420980231203106.

- Tyrinopoulos Y., Antoniou C. (2012). Factors affecting modal choice in urban mobility. *European Transport Research Review*, 5(1): 27-39. DOI: 10.1007/s12544-012-0088-3.
- Vermeersch L., van Dijk M., a cura di (2024). *Mobility | Society: Society Seen through the Lens of Mobilities*. Zurich: Lars Muller Publishers.
- Wang R., Zhang X., Li N. (2022). Zooming into mobility to understand cities: A review of mobility-driven urban studies. *Cities*, 130: 103939. DOI: 10.1016/j.cities.2022.103939.
- Whalen K.E., Páez A., Carrasco J.A. (2013). Mode choice of university students commuting to school and the role of active travel. *Journal of Transport Geography*, 31: 132-142. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2013.06.008.
- Worsley J.D., Harrison P., Corcoran R. (2021). Bridging the gap: Exploring the unique transition from home, school or college into university. *Frontiers in Public Health*, 9: 634285. DOI: 10.3389/fpubh.2021.634285.
- Wu J., Zhou J. (2023). Revealing social dimensions of urban mobility with big data: A timely dialogue. *Journal of Transport and Land Use*, 16(1): 437-468. DOI: 10.5198/jtlu.2023.2281.
- Zasina J. (2021). The student urban leisure sector: Towards commercial studentification? *Local Economy: The Journal of the Local Economy Policy Unit*, 36(5): 374-390. DOI: 10.1177/02690942211051879.

Alberto Diantini*, Sofia Tagliavini**

*Il concetto di Social licence to operate
come strumento di analisi dei conflitti ambientali:
applicazione al territorio petrolifero
della Val d'Agri (Basilicata)*

Parole chiave: Social licence to operate, legittimità, credibilità, fiducia, conflitti ambientali, estrazione petrolifera.

L'articolo si propone di testare l'utilizzo delle lenti interpretative del concetto di *Social licence to operate* (SLO) come strumento di analisi delle complesse dinamiche che regolano i conflitti ambientali. L'area di studio è la concessione Val d'Agri, in Basilicata, situata nella principale area petrolifera italiana. Le interviste semistrutturate ad alcuni attori locali hanno permesso di indagare le componenti chiave della licenza sociale (legittimità, credibilità e fiducia) evidenziando delle criticità nella relazione conflittuale fra impresa e comunità locale, condizionata da un legame territoriale molto profondo con il petrolio. La SLO, nell'accezione presentata in questo contributo, può rappresentare un importante campo di applicazione anche al di fuori dell'industria, dove è nata, come all'interno della sfera di competenza delle istituzioni locali.

The Social licence to operate concept as a tool for analysing socio-environmental conflicts: application to the Val d'Agri oil field (Basilicata)

Keywords: Social licence to operate, legitimacy, credibility, trust, environmental conflicts, oil extraction.

The article aims to test the use of the interpretative lens of the Social licence to operate (SLO) concept as a tool for analysing the complex dynamics of environmental conflicts. The study area is the Val d'Agri concession in Basilicata, located in Italy's main oil-producing area. The semi-structured interviews with some local actors made it possible to investigate

* Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Studi Umanistici, alberto.diantini@unife.it.

** Università degli Studi di Padova, Dipartimento ICEA, Laurea Magistrale Internazionale CCD-STeDe (Climate Change and Diversity: Sustainable Territorial Development), sofia.tagliavini@studenti.unipd.it.

Saggio proposto alla redazione il 17 luglio 2024, accettato il 13 marzo 2025.

the key components of the social licence (legitimacy, credibility and trust), highlighting critical issues in the conflictual relationship between the company and the local community, which is conditioned by a very deep territorial link with oil. SLO, in the sense presented in this contribution, can also represent an important field of application outside the industry, where it originated, as within the sphere of competence of local institutions.

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo mira a testare un uso alternativo del concetto di *Social licence to operate* (SLO) rispetto all'interpretazione, spesso ambigua, adottata nel mondo dell'industria estrattiva, nel quale è nato, verificandone l'applicabilità pratica come strumento per indagare le complesse dinamiche che regolano i conflitti ambientali tra impresa e comunità locali.

La SLO è generalmente concepita dall'industria come una metafora che fa riferimento all'esigenza delle imprese di guadagnarsi una forma di licenza sociale da parte delle comunità locali, come se fosse un'autorizzazione paragonabile ai permessi ambientali e istituzionali (Cooney, 2017). Tale concetto, infatti, non rappresenta una licenza formale, bensì una forma di contratto sociale implicito tra le parti, che si costruisce nel tempo e che riflette le percezioni delle comunità locali rispetto agli impatti e ai benefici relativi alle operazioni dell'impresa, anche in riferimento alla narrazione che questa ne fa nel territorio in cui opera (Poelzer *et al.*, 2020; Stronge *et al.*, 2024). In quest'ottica, se le imprese dimostrano di agire coerentemente con le aspettative degli attori locali e, pertanto, di essere in possesso della licenza sociale, possono ridurre i rischi derivanti da eventuali conflitti (Parsons *et al.*, 2014; Thomson e Boutilier, 2011).

Nonostante la SLO si sia diffusa anche al di fuori del contesto estrattivo in cui è nata, in letteratura vi sono ampie criticità sull'effettiva validità di questo concetto. Ad esempio, secondo Owen e Kemp (2013), la SLO è nata con il mero obiettivo di riqualificare l'immagine e la reputazione dell'industria mineraria, offuscata dagli impatti ambientali e sociali di cui è stata foriera in diversi contesti nel mondo. Secondo questa interpretazione, molte imprese, per dimostrare di essere in possesso di una forma di licenza sociale, tentano di occultare i conflitti con le parti attraverso strategie consolidate, dalla fornitura di servizi sociali alle comunità locali, alle minacce di ripercussioni in caso di proteste (Diantini, 2024; Meesters e Behagel, 2017). In questo modo le imprese creano un ambiente favorevole al mantenimento delle proprie operazioni, legittimate da un'accettazione sociale soltanto apparente.

Nell'accezione proposta in questo articolo, la SLO viene intesa come uno schema analitico che può aiutare a raccogliere le percezioni della comunità locale, la cui voce viene spesso silenziata dalla narrazione e dalle logiche dell'industria, soprattutto in situazioni di conflitto. Si tratta di una prospettiva che può contribuire alla gestione dei conflitti ambientali, contribuendo a ridurre i costi sociali, spesso molto elevati, soprattutto per gli attori più vulnerabili (Kowszyk *et al.*, 2023; Prenzel e Vanclay, 2014).

L'area di studio è rappresentata dalla concessione Val d'Agri, in Basilicata, che fa parte del maggiore sistema di giacimenti petroliferi onshore d'Europa. L'uso del quadro analitico della SLO ha consentito di indagare le percezioni di alcuni attori locali in merito a impatti e benefici delle attività petrolifere, in relazione anche alla narrazione della compagnia, Eni. Il conflitto fra impresa e comunità locale è condizionato da un legame territoriale molto profondo con il petrolio, che ha vincolato il substrato socioeconomico a questa risorsa e ha spesso escluso la popolazione dai processi decisionali (Alliegro, 2012, 2016; Diantini, 2022). La comunità locale è composta da un articolato mosaico di attori con identità multiple e sovrapposte, allo stesso tempo residenti, lavoratori della compagnia o nell'indotto, amministratori comunali, ambientalisti, imprenditori agricoli preoccupati per la possibile contaminazione ambientale, studenti che sognano un posto nell'industria petrolifera, anche se sanno che non c'è lavoro per tutti, e altri ancora che, andati a studiare fuori regione, anno già che probabilmente non torneranno. Nel corso del *fieldwork* realizzato in questo studio è stato possibile intervistare solo una parte di questi attori. L'obiettivo dell'articolo non è infatti quello di indagare in modo esaustivo la licenza sociale della compagnia fornendo un quadro completo delle percezioni di tutti gli attori, ma di verificare le potenzialità applicative della SLO come strumento di analisi dei conflitti ambientali.

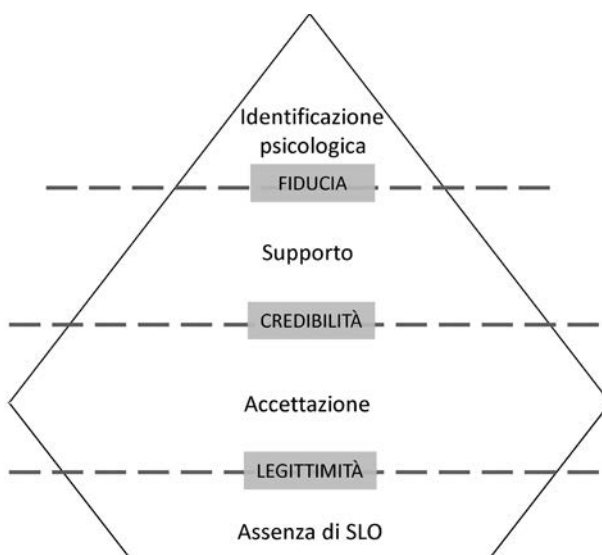
L'articolo è strutturato come segue: inizialmente viene presentata una descrizione del concetto di SLO, in relazione al modello teorico di riferimento e al tema dei conflitti ambientali; successivamente viene descritta l'area di studio e la metodologia adottata, che ha visto la realizzazione di interviste semistrutturate ad alcuni attori del territorio; infine, vengono delineati gli aspetti principali della licenza sociale sulla base delle percezioni raccolte, evidenziando gli elementi che caratterizzano la dimensione conflittuale tra gli attori coinvolti.

2. IL CONCETTO DI *SOCIAL LICENCE TO OPERATE*. – Generalmente la SLO viene definita come il livello di accettazione sociale che la comunità locale mostra nei confronti di un'impresa o di un progetto (Jijelava e Vanclay, 2017). Da quando la SLO è stata sviluppata alla fine degli anni Novanta si è assistito a un'evoluzione dell'interpretazione delle percezioni della comunità locale nella costruzione della licenza sociale, portando all'elaborazione di diversi modelli teorici di SLO (Stronge *et al.*, 2024). In particolare, nell'accezione presentata in questo contributo, basata sul modello piramidale sviluppato da Thomson e Boutilier (2011), la licenza sociale può rappresentare un utile strumento per l'analisi degli elementi di un conflitto fra impresa e attori territoriali.

2.1 *Il modello piramidale di Thomson e Boutilier: legittimità, credibilità e fiducia*. – Il modello di Thomson e Boutilier (2011), uno dei più citati in letteratura,

definisce la SLO come una piramide composta da quattro livelli successivi (Fig. 1): assenza di SLO, accettazione, supporto e identificazione psicologica. La precisa collocazione della licenza sociale di un'impresa all'interno di questo *continuum* dipende dalla percezione della comunità locale rispetto ai valori soglia di legittimità, credibilità e fiducia, le componenti chiave della SLO.

La legittimità rappresenta il presupposto necessario per ottenere un livello minimo di licenza sociale, demarcando i confini fra l'assenza di SLO e l'accettazione, descritta come la condizione in cui le parti sociali non si oppongono attivamente alle operazioni di un'impresa (Jijelava e Vanclay, 2017, 2018; Thomson e Boutilier, 2011). È importante sottolineare che l'accettazione sociale non equivale a una semplice assenza di conflitto, in quanto il dissenso può manifestarsi in diverse forme, a seconda del contesto culturale e della fase del conflitto, più o meno visibile o latente (Agrawal e Gibson, 1999; Groglopo, 2012). Si possono descrivere diverse dimensioni di legittimità: giuridica, economica e sociopolitica. La legittimità giuridica si ottiene se la comunità ritiene che l'impresa abbia rispettato tutte le procedure normative. La legittimità economica, invece, si raggiunge se vi è la percezione che il progetto garantisca sufficienti ed equi benefici in termini di posti di lavoro, servizi e compensazioni economiche. Infine, la legittimità sociopolitica si conquista quando la popolazione percepisce che il progetto contribuisce a costruire una condizione di reale benessere per la comunità locale (Jijelava e Vanclay, 2017, 2018).



Fonte: Thomson e Boutilier (2011), adattato dagli autori.

Fig. 1 - Il modello piramidale della licenza sociale

La credibilità consente di raggiungere il livello superiore di SLO, ovvero il supporto (Thomson e Boutilier, 2011), che corrisponde alla condizione in cui la comunità non solo accetta un progetto o le attività di un'impresa, ma ne sostiene attivamente la presenza. La credibilità dipende dalle percezioni della comunità locale in merito alla *performance* sociale dell'impresa, in relazione alla narrazione dell'impresa stessa sulle proprie operazioni nel territorio. Secondo Thomson e Boutilier (2011) e Jijelava e Vanclay (2017, 2018), nella propria *performance* sociale l'impresa deve: saper identificare, monitorare e mitigare gli impatti sociali delle proprie operazioni, rispettando gli standard sociali (compresi i diritti umani) e ambientali internazionali in tutte le fasi del progetto; essere trasparente nelle proprie attività; aprirsi al dialogo con gli attori locali, garantendone la partecipazione ai processi decisionali. In merito a questi aspetti, l'impresa per essere credibile deve dimostrare alla comunità locale coerenza tra ciò che afferma di fare e ciò che fa.

L'ultimo livello di SLO è l'identificazione psicologica, definita come la condizione in cui la comunità locale percepisce di avere importanti interessi condivisi con l'impresa (Jijelava e Vanclay, 2017; Thomson e Boutilier, 2011). Questo tipo di relazione presuppone un rapporto di piena fiducia tra le parti, una condizione che rappresenta il terzo valore soglia della licenza sociale. La fiducia, essendo una forma di credibilità molto forte, poggia, anche in questo caso, sulla coerenza fra le percezioni della comunità locale e la narrazione dell'impresa. Si distinguono due componenti principali di fiducia: la fiducia interattiva e la fiducia istituzionalizzata. La prima si raggiunge quando gli attori locali avvertono che l'impresa prende realmente in considerazione i loro punti di vista, promuovendone la partecipazione attiva e rispettando le diverse posizioni che emergono dal confronto (Boutilier *et al.*, 2012); la seconda quando i membri della comunità si sentono partner attivi del progetto, collocandosi sullo stesso piano dell'impresa in termini di interessi e possibilità di decisione (Jijelava e Vanclay, 2017, 2018; Thomson e Boutilier, 2011).

Raggiungere alti livelli di fiducia può essere molto difficile per un'impresa, soprattutto quando la relazione è stata in un qualche modo danneggiata in passato (Jijelava e Vanclay, 2018), per esempio a causa di situazioni di conflitto non adeguatamente gestite. I conflitti hanno, infatti, un ruolo centrale nella licenza sociale, in quanto fanno leva su dinamiche relazionali che possono minare – in certi casi anche irreversibilmente – la fiducia tra le parti interessate. Il tema dei conflitti, anche se spesso sottovalutato dall'industria, o addirittura evitato (Diantini, 2024), è quindi centrale all'interno dei paradigmi interpretativi della SLO.

2.2 Conflitti ambientali e licenza sociale. – I conflitti rappresentano una condizione ineluttabile delle interazioni fra società umane. Secondo Donohue e Kolt

(1992, p. 4) il conflitto rappresenta “una situazione in cui persone interdipendenti esprimono differenze (manifeste o latenti) nel soddisfare i loro bisogni e interessi individuali e subiscono interferenze reciproche nel raggiungimento di questi obiettivi”. Nello specifico, i conflitti ambientali emergono dal rapporto comunità umane-ambiente, secondo accezioni e direzioni diverse. Riguardano, ad esempio, l'accesso e il controllo delle risorse ambientali, in particolare quando si confrontano prospettive di sviluppo alternative e spesso in competizione, che riflettono norme sociali, obiettivi e relazioni con l'ambiente diversi (Avci, 2017; Conde e Le Billon, 2017; Martinez-Alier, 2021). Non si manifestano solo all'interno dello specifico territorio interessato da un progetto, ma si muovono in una dimensione multiscalare e transcalare, palesando dinamiche di potere complesse (Agrawal e Gibson, 1999; Bebbington *et al.*, 2008; Martinez-Alier, 2021; Raffestin, 1981).

I conflitti rappresentano certamente dei costi per tutti gli attori coinvolti: per le imprese, in termini di ritardi nella produzione, riduzione delle entrate e danni d'immagine (Kowszyk *et al.*, 2023; Vanclay, 2003); per le comunità locali, che possono subire ampi impatti, dalla riduzione della coesione sociale, a sentimenti di frustrazione e angoscia che possono sfociare in condizioni di eco-ansia e solastalgia, riducendo la qualità della vita e la resilienza di fronte alle attuali e future criticità globali; per le istituzioni, chiamate a investire risorse, sociali ed economiche, nella gestione del conflitto (Prenzel e Vanclay, 2014).

Spesso in territori già interessati da vulnerabilità sociale e storica, “sacrificati” alla luce degli interessi nazionali, si instaurano progetti di sviluppo (da quelli di estrazione petrolifera a quelli per la transizione energetica) in grado di causare importanti impatti ambientali e sociali (Conde e Le Billon, 2017; Svampa, 2019). In questi contesti il conflitto produce dinamiche di dipendenza strutturale delle parti sociali nei confronti delle imprese, in termini di possibilità occupazionali, *royalty* e servizi (Diantini, 2024). Queste condizioni riducono le possibilità per gli attori con meno potere di intervenire, non solo nel conflitto, ma anche nella definizione del proprio futuro, aumentandone la vulnerabilità di fronte a possibili criticità.

L'analisi dei conflitti ambientali assume quindi un'importanza rilevante e, in quest'ottica, il concetto di *Social licence to operate* si configura come uno strumento analitico particolarmente utile per comprenderne le dinamiche, soprattutto se concepito all'interno delle procedure di *Social Impact Assessment* (SIA), che prevedono l'identificazione e la valutazione continua dei potenziali impatti sociali di un progetto nel suo intero ciclo di vita (Esteves *et al.*, 2012; Vanclay, 2003). L'esame della licenza sociale di un'impresa, nella definizione delle sue componenti chiave (legittimità, credibilità e fiducia), si integra perfettamente all'interno della logica SIA, in quanto consente di interpretare le complesse sfumature delle tensioni territoriali,

analizzando le diverse visioni dei molteplici attori in gioco, dando visibilità anche a quelli più vulnerabili, con l'obiettivo di ridurre gli impatti sulle parti interessate.

3. L'AREA DI STUDIO: LA CONCESSIONE VAL D'AGRI. – La concessione Val d'Agri, assieme alla vicina concessione Gorgoglione, rappresenta la principale area estrattiva della Basilicata e d'Italia. Da queste concessioni proviene circa l'83,4% del petrolio estratto a livello nazionale¹, contribuendo in modo significativo alla produzione petrolifera italiana.

La concessione deriva la propria denominazione dall'omonima valle situata a sud di Potenza. In quest'area l'attuale fase produttiva iniziò negli anni Novanta, periodo in cui la compagnia petrolifera Eni (allora AGIP), che gestisce la concessione, perforò molti dei pozzi oggi presenti.

Attualmente nella concessione, ampia 525,90 km², sono presenti 40 pozzi, dei quali solo 21 in produzione². I pozzi sono collegati al Centro Olio Val d'Agri (COVA), una centrale di idrodesulfurizzazione³, mediante una rete di condotte interrate; dal COVA il crudo, dopo un primo trattamento, viene inviato alla raffineria di Taranto mediante un oleodotto di 133 km.

In Val d'Agri è attivo un sistema di monitoraggio ambientale coordinato da ARPAB (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Basilicata), che prevede la raccolta di dati relativamente ad alcuni parametri, tra cui la qualità dell'aria e degli acquiferi nella concessione, cui si aggiunge la rete di controllo ambientale gestita direttamente da Eni.

Nella concessione il conflitto fra attori locali e compagnia petrolifera è stato interessato da fasi alterne di visibilità. Negli ultimi anni i livelli più alti del conflitto si sono manifestati a seguito delle inchieste che hanno coinvolto Eni in Basilicata, con risonanza mediatica a livello nazionale. L'inchiesta avviata nel 2016, relativa al traffico illecito di rifiuti del COVA, ha portato a una condanna in primo grado per sei ex dirigenti e dipendenti di Eni e l'ex dirigente del Dipartimento Ambiente della Regione Basilicata. La seconda inchiesta, avviata nel 2017 e ancora in corso, si riferisce a un caso di sversamento di 400 tonnellate di crudo da una cisterna del COVA (Diantini, 2022).

¹ Le percentuali sono state calcolate dagli autori a partire dai dati relativi alla produzione nazionale di idrocarburi disponibile presso il sito internet del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica: <https://unmig.mase.gov.it/ricerca-e-coltivazione-di-idrocarburi/produzione-nazionale-di-idrocarburi/>.

² Le informazioni sono ricavate dalla pagina del sito internet del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica, dedicata ai pozzi produttivi presenti sul territorio italiano: <https://unmig.mase.gov.it/ricerca-e-coltivazione-di-idrocarburi/pozzi-produttivi/>.

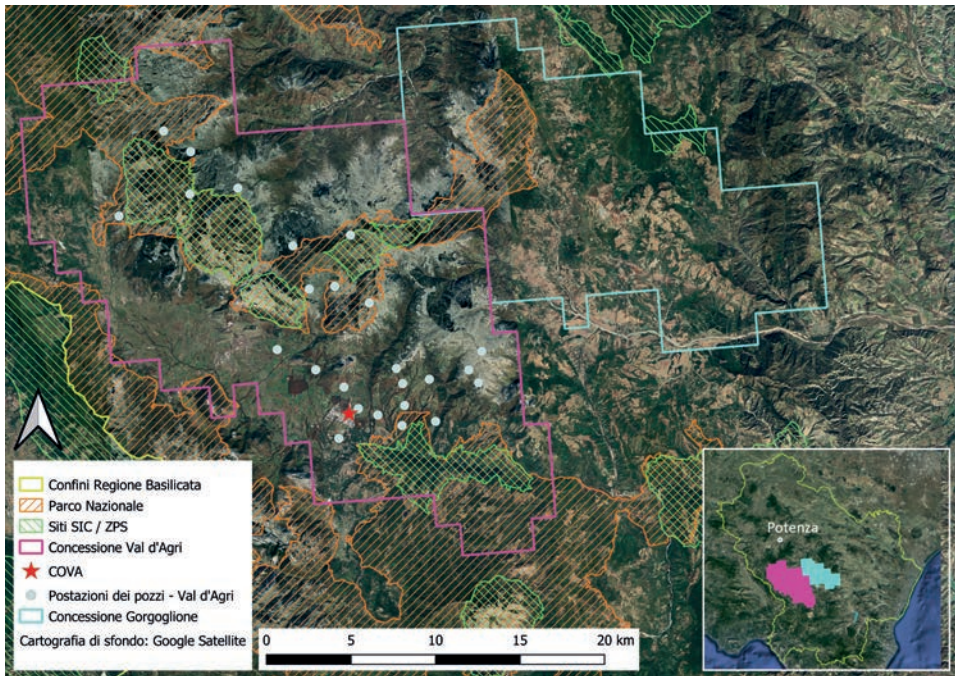
³ Si tratta di un processo in cui dal crudo estratto vengono rimossi l'acqua e i gas associati, in particolare metano e acido solfidrico (Diantini, 2016).

Un altro evento che ha dato particolare visibilità al conflitto è stata la pubblicazione nel 2017 dei risultati della Valutazione di Impatto Sanitario⁴. Lo studio ha interessato i comuni della concessione negli anni 2000-2014, evidenziando come nei comuni più esposti alle emissioni gassose del COVA si sia osservata una maggiore incidenza di mortalità e ricoveri per patologie cardiovascolari e respiratorie rispetto ad altri comuni della concessione e della regione (IF-CNR *et al.*, 2017). A parte questi episodi che hanno portato alla mobilitazione delle associazioni ambientaliste e dei comitati per la difesa del territorio, il conflitto tende a riprodursi in modo meno visibile, “normalizzato” da dinamiche sociali strutturali alimentate da un radicato *petroleumscape* (Diantini, 2022). Il paesaggio petrolifero della Val d’Agri è stato costruito nel tempo non solo attraverso l’ubiquitaria presenza di installazioni petrolifere, ma anche attraverso la narrazione prodotta dalla compagnia e dalle istituzioni a varia scala (da quelle locali a quelle regionali e nazionali) di una risorsa, il petrolio, proclamata come necessaria allo sviluppo della regione (Alliegro, 2012, 2016; Bubbico, 2016). Questa potente azione “territorializzante” (Turco, 1988) ha portato a meccanismi di conversione produttiva, economica e culturale, trasformando un territorio a prevalente vocazione agricola, rinomato per il suo valore naturalistico, nel principale polo dell’industria petrolifera italiana, dove oggi si sovrappongono zone protette⁵ a tutela dell’ambiente e progetti estrattivi di “interesse nazionale” (Fig. 2). In questo contesto il conflitto si dipana nella dimensione intima e quotidiana di chi risiede nel territorio e vive la tensione fra una generale disillusione nei confronti di uno sviluppo mai pienamente concretizzatosi, la percezione degli impatti sull’ambiente e sulla salute e la necessità, comunque, di dover contare sul petrolio in termini di possibilità lavorative e di servizi garantiti dalle *royalty*⁶ (Diantini, 2022).

⁴ Lo studio è stato realizzato da tre istituti del CNR, dall’Università di Bari e dal Dipartimento di Epidemiologia della Regione Lazio.

⁵ Le aree protette interessate dalla concessione Val d’Agri sono il Parco Nazionale dell’Appennino Lucano Val d’Agri Lagonegrese e 11 siti SIC/ZPS,

⁶ Per avere un’idea della dimensione economica delle *royalty* petrolifere in Basilicata, tra il 1996 e il 2024 Eni ha versato alla Regione e ai comuni in cui sono presenti pozzi petroliferi 2,38 miliardi di euro. Nel 2024 i comuni che hanno avuto i maggiori proventi sono stati Viggiano (circa 3.300 abitanti) e Calvello (circa 1.700 abitanti) con, rispettivamente, 4.738.539,64 euro e 1.195.307 euro. Per ulteriori dettagli: www.eni.com/eni-basilicata/it-IT/territorio/royalty.html.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 2 - Aree protette e installazioni petrolifere della concessione Val d'Agri

4. METODOLOGIA. – L'analisi realizzata in questa ricerca si basa sui dati raccolti nel corso di due missioni sul campo compiute a febbraio e giugno 2023. È stata adottata una metodologia qualitativa, la cui principale tecnica utilizzata è l'intervista discorsiva guidata semistrutturata (Cardano, 2011).

Per indagare le specificità dei concetti di legittimità, credibilità e fiducia che compongono il modello piramidale di SLO, le interviste sono state costruite attorno a una serie di domande guida che hanno riguardato la percezione dei partecipanti rispetto agli impatti e ai benefici delle attività di Eni relativamente alle condizioni ambientali, la salute, i servizi, la situazione socioeconomica locale, la trasparenza nella gestione delle informazioni da parte dell'impresa e delle istituzioni competenti (in particolare ARPAB) e la partecipazione della cittadinanza ai processi decisionali.

Attraverso il metodo di campionamento definito *snowball sampling* (Cardano, 2011) sono state intervistate 14 persone, di cui sei donne, di età compresa tra 29 e 63 anni, e otto uomini, tra 41 e 83 anni. Di seguito vengono presentati i profili delle persone intervistate, adottando il maschile per tutti i partecipanti, al fine di proteggerne l'anonimato:

- il dirigente di un istituto scolastico della Val d'Agri, intervistato per conoscere il punto di vista di chi lavora nelle scuole della concessione, spesso interessate da progetti finanziati dall'impresa;
- un avvocato, originario della Val d'Agri, che per lavoro aveva seguito le ultime inchieste che hanno interessato Eni in Basilicata;
- un militante attivo nella sezione locale di un partito politico, il sindaco, il vice-sindaco e il segretario di alcuni comuni della concessione, intervistati per conoscere le percezioni di chi lavora nelle amministrazioni comunali ed è implicato nella politica locale, in relazione alla gestione delle *royalty* e ai rapporti con l'impresa e i cittadini; tra queste persone, una risulta inoltre impiegata nell'indotto dell'industria petrolifera;
- un artista e attivista e un pensionato, entrambi residenti in uno dei comuni della concessione;
- un imprenditore agricolo la cui attività si trova in Val d'Agri, pertanto potenzialmente interessata dagli impatti ambientali dell'estrazione petrolifera;
- il responsabile di un'associazione locale di difesa del territorio e dei diritti sociali e ambientali, il responsabile di un'associazione ambientalista locale, il responsabile della sede regionale di un'associazione di promozione sociale e un rappresentante della sede regionale di un'associazione ambientalista. Si tratta di associazioni che, in modo diverso, negli anni hanno operato nel territorio petrolifero della Valle;
- un responsabile della Fondazione Eni Enrico Mattei, centro che in Basilicata si occupa dei rapporti fra Eni e gli attori locali, della gestione di progetti nelle scuole e di iniziative di valorizzazione culturale nel territorio.

Nel corso delle missioni si è cercato di contattare anche il Presidio Fisso ARPAB di Viggiano (comune in cui sono situati il COVA e gran parte dei pozzi), istituito come punto di contatto fra l'istituzione competente per i monitoraggi ambientali e la cittadinanza. Purtroppo, dai contatti telefonici avuti è emerso che la sede non aveva orari di apertura per il pubblico. Chi ha risposto al telefono ha inoltre riferito che tutte le informazioni sui monitoraggi erano disponibili sul sito di ARPAB e che non era necessario rilasciare interviste.

Per motivi di risorse, di tempo e di disponibilità dei partecipanti non è stato possibile intervistare altre persone. Studi futuri potrebbero prendere in considerazione le opinioni di un campione più ampio e variegato di attori, comprendendo, ad esempio, altri lavoratori diretti di Eni e dell'indotto petrolifero e i giovani della valle, studenti o lavoratori, integrando così il mosaico di percezioni utili a delineare un quadro più preciso della SLO nell'area di studio.

Le interviste semistrutturate sono state accompagnate anche da una revisione dei documenti prodotti dall'impresa e delle fonti di letteratura grigia relativa al conflitto ambientale nel territorio indagato. Tra i principali documenti consultati

vi è la rivista *Orizzonti*, che Eni pubblica mensilmente dal 2018. La rivista, disponibile anche online, fa parte delle attività di comunicazione dell'impresa con il territorio lucano, in particolare della Val d'Agri, dove viene diffusa in forma cartacea nei comuni della concessione.

Il processo di analisi dei dati raccolti ha seguito la metodologia della *Grounded Theory* (Glaser e Strauss, 2009). L'analisi è stata suddivisa in fasi, quali, inizialmente, la segmentazione e codifica dei dati e la definizione e aggregazione di categorie in riferimento agli elementi chiave della SLO (legittimità, credibilità e fiducia) con particolare attenzione alle dinamiche di conflitto tra gli attori; infine, la fase di codifica selettiva, con l'obiettivo di identificare le relazioni tra attributi concettuali, termini che si ripetono e sequenze nel materiale codificato, evidenziando schemi ricorrenti che permettessero di approfondire la discussione e la riflessione sulle informazioni raccolte.

5. L'ANALISI DELLA LICENZA SOCIALE. – In questo paragrafo vengono descritti i tre livelli soglia della SLO secondo il modello di Thomson e Boutilier (2011), interpretati sulla base dei dati emersi dalle interviste. È opportuno specificare che, nelle prime due sezioni, relative a legittimità e credibilità, quando si fa riferimento alle percezioni dei partecipanti, non è compresa quella del responsabile della Fondazione Eni Enrico Mattei, le cui parole vengono riportate nell'ultima sezione, in relazione alla fiducia nell'impresa.

5.1 *Legittimità*. – Questa prima componente chiave della SLO differenzia i progetti privi di licenza sociale da quelli che sono stati accettati dagli attori locali. In merito all'accezione giuridica di legittimità, le interviste analizzate hanno dato un riscontro generalmente positivo. Secondo la maggior parte delle persone intervistate, le attività di Eni negli ultimi anni sono state condotte nel rispetto dei vincoli normativi. In particolare, secondo l'avvocato intervistato, l'attenzione dell'impresa nel rispetto dei requisiti di legge, soprattutto in relazione ai monitoraggi ambientali, è una conseguenza del danno di immagine legato alle inchieste che l'hanno interessata. Invece, secondo l'esponente dell'associazione ambientalista locale, il rispetto dei limiti normativi nelle matrici ambientali è solo apparente in quanto frutto di controlli inadeguati e spesso concordati tra compagnia e ARPAB.

Nella letteratura sulla SLO (Jijelava e Vanclay, 2017, 2018) la legittimità economica è legata all'equa distribuzione di benefici e costi di un progetto, quali, ad esempio, la fornitura di servizi, il lavoro, la salute e l'istruzione, nel rispetto dei diritti economici, sociali e culturali del territorio. In merito a questi temi le interviste hanno però restituito una percezione ambivalente: da un lato tutti i partecipanti riconoscono l'importanza economica delle attività petrolifere, nell'ambito dell'occupazione (anche se insoddisfacente rispetto alle attese) e delle *royalty* per i comuni

e la Regione, con cui vengono finanziati progetti scolastici, eventi culturali, misure di politica sociale (come la carta carburanti) e opere pubbliche (che spesso si riducono alla manutenzione stradale e al rifacimento di piazze e marciapiedi); dall'altro concordano nell'affermare che i benefit dell'estrazione petrolifera non siano stati accompagnati da un'adeguata programmazione socioeconomica a lungo termine. I partecipanti attribuiscono le ragioni di questa condizione solo parzialmente a Eni, identificando la regione Basilicata *in primis*, e le amministrazioni comunali *in secundis*, come i maggiori responsabili. La percezione generale è che le *royalty* e le possibilità lavorative nell'industria petrolifera siano stati usati per lo più come strumento di propaganda politica, volto al raggiungimento di un consenso politico immediato e a risanare i bilanci delle amministrazioni pubbliche.

Un altro aspetto emerso da parte di alcuni partecipanti, in particolare l'avvocato e l'esponente dell'associazione ambientalista locale, è la ripartizione delle *royalty* tra i paesi della concessione, considerata poco equa, in quanto non avrebbe tenuto conto degli impatti ambientali nei comuni a valle degli impianti estrattivi, che, pur non ricevendo benefici economici, sarebbero stati comunque interessati dalle externalità negative dell'industria petrolifera⁷.

La legittimità sociopolitica, invece, si riferisce alla percezione rispetto a quanto il progetto abbia contribuito al reale benessere delle comunità locali. Questa percezione è condizionata dagli elementi sopra discussi: la consapevolezza di una cattiva gestione nel tempo dei benefit petroliferi ha portato alla sensazione, per tutti i partecipanti, che il petrolio abbia solo in parte migliorato le condizioni socioeconomiche di un territorio storicamente fragile. Nonostante questo, però, non sembrano esserci alternative migliori al progetto petrolifero, soprattutto per i giovani del territorio, che, sulla base delle interviste realizzate, vedono nel petrolio la principale aspirazione lavorativa.

La legittimità dell'impresa sembra quindi essere ridotta e vincolata ai benefici che l'industria petrolifera può garantire, alimentando un processo che, secondo le dichiarazioni di alcuni partecipanti, si potrebbe definire di "desertificazione" economica, sociale e demografica:

Perché nonostante il danno, non c'è stato e non c'è margine di miglioramento delle condizioni di vita. Per i ragazzi della nostra età lavorare per il centro oli è una garanzia ma tra dieci anni? [...] Tra dieci anni qui siamo nel deserto del Sahara! (avvocato)

Quando qui il petrolio finisce, perché finisce, questi sono tutti nella merda senza neanche rendersene conto perché il petrolio qui è stata una benedizione e una maledizione allo stesso tempo. [...] Adesso è tardi e qua è il deserto culturale. (artista)

⁷ Secondo la normativa vigente le *royalty* vengono assegnate solo ai comuni entro i cui confini amministrativi sono situati dei pozzi petroliferi (Bubbico, 2016).

Qui fra 50 anni nessuno lavorerà, ci sarà un deserto. [...] Se non c'è questo scatto ora, nella politica, qui tra 50 anni ci sarà il deserto. So che lo si dice in continuazione ma è la verità, e te lo dice una che è ottimista. (dirigente scolastico)

5.2 *Credibilità*. – È la seconda soglia della licenza sociale e discrimina i progetti che sono stati semplicemente accettati da quelli che ricevono un supporto attivo da parte della comunità locale.

Nell'immagine di sé che Eni cerca di costruire, la credibilità risulta essere un elemento rilevante, come emerge in alcune sue pubblicazioni rivolte al pubblico lucano, nelle quali l'impresa afferma di impegnarsi a costituire processi mirati a dimostrare il "coinvolgimento degli *stakeholder* con un'attenzione continua alla comunicazione e alla condivisione delle informazioni" (Eni, 2014, p. 66), "rinnovando un patto di dialogo e trasparenza" (Eni, 2023, p. 4) e "ascolto" (Racano, p. 2). Tra le attività di *stakeholder engagement* presentate dalla compagnia nel report sulle operazioni in Basilicata (Eni, 2023, p. 11) vi sono "*Open Days*" per dipendenti e familiari, porte aperte al COVA per far conoscere i propri luoghi di lavoro e l'impegno nel monitoraggio ambientale, eventi quali il "Brindisi di Natale con gli *Stakeholder*" e altri dedicati a divulgare la rivista Orizzonti, forme di collaborazione con l'Università della Basilicata e vari progetti a supporto dell'imprenditoria locale, oltre al dialogo con le pubbliche amministrazioni.

Tuttavia, la realtà fotografata dalle interviste realizzate sembra differire dalle dichiarazioni dell'azienda. L'impresa, infatti, sulla base delle percezioni raccolte, sembra esercitare un forte controllo sul territorio, condizionando la politica locale e regionale, indirizzando i progetti di sviluppo, detenendo il monopolio del flusso di informazioni ambientali e di capitali, escludendo la cittadinanza dallo spazio di dibattito, come emerge da alcune interviste:

Eni dice: io so' bello, grosso, potente, c'ho i soldi, quindi, tu quanti soldi vuoi? Io ti compro [...]. Ti ho portato queste riviste. Questa è una rivista [Orizzonti] che arriva gratuitamente in tutte le case, mensilmente, e se tu la leggi ti convinci di quello che dicono, perché comunque è fatta bene. (vicesindaco)

Eni non fa dibattito, Eni parla a senso unico. Ha la capacità finanziaria di parlare e fare progetti, un monopolio, specialmente nelle scuole. [...] La politica è dettata dalle decisioni di Eni e di Eni soltanto. (associazione locale di difesa del territorio)

Perché loro fanno quello che vogliono, lo Stato sono loro. Le istituzioni sono solo accessorie. [...] L'informazione, gli obblighi di trasparenza, il diritto alla partecipazione, non esiste niente [...]. Loro arrivano in un territorio, lo conquistano dall'interno fanno quello che vogliono impongono le loro regole. Se non rispetti le loro regole in qualche modo ti fanno fuori. (associazione ambientalista locale)

Il petrolio lascia le tracce, è per questo che Eni continua a comprare terreno lì attorno [al COVA], perché compra il silenzio. Loro si prendono la terra che hanno avvelenato, ti pagano bene ma tu poi non puoi più dire niente. (allevatore)

L'ultimo estratto richiama a un quadro di generale "omertà", termine utilizzato da diversi partecipanti. Altri termini ricorrenti ad esso collegati sono "corruzione", "ricatto", "rassegnazione" e "silenzio". L'impressione condivisa da alcuni degli intervistati è che parte della popolazione eviti di esprimere le proprie opinioni per il timore di possibili ripercussioni in merito a possibilità lavorative e prospettive di vita.

Un altro tema emerso in relazione alla limitata chiarezza nella comunicazione delle informazioni riguarda i meccanismi di monitoraggio ambientale, gestiti da ARPAB e da Eni. Il controllo delle matrici ambientali è considerato poco efficace e poco credibile per le capacità operative di ARPAB e per i conflitti di interesse di natura economica e politica fra l'ente e l'impresa. Inoltre, alcuni partecipanti, come l'esponente dell'associazione ambientalista locale, l'allevatore e il sindaco, hanno espresso la sensazione che l'impresa non fornisca informazioni chiare in merito all'intero spettro di sostanze potenzialmente inquinanti impiegate nei processi produttivi, avvalendosi della "protezione" del segreto industriale. La segretezza dei processi industriali viene percepita da loro come un limite alla credibilità dei monitoraggi ambientali ed un elemento di preoccupazione nei confronti della salute umana e ambientale. A questo proposito, secondo diversi partecipanti i timori della comunità locale sono aumentati in seguito alle inchieste avviate nel 2016 e nel 2017 a carico di Eni. Si tratta di una percezione confermata anche dallo studio di Trivellato *et al.* (2019), che aveva interessato oltre 450 persone residenti in Basilicata e aveva evidenziato la preoccupazione della popolazione relativamente alla possibile presenza di inquinanti nei prodotti alimentari provenienti dalle aree petrolifere della valle.

In relazione agli impatti sulla salute, alcuni degli attori intervistati, come i rappresentanti dell'associazione locale di difesa del territorio e dell'associazione ambientalista locale, l'allevatore e il vicesindaco, hanno menzionato i risultati della Valutazione di Impatto Sanitario. Secondo questi attori lo studio confermerebbe la percezione di molti residenti nella valle, ovvero che malattie e mortalità nei comuni più impattati dall'industria petrolifera sono in aumento. Un altro aspetto emerso è che la VIS è stata fortemente voluta dalle associazioni del territorio e non è nata né dalla volontà della Regione né tantomeno dell'impresa, affermando la necessità di finanziare e dare continuità a questo tipo di studi per rispondere alle preoccupazioni della popolazione.

Nel complesso, limitatamente alle interviste analizzate, emerge una credibilità molto bassa per l'impresa. In realtà, i partecipanti non mettono in discussione le capacità tecniche né la dotazione tecnologica di Eni – elementi su cui la compa-

gnia ha costruito il racconto della propria “presunta infallibilità” (Alliegro, 2012, 2016), nonostante vi siano stati casi documentati di impatti ambientali. La criticità principale riguarda invece la performance sociale dell’impresa, percepita come inadeguata. Essa si manifesta attraverso meccanismi di monitoraggio ritenuti inefficaci, una mancanza di trasparenza nella comunicazione e un coinvolgimento quasi assente delle comunità locali, in contrasto con i proclami e la narrazione promossa dalla compagnia.

5.3 *Fiducia*. – La fiducia è la soglia all’apice del *continuum* con cui è rappresentata la SLO nel modello di Thomson e Boutilier (2011). Alti livelli di fiducia corrispondono alla condizione di identificazione psicologica, raggiunta quando gli interessi, gli obiettivi e le prospettive su un determinato progetto da parte dei proponenti e della comunità locale sono allineati.

La fiducia rappresenta un elemento importante nella narrazione formulata dall’impresa, come si può comprendere dalle parole di un responsabile di Eni, nella rivista locale *Orizzonti*:

Il rapporto di Eni con la Basilicata, considerato che sono passati più di vent’anni, è ormai un rapporto adulto. Abbiamo imparato a conoscerci attraversando anche momenti difficili. Venirne a capo rinnovando un rapporto di reciproca fiducia è stato l’impegno maggiore. Vogliamo continuare ad essere un’opportunità per questa regione che ha straordinarie potenzialità. I suoi obiettivi sono anche i nostri. (Lopomo, 2021, p. 3)

L’importanza della fiducia della comunità locale nella narrazione aziendale è stata confermata anche dal responsabile della Fondazione Eni Enrico Mattei che è stato intervistato. Il referente durante l’intervista ha descritto i risultati di uno studio (non pubblicato) condotto dalla compagnia incrociando 40.000 articoli di varie testate giornalistiche locali con l’obiettivo di “analizzare il sentimento, se positivo o negativo, nei nostri confronti, nei confronti di Eni”. Secondo le parole del responsabile, dal 2012 in poi si osserva come “la tendenza di articoli negativi è diminuita portando quasi ad un’inversione, a un punto di incrocio tra articoli negativi in discesa e quelli positivi in aumento”. Secondo il responsabile, questo trend si spiega con un aumento delle percezioni positive da parte della popolazione legate ai benefici delle attività petrolifere, in termini di ricchezza personale per i singoli cittadini e di disponibilità di *royalty* per comuni e Regione.

La ricerca presentata in questo articolo non aveva l’obiettivo di costruire un trend di percezioni nel tempo, ma ha comunque permesso di osservare come l’autonarrazione di Eni sul rapporto di fiducia reciproca con la comunità locale differisca dalle dichiarazioni delle persone intervistate. In particolare, sulla base delle interviste, si palesa un basso livello di fiducia interattiva, la quale si raggiunge solo quando vi è piena collaborazione, condivisione di obiettivi, coerenza tra dichiara-

zioni e azioni e consapevolezza che il progetto porta a benefici reciproci (Jijelava e Vanclay, 2017, 2018): elementi che non sembrano essere presenti tra i partecipanti. Alla luce delle informazioni raccolte, inoltre, non è stato riscontrato alcun senso di identificazione psicologica: la maggior parte delle persone intervistate ha sottolineato un forte senso di separazione identitaria, di opposizione tra un “noi” – la popolazione della Val d’Agri – e un “loro” – Eni. Inoltre, diverse persone durante l’intervista hanno rimarcato il contrasto fra un tempo antecedente alle attività petrolifere – in cui la comunità era percepita coesa attorno a una propria identità storicamente costruita – e un presente e un futuro di divisione e incertezza, segnati da un progetto sentito come imposto dall’alto, che ha prodotto profondi cambiamenti nell’ambiente, non solo fisico ma anche sociale:

In Basilicata siamo sempre stati storicamente pochi, in una regione che subisce spesso emergenze ma ricca di beni ambientali, ad ex vocazione agricola. Ci è arrivata questa cosa addosso, tutta d’un colpo, e l’abbiamo subita, sia socialmente che economicamente. (associazione locale di difesa del territorio)

Si è visto l’industria pesante come quella petrolifera sorgere di fianco ai parchi, alle aziende biologiche. Si è visto cambiare sia il paesaggio ambientale che il paesaggio culturale che le persone. (associazione ambientalista locale)

Poi la politica ci ha diviso, quindi eravamo pochi su tanta terra e un po’ divisi e siamo diventati preda dell’industria di Stato, una colonia usata, sfruttata. (vicesindaco)

Si è creata pure un’altra cosa con l’industria del petrolio: il cambio antropologico. (sindaco)

È un inquinamento non solo ambientale, ma delle menti e delle coscienze. (associazione ambientalista regionale)

Infine, analizzando le interviste realizzate, sembra mancare un elemento fondamentale nella costruzione di una solida fiducia istituzionalizzata: una visione d’insieme sinergica e condivisa dei processi di sviluppo territoriale tra l’impresa e le istituzioni locali, dalla Regione ai singoli comuni, volta a costruire un futuro in cui i cittadini sentano di avere un ruolo attivo.

Dall’analisi presentata in queste sezioni è possibile affermare che la licenza sociale dell’impresa, relativamente agli attori intervistati, si basa su bassi livelli di legittimità, credibilità e fiducia. Quest’ultima, in quanto forma di credibilità molto forte, equivarrebbe a un livello di supporto attivo e costante da parte degli stakeholder (Thomson e Boutilier, 2011), condizione non riscontrata nelle interviste con i partecipanti. La pur minima licenza sociale nell’area di studio, interpretata secondo le informazioni raccolte, sembra basarsi essenzialmente sugli interessi economici che la popolazione ha nel progetto petrolifero, in termini

di occupazione e benefici legati alle *royalty*, condizionata dalle dinamiche di un *petroleumscape* profondamente radicato nel territorio, che ha portato a delle trasformazioni ambientali, sociali e identitarie (Diantini, 2022) alla base di una serie di criticità che alimentano il conflitto tra le parti, come verrà discusso nell'ultima sezione dell'articolo.

6. DISCUSSIONI E CONCLUSIONI. – Lo studio presentato in questo contributo ha avuto l'obiettivo di testare il modello piramidale di SLO elaborato da Thomson e Boutilier (2011), analizzando i parametri soglia – legittimità, credibilità e fiducia – della licenza sociale di Eni nella concessione Val d'Agri, secondo le percezioni di alcuni attori intervistati. Una certa forma di SLO è risultata essere presente, nonostante le dichiarazioni negative dei partecipanti in diversi ambiti, condizione che porta a interrogarsi sulle fondamenta della licenza sociale dell'impresa nell'area di studio. Ci si potrebbe chiedere: esiste la reale possibilità per la comunità locale di scegliere se accettare o meno le attività petrolifere? Il tessuto socioeconomico del territorio, con i valori di incidenza di povertà relativa che in Basilicata sono tra i più alti d'Italia (Bubbico, 2016) e la costruzione nel tempo di un *petroleumscape* profondamente inserito nella quotidianità della vita delle persone (Diantini, 2022) sono elementi che condizionano la licenza sociale in questo contesto e vincolano le percezioni della popolazione. Tali aspetti rappresentano delle criticità per la validità stessa del concetto di SLO nell'accezione spesso utilizzata dall'industria, come discusso in altre pubblicazioni (Diantini, 2024; Diantini *et al.*, 2020; Meesters e Behagel, 2017; Owen e Kemp, 2013).

Nell'interpretazione proposta in questo articolo, l'approccio teorico e la metodologia impiegati hanno invece dimostrato essere un utile strumento per approfondire le dinamiche conflittuali fra gli attori in gioco. Limitatamente alle informazioni raccolte, l'analisi della licenza sociale nell'area di studio ha evidenziato, infatti, la necessità di:

- costruire un dialogo continuo e trasparente tra impresa e comunità locale basato sull'ascolto e il rispetto reciproci. Uno strumento, in quest'ottica, può essere il cosiddetto *grievance mechanism* (Vanclay *et al.*, 2015), che si configura come un meccanismo attraverso il quale le parti interessate possono esprimere (senza timore di ripercussioni) eventuali critiche, preoccupazioni o suggerimenti, cui però l'impresa deve dimostrare di voler dare ascolto e risposta;
- stabilire un'efficace collaborazione fra impresa e istituzioni competenti nell'organizzare un adeguato sistema di monitoraggio ambientale, sanitario e sociale degli impatti delle attività petrolifere, anche a opera di enti terzi, facilitando l'accesso alle informazioni raccolte;
- definire un piano di sviluppo territoriale, condiviso fra gli attori locali, che preveda soluzioni a medio e lungo termine, anche dopo la fine delle attività

estrattive. Infatti, non sono solo le fasi produttive di un progetto a essere foriere di impatti, ma anche le tappe successive, spesso molto delicate, nelle quali gli attori coinvolti devono riorientarsi verso un nuovo equilibrio socio-economico (Vanclay *et al.*, 2015). Alcune domande cui rispondere in modo sinergico possono essere: che tipo di sviluppo è possibile finché il petrolio continuerà a essere estratto in questo territorio? Che programmi costruire per un futuro post-petrolio alla luce di una necessaria transizione energetica globale?

Futuri studi potranno indagare ulteriormente le lenti interpretative della licenza sociale come strumento di analisi dei conflitti, in Val d'Agri e in altri contesti. La nostra proposta è che l'uso di questo approccio non sia esclusivo appannaggio delle imprese, ma anche di altri attori, quali ad esempio gli enti governativi locali. A questo proposito, Imperiale e Vanclay (2023) affermano che è importante che all'interno della sfera pubblica locale vi siano professionisti in grado di gestire e guidare appropriati processi di *Social impact assessment* per i progetti che interessano il territorio. In quest'ottica, la presenza di operatori opportunamente formati nel campo della SLO all'interno delle istituzioni locali può rappresentare un ponte tra comunità e impresa, permettendo un attento esame delle componenti chiave della licenza sociale attraverso l'identificazione dei bisogni e delle priorità delle parti. Un contributo a questo scopo può venire dalla costituzione di gruppi di lavoro composti non solo da esperti SLO e SIA ma anche da cittadini, dalle organizzazioni e istituzioni locali, da ricercatori e dai rappresentanti della compagnia. Questa prospettiva può agevolare il monitoraggio degli impatti dei progetti durante tutto il ciclo di vita, favorendo la gestione dei conflitti, manifesti o latenti, e dando visibilità alla posizione di quegli attori la cui voce è spesso occultata dagli interessi nazionali e dell'industria.

L'applicazione di questo approccio può essere particolarmente importante in contesti vulnerabili, come quello dell'area di studio, in cui le popolazioni hanno subito estesi impatti ambientali e sociali. La gestione dei conflitti ambientali richiede, infatti, meccanismi giusti, condivisi, che garantiscano la costituzione di processi decisionali partecipativi, nella direzione dell'*empowerment* delle comunità locali.

Ringraziamenti

La ricerca presentata in questo articolo è stata realizzata grazie ai fondi del Corso di Laurea Magistrale Internazionale CCD-STeDe (*Climate Change and Diversity: Sustainable Territorial Development*). Gli autori esprimono la loro gratitudine al coordinamento della sede dell'Università di Padova per il supporto ricevuto. Inoltre, desiderano ringraziare i revisori anonimi per i preziosi commenti e suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il manoscritto.

Bibliografia

- Agrawal A., Gibson C.C. (1999). Enchantment and Disenchantment: The Role of Community in Natural Resource Conservation. *World Development*, 1: 629-649. DOI: [https://doi.org/10.1016/S0305-750X\(98\)00161-2](https://doi.org/10.1016/S0305-750X(98)00161-2).
- Alliegro E.V. (2012). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*. Roma: CISU.
- Id. (2016). Crisi ecologica e processi di “identizzazione”. L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata. *Erno Antropologia*, 4: 6-35.
- Avci D. (2017). Mining conflicts and transformative politics: A comparison of Intag (Ecuador) and Mount Ida (Turkey) environmental struggles. *Geoforum*, 84: 316-325. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2015.07.013>.
- Bebbington A., Bebbington H.D., Bury J., Langan J., Muñoz J.P., Scurrah M. (2008). Mining and Social Movements: Struggles Over Livelihood and Rural Territorial Development in the Andes. *World Development*, 36: 2888-2905. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2007.11.016>.
- Boutlier R.G., Black L.D., Thomson I. (2012). From metaphor to management tool: how the social licence to operate can stabilise the socio-political environment for business. *International Mine Management 2012 Proceedings: 227-237*. Melbourne: Australian Institute of Mining and Metallurgy.
- Id., Thomson I. (2011). Modelling and measuring the social license to operate: Fruits of a dialogue between theory and practice. *International Mine Management*, Queensland, Australia. Testo disponibile al sito: <http://sociallicense.com/publications/Modelling and Measuring the SLO.pdf> (consultato il 23 giugno 2024).
- Bubbico D. (2016). *L'economia del petrolio e il lavoro. L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*. Roma: Ediesse.
- Cardano M., Manocchi M., Venturini G.L. (2011). *Ricerche: un'introduzione alla metodologia delle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Conde M., Le Billon P. (2017). Why do some communities resist mining projects while others do not? *Extractive Industries and Society*, 4: 681-697. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.exis.2017.04.009>.
- Cooney J. (2017). Reflections on the 20th anniversary of the term ‘social licence.’ *Journal of Energy and Natural Resources Law*, 35: 197-200. DOI: <https://doi.org/10.1080/02646811.2016.1269472>.
- Diantini A. (2016). *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere on-shore*. Padova: CLEUP.
- Id. (2022). Petroleumscape e petrocultura nelle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione: analisi territoriale del paesaggio petrolifero della Basilicata. *Rivista Geografica Italiana*, CXXIX: 29-49.
- Id. (2024). *Accettazione sociale ed estrattivismo petrolifero. Il concetto di Social Licence to Operate nell'Amazzonia ecuadoriana*. Milano: FrancoAngeli.
- Id., Pappalardo S.E., Powers T.E., Codato D., Della Fera G., Heredia R.M., Facchinelli F., Crescini E., De Marchi M. (2020). Is this a real choice? Critical exploration of the social license to operate in the oil extraction context of the ecuadorian amazon. *Sustainability*, 12: 1-24. DOI: <https://doi.org/10.3390/su12208416>.

- Eni (2014). *Eni in Basilicata - Local Report 2014*. Testo disponibile al sito: www.eni.com/docs/it_IT/eni-basilicata/documenti/local-report-2014.pdf (consultato il 7 luglio 2024).
- Id. (2023). *Eni in Basilicata 2023. Report Locale di Sostenibilità*. Testo disponibile al sito: www.eni.com/content/dam/enicom/documents/ita/sostenibilita/2023/local-report/Eni-Local-Report-Basilicata-2023.pdf (consultato il 12 dicembre 2024).
- Esteves A.M., Franks D., Vanclay F. (2012). Social impact assessment: the state of the art. *Impact Assessment and Project Appraisal*, 30: 34-42. DOI: <https://doi.org/10.1080/14615517.2012.660356>.
- Glaser B., Strauss A. (1999). *Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. New York: Routledge.
- Groglopo A. (2012). *Appropriation by coloniality: TNCs, land, hegemony and resistance. The case of Botnia/UPM in Uruguay*. Umeå: Umeå University.
- IF-CNR, ISAC-CNR, ISE-CNR, Università degli studi di Bari, Dipartimento di epidemiologia, Regione Lazio (2017). *Studi sul territorio e sulla popolazione dei comuni di Viggiano e Grumento Nova in Val d'Agri. Progetto per la valutazione di impatto sulla salute*. Milano: Zadig.
- Jijelava D., Vanclay F. (2017). Legitimacy, credibility and trust as the key components of a social licence to operate: An analysis of BP's projects in Georgia. *Journal of Cleaner Production*, 140: 1077-1086. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2016.10.070>.
- Id. (2018). How a large project was halted by the lack of a social Licence to operate: Testing the applicability of the Thomson and Boutilier model. *Environmental Impact Assessment Review*, 73: 31-40. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.eiar.2018.07.001>.
- Kowszyk Y., Vanclay F., Maher R. (2023). Conflict management in the extractive industries: A comparison of four mining projects in Latin America. *Extractive Industries and Society*, 13: 101161. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.exis.2022.101161>.
- Lopomo E. (2021). Il 2021 di Eni in Basilicata. *Orizzonti*, 34: 2-3.
- Martinez-Alier J. (2021). Mapping ecological distribution conflicts: The EJAtlas. *Extractive Industries and Society*, 8: 100883. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.exis.2021.02.003>.
- Meesters M.E., Behagel J.H. (2017). The Social Licence to Operate: Ambiguities and the neutralization of harm in Mongolia. *Resources Policy*, 53: 274-282. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2017.07.006>.
- Owen J.R., Kemp D. (2013). Social licence and mining: A critical perspective. *Resources Policy*, 38: 29-35. <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2012.06.016>.
- Parsons R., Lacey J., Moffat K. (2014). Maintaining legitimacy of a contested practice: How the minerals industry understands its "social licence to operate". *Resources Policy*, 41: 83-90. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2014.04.002>.
- Poelzer G., Lindahl K.B., Segerstedt E., Abrahamsson L., Karlsson M. (2020). Licensing acceptance in a mineral-rich welfare state: Critical reflections on the social license to operate in Sweden. *The Extractive Industries and Society*, 7(3), 1096-1107. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.exis.2020.05.008>.
- Prenzel P.V., Vanclay F. (2014). How social impact assessment can contribute to conflict management. *Environmental Impact Assessment Review*, 45: 30-37. DOI: <https://doi.org/10.1016/J.EIAR.2013.11.003>.

- Prno J. (2013). An analysis of factors leading to the establishment of a social licence to operate in the mining industry. *Resources Policy*, 38: 577-590. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2013.09.010>.
- Racano E. (2023). Dialogo, trasparenza, condivisione. *Orizzonti*, 50: 1-2.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Stronge D.C., Kannemeyer R.L., Edwards P. (2024). Building social licence to operate: A framework for gaining and maintaining meaningful, trustworthy relationships. *Resources Policy*, 89: 104586. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2023.104586>.
- Svampa M. (2019). *Neo-extractivism in Latin America*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Thomson I., Boutilier R.G. (2011). Social licence to operate. In: Darling P., a cura di, *SME mining engineering handbook*. Littleton: Society for Mining, Metallurgy, and Exploration Colorado.
- Trivellato M., Diantini A., Codato D., Pappalardo S.E., De Marchi M. (2019). Analisi territoriale delle percezioni dei possibili impatti dell'estrazione di idrocarburi sui prodotti con Indicazione Geografica. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 167: 53-67. DOI: <https://doi.org/10.13137/2282-572X/30598>.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Vanclay F. (2023). After 50 years of social impact assessment, is it still fit for purpose? *Current Sociology*, 72: 774-788. DOI: <https://doi.org/10.1177/00113921231203189>.
- Vanclay F., Esteves A.M., Aucamp I., Franks D. (2015). *Social Impact Assessment: Guidance for assessing and managing the social impacts of projects*. Fargo: IAIA.

Cristina Capineri*, Giacomo-Maria Salerno**,
Venere Stefania Sanna***

*Scienza partecipata e coinvolgimento di attori locali.
Una lettura territoriale del modello a quintupla elica
a partire dal caso del bacino del fiume Ombrone*

Parole chiave: scienza partecipata, biodiversità, sistema locale, modello a quintupla elica, bacino del fiume Ombrone.

Nell'ottica di elaborare modelli di produzione di conoscenza volti a favorire l'apprendimento reciproco tra scienza e società, l'articolo sviluppa una proposta teorico-metodologica di applicazione del "modello a quintupla elica" al processo di individuazione e coinvolgimento di attori locali e sovralocali nell'ambito di progetti di citizen science. In particolare, il contributo fa riferimento al percorso sviluppato dal progetto CS4RIVERS, dedicato al monitoraggio, alla preservazione e al ripristino della biodiversità del bacino del fiume Ombrone senese e grossetano. All'interno di questo contesto, il modello a quintupla elica viene utilizzato per mappare e analizzare gli attori coinvolti con l'obiettivo di ricomporre un sistema di relazioni capaci di produrre conoscenze *place-based*, restituendone le dimensioni multiscalare, multilivello (in relazione agli attori coinvolti) e multisettoriale (in relazione agli interventi di policy), volte all'individuazione di strategie di governance territoriale capaci di attivare processi di transizione alla sostenibilità.

Participatory science and local actor engagement: A territorial perspective on the Quintuple Helix Model from the case of the Ombrone river basin

Keywords: citizen science, biodiversity, local system, Quintuple Helix model, Ombrone river basin.

With the aim of developing knowledge production models that foster reciprocal learning between science and society, this article presents a theoretical and methodological

* Dipartimento di Scienze Sociali Politiche e Cognitive (DISPOC), Università degli Studi di Siena, Via Mattioli 10, 53100 Siena, cristina.capineri@unisi.it.

** Dipartimento di Scienze Sociali Politiche e Cognitive (DISPOC), Università degli Studi di Siena, Via Mattioli 10, 53100 Siena, giacomo.salerno@unisi.it.

*** Dipartimento di Scienze Sociali Politiche e Cognitive (DISPOC), Università degli Studi di Siena, Via Mattioli 10, 53100 Siena, venere.sanna@unisi.it.

Saggio proposto alla redazione il 24 settembre 2024, accettato il 24 febbraio 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 2, giugno 2025, ISSN 2499-748X, pp. 90-115, Doi 10.3280/rgioa2-2025oa20570

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

proposal for applying the Quintuple Helix Model to the process of identifying and engaging both local and supra-local actors in citizen science projects. Specifically, it draws on the experience of the CS4RIVERS project, which focuses on monitoring, preserving, and restoring the biodiversity of the Ombrone River basin in the provinces of Siena and Grosseto (Italy). In this context, the Quintuple Helix Model is employed to map and analyse the network of involved actors, with the goal of reconstructing a relational system capable of generating place-based knowledge. This approach highlights the multi-scalar, multi-level (in terms of the actors involved), and multi-sectoral (in terms of policy interventions) dimensions of the process, aimed at identifying territorial governance strategies that can effectively support sustainability transitions.

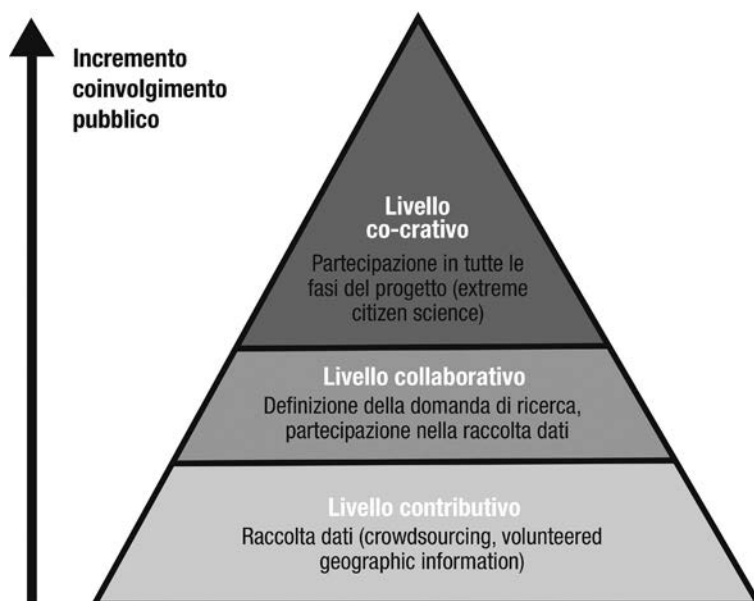
1. INTRODUZIONE. – È ormai ampiamente riconosciuto che per attivare processi di innovazione sociale capaci di favorire il raggiungimento di una maggiore sostenibilità territoriale sia necessario combinare, nella produzione di conoscenza, il coinvolgimento e la partecipazione di attori diversi, dalla società civile alle istituzioni e ai media. Ciò è particolarmente rilevante nell'affrontare gli emergenti problemi ambientali che richiedono sia l'articolazione di conoscenze spesso frammentate tra loro, sia l'adozione di approcci multidisciplinari e transdisciplinari (Fischer 2020; Bignante *et al.*, 2022; Nguyen *et al.*, 2022). In questa ottica, la società civile è sempre più chiamata ad essere parte attiva nell'applicazione di tecnologie, innovazioni e *best practices* che incoraggiano e premiano azioni partecipative trasformatrice capaci di produrre risultati efficaci e sostenibili (Bonney *et al.*, 2014a; Elegbede *et al.*, 2023). Già nel Rapporto Brundtland, pubblicato nel 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite, si dichiarava che lo sviluppo sostenibile “necessita soprattutto della conoscenza e del sostegno della comunità, il che implica una maggiore partecipazione pubblica alle decisioni che riguardano l'ambiente. [...] Sarà inoltre necessario promuovere le iniziative dei cittadini, dare potere alle organizzazioni popolari e rafforzare la democrazia locale” (Brundtland, p. 49 §77). In tempi più recenti, l'Agenda 2030 e gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (SDGs) individuano nella conoscenza il fulcro trasversale, la risorsa fondamentale che supporta il raggiungimento di tutti i 17 obiettivi. Inoltre, sempre più consistenti sono le spinte verso una scienza aperta che supporti una più ampia diffusione e accessibilità della conoscenza, oltre a modalità di creazione di contenuti collaborative: la cosiddetta *open science* diventa dunque una delle principali sfide per la società contemporanea (Commissione Europea, Strategia 2020-2024, Scienza aperta; Consiglio internazionale della scienza; Raccomandazione UNESCO sulla scienza aperta 2021)¹. In particolare, l'obiettivo è quello di far sì che i processi scientifici trascendano il loro livello di impatto e diano vita a migliori pratiche scientifiche e ad una conoscenza basata

¹ Cfr. www.unesco.org/en/open-science/about.

sui fatti (*evidence-based*) a sostegno di un solido processo decisionale e politico, rafforzando al contempo il ruolo della scienza. In questo contesto si assiste a profondi cambiamenti della produzione di conoscenza che evidenziano il passaggio da modalità di produzione e diffusione gerarchica dei saperi a forme reticolari, contributive e decentralizzate (Castells, 1996; Levy, 1994; Carayannis e Formica, 2006, p. 152). In una prospettiva geografica, sempre più centrale appare la mobilitazione di “sistemi complessi di conoscenza” che riattivino “forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali” (Magnaghi, 2020, p. 231), come condizione necessaria per la valorizzazione del patrimonio territoriale materiale e immateriale capace di rispondere alle sfide sociali e ambientali della contemporaneità nella prospettiva di una rinnovata “democrazia dei luoghi” (ibidem).

In questo scenario, si sono affermati approcci e pratiche che promuovono la partecipazione e l'*open science*, tra cui la scienza partecipata (o *citizen science* - d'ora in avanti CS), che si riferisce ad attività scientifiche in cui scienziati non professionisti partecipano volontariamente alla raccolta dei dati, all'analisi e alla divulgazione di un progetto scientifico (Cohn, 2008; Crain *et al.*, 2014; Silvertown, 2009). A sostegno si ricorda che la Commissione Europea ha identificato otto pilastri per promuovere l'*open science* e, tra questi, la CS è una delle attività individuate per promuovere il coinvolgimento della società civile nella ricerca e nell'innovazione e per accrescere la fiducia nella scienza. Conosciuta come scienza partecipata o scienza di comunità, la CS si riferisce ad un processo di ricerca che coinvolge la società civile come agente attivo nelle varie fasi del progetto scientifico (dalla formulazione della domanda di ricerca, alla raccolta dei dati e alla individuazione di soluzioni e di politiche) con diversi livelli di impegno e di coinvolgimento (Haklay, 2012). Non essendo questa la sede per esporre in modo esaustivo il tema della CS, ci limiteremo a ripercorrere alcuni elementi fondamentali, rimandando alla letteratura per ulteriori approfondimenti². Definita a metà degli anni Novanta dal sociologo britannico Alan Irwin (1995), la CS viene intesa come una pratica “di cittadinanza scientifica che mette in primo piano la necessità di aprire la scienza e i processi di policy scientifica al pubblico” (Irwin, 1995, p. ix). In tal senso, la CS si configura come un approccio pratico che idealmente fornisce alla società civile gli strumenti per accedere alla scienza, per favorire la consapevolezza e la conoscenza dell'ambiente circostante (ECSA, 2015; Bonney *et al.*, 2016) e, potenzialmente, risolvere i problemi associati a fenomeni complessi, quali ad esempio il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 (Fraisl *et al.*, 2020, 2023). In tal modo la CS diventa una componente fondamentale dell'*open science* nel tentativo di ridurre le disuguaglianze di accesso e di produzione del sapere (Bonn *et al.*, 2018; Nascimento *et al.*, 2018; Paleco *et al.*, 2021).

² Per un approfondimento si rimanda a Hecker *et al.*, 2018; Vohland *et al.*, 2021; Eitzel *et al.*, 2017.



Fonte: Capineri, 2023.

Fig. 1 - I livelli di partecipazione nei progetti di citizen science

Le attività di CS, intese a partire dai tre livelli di partecipazione (contributivo, collaborativo e co-creativo) individuati da Haklay (2012, 2018) (Fig. 1), ambiscono a produrre svariati risultati che non si limitano alla raccolta di grandi quantità di dati e di informazioni generate dagli utenti (*crowdsourced* o *user-generated data*) (Phillips *et al.*, 2019; Capineri, 2016) bensì includono l'individuazione di criticità e di problematiche localizzate e persino la co-creazione di soluzioni, di interventi di controllo e di innovazione tecnologica grazie alla pro-attiva partecipazione di attori diversi (Bracken *et al.*, 2014). Analogamente ad altre iniziative *grassroot*, la CS viene riconosciuta come una pratica alternativa più sostenibile che responsabilizza le comunità, favorendo un cambiamento sistemico più ampio (Seyfang e Smith, 2007, 2010; Hargreaves *et al.*, 2011; Skarzauskiene e Mačiulienė, 2021).

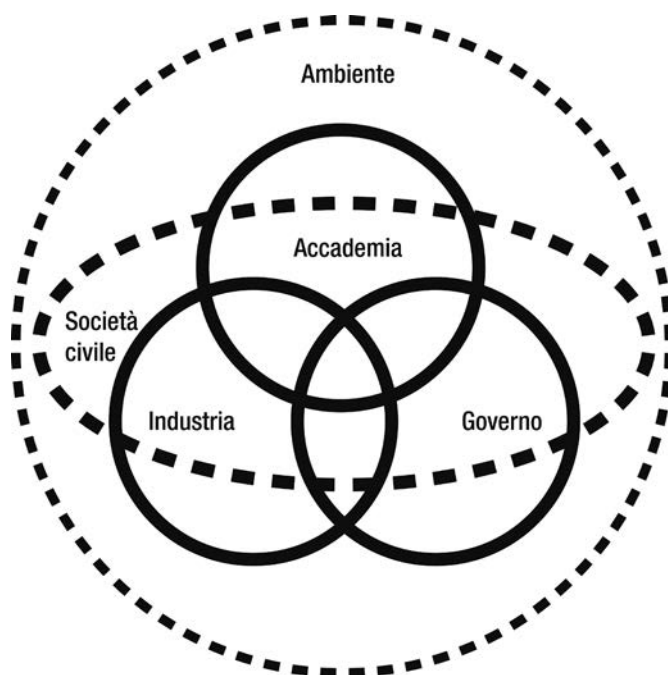
In sintesi, la CS può configurarsi come strumento di attivazione di sistemi territoriali collegando gli attori locali e sovra-locali, la conoscenza prodotta e il contesto ambientale di riferimento, ovvero gli elementi costitutivi dei sistemi locali, così come formulati in ambito geografico. Dato questo orizzonte progettuale, risulta pertanto particolarmente promettente accostare alla pratica della CS il *framework* analitico del “modello a quintupla elica” sviluppato da Carayannis e Campbell (2010): questo ha infatti come obiettivo l'integrazione tra cinque “eliche” di attori,

appartenenti ai settori dell'accademia, delle istituzioni, dell'economia, della società civile e dell'ambiente naturale (cfr. § 2 dedicato al modello), che complessivamente orientano i sistemi di produzione di conoscenza e di innovazione. In questa prospettiva, la sfida conseguente, su cui si concentra il lavoro qui esposto, è quella di integrare le pratiche partecipative della CS, analizzate attraverso il modello a quintupla elica, per la lettura e l'analisi del sistema di relazioni tra gli attori coinvolti, compiendo un ulteriore passo nella direzione di una governance complessa, capace di riconoscere che "la forma di conoscenza più utile per l'azione viene prodotta durante l'azione, dagli attori stessi che vi sono impegnati" (Governa e Salone, 2002, p. 29).

Partendo dal progetto di *citizen science* CS4RIVERS, che interessa il bacino del fiume Ombrone senese e dei suoi tributari (Fig. 3), si propone di illustrare il processo di individuazione e coinvolgimento degli stakeholder per poi sviluppare la successiva mappatura geografica e esplorare la produzione di conoscenza attraverso l'applicazione del modello a quintupla elica, integrando conoscenze e percezioni locali del problema e fungendo da supporto al processo decisionale e alla formulazione di politiche. L'articolo si compone delle seguenti parti: dopo l'introduzione (§1), si descrive il modello a quintupla elica ed il potenziale suo rapporto con i percorsi di CS (§2); si illustra il progetto CS4RIVERS (§3) e se ne presentano i risultati (§4); nelle conclusioni, si offre una valutazione complessiva del percorso svolto e si suggeriscono future prospettive di ricerca.

2. MODELLO A QUINTUPLA ELICA, SISTEMI LOCALI E *CITIZEN SCIENCE*. – Nelle linee di programmazione 2014-2020 espresse nella *Research and Innovation Strategies for Smart Specialisations* della Commissione Europea si fa esplicito riferimento alla promozione di strategie d'innovazione flessibili e dinamiche che si adattano ad un approccio di sviluppo *place-based* e prevedono il coinvolgimento di più attori nel processo innovativo. I modelli di riferimento sono quelli della quadrupla e successivamente della quintupla elica elaborati da Carayannis e Campbell (2009, 2010), largamente impiegati nei processi di innovazione sociale basati sull'apertura alla società civile e al suo coinvolgimento (Lew *et al.*, 2018; Vallance *et al.*, 2020; Passarelli *et al.*, 2019). Il modello a quintupla elica, a cui facciamo riferimento, è stato definito come un framework "per l'analisi transdisciplinare (e interdisciplinare) dello sviluppo sostenibile e dell'ecologia sociale" (Carayannis e Campbell 2010, p. 62).

Il modello si compone delle seguenti eliche, alle quali appartengono i relativi stakeholder: accademia; attività economiche; istituzioni governative; società civile e ambiente (Carayannis and Campbell, 2010; Carayannis *et al.*, 2012, p. 62) (Fig. 2). L'obiettivo della quinta elica è dunque quello di includere l'ambiente naturale come un nuovo sottosistema, in modo che la 'natura' si affermi come componente centrale sia *della* che *per la* produzione e dell'innovazione della conoscenza.



Fonte: elaborazione degli autori, adattata da Carayannis *et al.*, 2012.

Fig. 2 - Rappresentazione del modello a quintupla elica

Le eliche operano come una rete i cui scambi intersettoriali e multidirezionali – basati sulla collaborazione, co-creazione e co-sviluppo di una riserva (*stock*) di saperi – vengono reinvestiti sistematicamente per la generazione di nuova conoscenza³. In sostanza soggetti con ruoli, risorse e interessi diversi contribuiscono a creare collaborazioni inter-organizzative per raggiungere un obiettivo comune con un livello di impegno crescente (Cuppen, 2012; Rodrigues-Ferreira *et al.*, 2023; Jessop 1998). Le eliche formano un ambiente creativo che si basa su differenti livelli di integrazione, e segnatamente:

1. integrazione geografica tra scale e luoghi di dimensioni diverse;
2. integrazione multi-stakeholder e multilivello con riferimento all'appartenenza degli stakeholder alle diverse eliche e agli ambiti di riferimento territoriali (locale e sovralocale);
3. integrazione intersettoriale (elaborazione delle politiche integrate).

³ Questi modelli di co-sviluppo sono stati più frequentemente applicati in relazione al trasferimento tecnologico in contesti di *open innovation* (Chesbrough, 2003) in paesi sviluppati (Passarelli *et al.*, 2018; Bradley *et al.*, 2019).

Inoltre, il modello enfatizza l'importanza della conoscenza situata (*place-based*) facendo leva sul capitale umano (conoscenze e competenze della popolazione locale) e sul capitale naturale (risorse ambientali locali); in questo senso risponde all'esigenza di considerare le conoscenze locali per attuare e contestualizzare interventi relativi a sfide di carattere globale come il cambiamento climatico, la protezione della qualità ambientale e della biodiversità.

Nel dibattito italiano un primo tentativo di applicazione del modello a quintupla elica per la governance dei beni comuni è ascrivibile al lavoro di Iaione e De Nicolis (2016) che danno enfasi a processi di innovazione sociale elaborando un modello a cinque eliche in cui l'attore sociale (la quarta elica) viene a sua volta scissa "in due tipologie diverse di attori", vale a dire la società civile organizzata da un lato e un altro attore identificato in un mondo composito di "innovatori sociali, cittadini attivi, artigiani digitali, city makers, ecc." (ibidem, p. 79). Da una prospettiva geografica, riteniamo per contro euristicamente più produttivo riferirci al modello originale, capace di meglio restituire quella dimensione ambientale e territoriale che costituisce un vincolo sempre più inaggirabile nella definizione di strategie di sviluppo sostenibile. È d'altronde in questo senso che si muovono anche Provenzano *et al.* (2016, 2020a, 2020b), in riferimento all'elaborazione di modelli di innovazione nei territori rurali, sottolineando "l'importanza dell'ambiente naturale come *asset* per la produzione di conoscenza e di innovazione" (2020b, p. 20) e la capacità del modello a quintupla elica, così inteso, di fornire strumenti trasversali per decodificarne la complessità, mantenendo una visione dinamica dei fenomeni sociali e un approccio costruttivo "che combina ecologia, conoscenza e innovazione creando sinergia tra economia, società e democrazia" (ivi, p. 22). Con un'altra prospettiva, Donati *et al.* (2023) propongono di interpretare la quinta elica a partire da una dimensione incentrata sulla relazione uomo-ambiente, "come un insieme di funzioni e tipi di attori specializzati che possono emergere in un contesto evolutivo e contribuire a dinamiche di co-innovazione, in cui alcuni attori di uno specifico sistema produttivo locale iniziano a incorporare esplicitamente sfide e opportunità sensibili all'ambiente nelle loro pratiche quotidiane" (p. 146).

L'applicazione del modello a quintupla elica trova insomma una sua pertinente ragione geografica nella inerente proposta di integrare il dato ambientale e territoriale con l'*agency* degli attori come elemento chiave del processo di generazione di conoscenza. Questa articolazione relazionale trova collocazione nel pensiero geografico nel modello dei sistemi territoriali. Si ricorda infatti che il sistema territoriale indica, prima che un'entità territoriale definita e delimitata, un aggregato di soggetti in interazione reciproca i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono con un certo ambiente, o *milieu* locale, si comportano come un soggetto collettivo (Dematteis, 2001; Dematteis e Governa, 2005). Il dibattito geografico sui concetti di '*milieu*' e di 'rete locale' (Governa, 1997) ha messo in evidenza proprio

il contenuto dinamico e attivo dei processi di interazione tra i due elementi: questi processi sono ‘circolari’, in quanto ciascuno dei due termini è matrice, e contemporaneamente esito, del rapporto stesso. Il *milieu* è infatti pensato come un insieme di “prese”, di potenzialità espresse da un determinato territorio che, per realizzarsi e porsi come risorse del processo di sviluppo, devono essere riconosciute e colte dalla rete degli attori locali, espressione della soggettività sociale⁴. La natura circolare di questo processo allude dunque ad un sistema di feedback attraverso cui ogni effetto retroagisce sulla causa che l’ha prodotto, allo stesso modo in cui ogni “elica” non può essere colta indipendentemente dalle sue relazioni con le altre, ma sempre a partire dal rapporto coevolutivo che le lega e che esprime un’analoga relazione tra comunità e territorio. Come osservano Donati *et al.* (2023, p. 131) ciascun tipo di attore può infatti scambiare conoscenze con gli altri e parzialmente anche ricoprirne i ruoli attraverso interazioni circolari di “ibridazione” della conoscenza.

L’enfasi sulla quinta elica non è dunque tesa a ipostatizzare l’ambiente in una sfera ontologicamente separata, quanto piuttosto a sottolineare l’importanza del territorio come agente, a sua volta composito, esito puntuale e momentaneo della trama comune che ha costituito assieme, storicamente, il *milieu* ambientale e la comunità che lo abita. D’altronde, è già stato osservato che – nell’elaborazione di politiche per la sostenibilità – non è a un concetto univoco e reificato di “natura” che occorre rivolgersi, quanto piuttosto a una “moltitudine di relazioni socio-naturali esistenti o possibili” (Swyngedouw, 2007, p. 13). La rilevanza di questi assemblaggi socio-naturali è inoltre particolarmente evidente nel contesto dei sistemi fluviali, come quello su cui si concentra il caso studio qui preso in esame, poiché l’intreccio di elementi biofisici, tecnologici, sociali e politici che vi si manifestano fanno emergere dei veri e propri paesaggi idro-sociali (Boelens *et al.*, 2016) in cui natura e società si mostrano nella loro inseparabile congiunzione (Swyngedouw 2009). In questo senso, le attività di CS – a nostro avviso – risultano una palestra efficace per rendere conto di come questa interrelazione tra comunità e territorio possa esprimersi: se infatti potremmo dire che il territorio, di per sé, ‘non parla’, la CS diventa uno degli strumenti per ‘farlo parlare’: nella prospettiva del modello a quintupla elica, questo si traduce in una sollecitazione della quinta elica da parte delle altre, ed in particolare da parte della società civile (quarta elica), di cui la CS è un potente attivatore. Questa prospettiva, infine, vuole essere da stimolo a una ripolitizzazione del governo delle acque nei sistemi territoriali, poiché grazie all’attivazione sociale e alla mobilitazione dei saperi locali risulta possibile contrastare la dominante visione tecnocratica e positivista secondo la quale “i problemi idrici e le loro soluzioni appaiano come questioni politicamente neutre, tecniche e/o gestio-

⁴ Il concetto di ‘presa’ nello studio del *milieu* fu enunciato da Augustin Berque, secondo il quale questo si manifesta come “*un ensemble de prises avec lesquelles nous sommes en prises*” (Berque, 1990, p. 103).

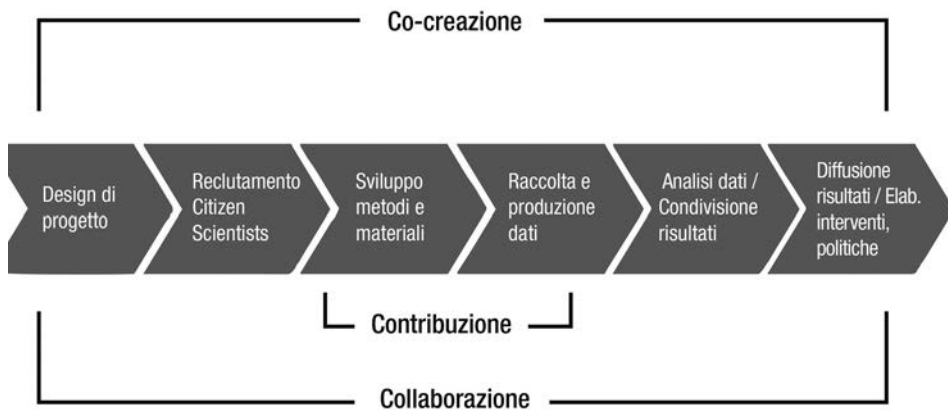
nali, che possono essere risolte ‘oggettivamente’ in base alle conoscenze tecniche, all’‘uso razionale dell’acqua’ e al ‘buon governo’” (Boelens *et al.*, 2016, p. 2).

2.1 Applicazioni del modello a quintupla elica e citizen science. – Sebbene l’identificazione e il coinvolgimento degli stakeholder siano fattori chiave per il successo delle iniziative di CS, come ampiamente riconosciuto dalla letteratura sul tema, esiste un numero limitato di studi con esplicito riferimento al modello a quintupla elica. Gli studi recenti sulla CS si sono concentrati prevalentemente sull’analisi dei livelli di partecipazione (Haklay, 2012), sulle motivazioni alla partecipazione (Raddick, 2009; Tiago *et al.*, 2017), sui fattori che promuovono od ostacolano il coinvolgimento (Newman, 2012) e sugli strumenti di coinvolgimento (Dickinson *et al.*, 2012a, 2012b), ma scarsa attenzione è stata dedicata all’analisi delle interazioni tra gli attori come pratica abilitante per la produzione di conoscenza (Tiago, 2016). Il presente lavoro intende dunque contribuire in questa prospettiva attraverso l’utilizzo del modello a quintupla elica.

Ciononostante, gli elementi fondamentali del modello, quali l’importanza della collaborazione intersettoriale, l’integrazione tra diverse fonti di conoscenza e la considerazione dei fattori ambientali e socioculturali, vengono sempre più spesso riconosciuti come cruciali per il successo e l’impatto delle iniziative di CS (Wehn *et al.*, 2021). Come evidenziato da Ferguson *et al.* (2015, p. 136), il modello a quintupla elica offre uno strumento per esaminare le relazioni e le collaborazioni dinamiche che emergono quando cittadini, scienziati, istituzioni politiche e altri attori chiave si confrontano per affrontare sfide ambientali e sociali complesse (Skarlatidou e Haklay, 2021). Altri studi evidenziano che i progetti di CS traggono notevoli benefici dall’integrazione delle conoscenze accademiche con quelle locali e tradizionali portando alla individuazione di soluzioni innovative *placed-based* (Franzoni e Sauermann, 2014). In particolare, recenti applicazioni del modello hanno evidenziato il ruolo “abilitante” degli attori locali che facilitano e sostengono la CS nel lungo periodo (Salmon *et al.*, 2021): in questo senso le associazioni della società civile giocano un ruolo fondamentale come potenti strumenti di *advocacy*, sensibilizzando e influenzando l’opinione pubblica, e promuovono inoltre il cambiamento della società in un’ottica di sostenibilità (Irwin, 2018; Cooper *et al.*, 2007). Altre evidenze scientifiche si focalizzano sul ruolo delle singole eliche. Ad esempio, Bonney *et al.* (2009, 2014) rivelano come gli attori accademici attraverso la formazione (training) dei *citizen scientist* favoriscono un impegno e una comprensione più profondi tra i partecipanti. Con riferimento agli attori economici o industriali, si rileva come il coinvolgimento con aziende che sviluppano sensori o piattaforme di dati contribuisce all’efficienza e all’accuratezza dei dati raccolti in campagne di CS (Wiggins e Crowston, 2012). Infatti l’impatto dei progetti di CS si manifesta principalmente attraverso la produzione di dati e informazioni in grado di affiancare misure di conservazione efficaci e capaci di affrontare i cambia-

menti delle condizioni ambientali (Ballard *et al.*, 2017; McKinley *et al.*, 2017). In relazione invece all'elica del governo, altri studi evidenziano che il sostegno delle istituzioni governative, oltre ad incoraggiare iniziative di CS, fornisce il quadro normativo e istituzionale che favorisce la longevità e l'impatto dei progetti stessi (Hecker *et al.*, 2018; Schade *et al.*, 2021).

3. IL CASO DI STUDIO: IL PROGETTO CS₄RIVERS. – Il caso di studio analizzato per l'applicazione del modello a quintupla elica è il progetto di *citizen science* CS₄RIVERS, iniziato nel settembre 2022⁵ e articolato secondo le consuete fasi adottate dalla maggior parte dei progetti di CS (Fig. 3). Si tratta di un'iniziativa condotta dall'Università di Siena all'interno dello Spoke 3 del National Biodiversity Future Center⁶, con l'obiettivo di costituire l'Osservatorio della biodiversità fluviale del fiume Ombrone, inclusi i corsi tributari, attraverso il monitoraggio e la protezione della biodiversità fluviale.



Fonte: adattata da Capineri, 2023.

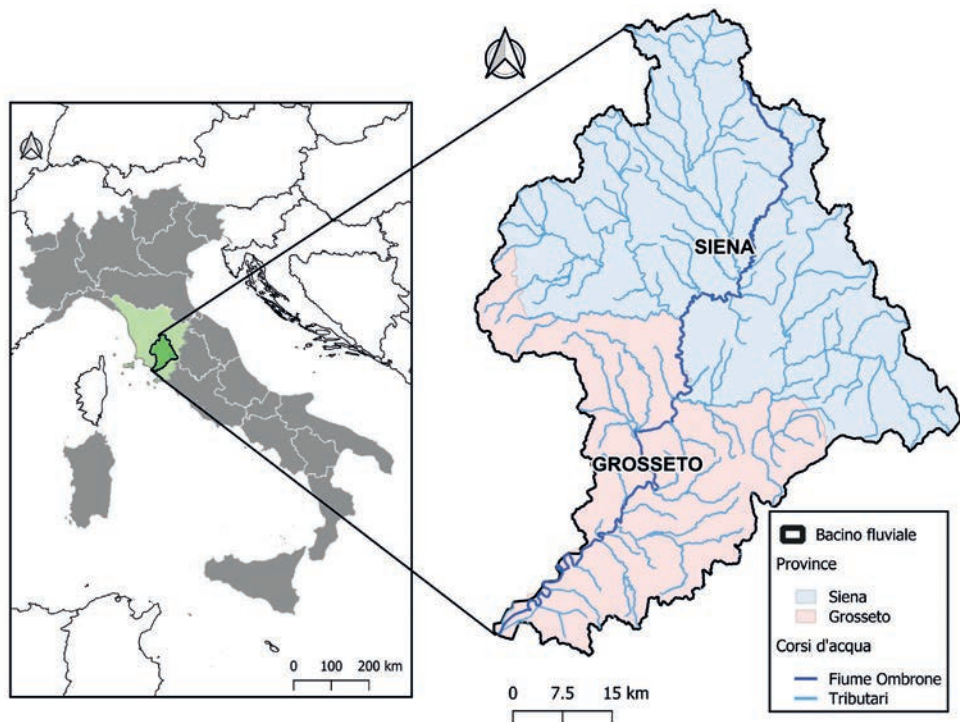
Fig. 3 - Fasi principali e livelli di partecipazione nei progetti di citizen science

La scelta dell'ambito territoriale dell'iniziativa è stata dettata da diverse esigenze emerse in fase progettuale. In primo luogo era necessario scegliere un ambito caratterizzato dalla presenza di un ecosistema di acque dolci, come richiesto dal progetto madre del National Biodiversity Future Centre; inoltre era opportuno

⁵ Altre informazioni sul progetto sono reperibili all'indirizzo: www.cs4rivers.unisi.it

⁶ Il National Biodiversity Future Centre (www.nbfc.it) è finanziato dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), con l'obiettivo di monitorare, preservare e ripristinare la biodiversità al fine di contrastare l'impatto antropico, gli effetti dei cambiamenti climatici e di supportare i servizi ecosistemici in chiave sostenibile.

che l'ecosistema fosse situato in prossimità dell'attore-academia principale (ovvero l'Università degli Studi di Siena) al fine di poter usufruire delle infrastrutture di analisi e di ricerca presenti presso i laboratori dell'Ateneo e per coinvolgere la componente studentesca a fini formativi e di ricerca. Pertanto, la scelta è ricaduta sul bacino del fiume Ombrone senese e grossetano⁷ (Fig. 4).



Fonte: elaborazione degli autori.

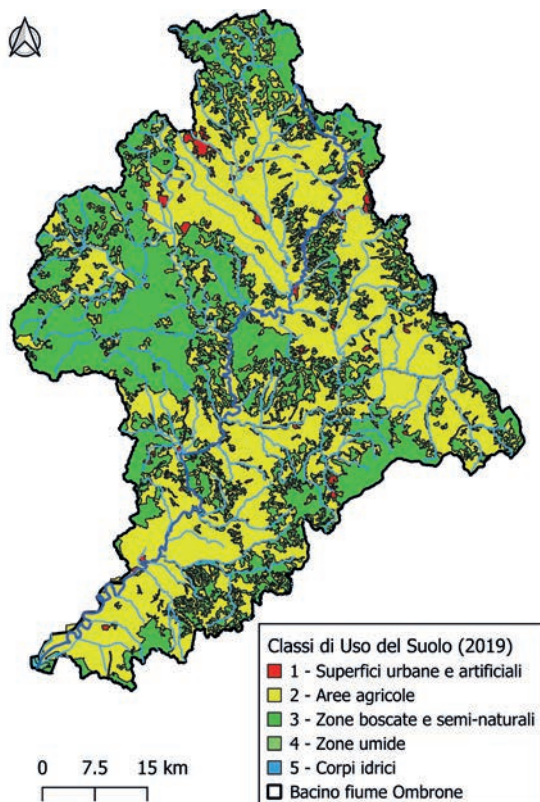
Fig. 4 - Il bacino dell'Ombrone senese e grossetano

3.1 Il contesto dell'analisi e il progetto in breve. – L'Ombrone, con un corso di oltre 160 km, è il fiume più lungo della Toscana meridionale dopo l'Arno. Nasce sul versante sud-orientale dei Monti del Chianti, sfocia nel Mar Tirreno e forma un bacino idrografico di 3.494 km² – facente parte il distretto idrografico dell'Appennino

⁷ L'art. 2 della Direttiva 2000/60/CE (Water Framework Directive, di seguito indicata come WFD) definisce il bacino idrografico come l'area nella quale scorrono tutte le acque superficiali attraverso una serie di torrenti, fiumi ed eventualmente laghi per sfociare al mare in un'unica foce, a estuario o delta.

Settentrionale. Caratterizzato da insediamenti sparsi con una densità di popolazione media di circa 50 ab/km², presenta caratteri paesaggistici variegati che includono ampie zone collinari, le zone montane dell'Amiata e le pianure della fascia costiera.

Si tratta infine di un'area caratterizzata da ricche risorse naturalistiche e culturali che per secoli ha costituito un elemento identitario per la Toscana sud-orientale (Rombai 2009) e che ha stimolato la presenza di attività promosse da associazioni locali per lo sfruttamento a fini turistici (rafting e navigazione, iniziative di ciclismo e trekking lungo le rive del fiume, ecc.). Tuttavia, l'area del bacino non è esente da pressioni di tipo antropico. Come si evince dai dati sull'uso del suolo, negli ultimi vent'anni si è assistito ad una progressiva occupazione a fini insediativi (+25%), ad una crescita delle aree coltivate (+4%) e alla riduzione delle aree boscate e semi-naturali (-10%) (fonte dati Corine Land Cover) (Fig. 5). Sussistono inoltre fenomeni di inquinamento da arsenico e metalli pesanti del fiume Merse, dovuto alla presenza delle attività estrattive sulle Colline Metallifere, e di emungimento per le colture intensive.



Fonte: elaborazione degli autori su dati Corine Land Cover, 2019.

Fig. 5 - Uso del suolo nel bacino del fiume Ombrone grossetano e senese

Il progetto CS4RIVERS è iniziato con la definizione della domanda di ricerca che, in questo caso, è stata orientata dalle esigenze del progetto madre del National Biodiversity Future Centre. Dopo la progettazione delle attività di monitoraggio, che si è svolta tra l'autunno 2022 e l'estate 2023, durante la quale gli scienziati hanno definito gli obiettivi (determinare la qualità chimica delle acque e la qualità biologica degli ambienti, con particolare focus sulla vegetazione riparia e sulla popolazione di macroinvertebrati) e le tecniche e metodologie di raccolta dei dati⁸ (*toolkit* di strumenti e reagenti chimici per la qualità delle acque, monitorata mediante l'applicazione 'FreshWater Watch'; schede di campo per i monitoraggi di bioindicatori e vegetazione riparia), si è proceduto con l'identificazione e il coinvolgimento degli stakeholder (autunno 2023 - inverno 2024). Successivamente sono state avviate sia le attività di training dei 'cittadini scienziati' per la raccolta dati, sia i monitoraggi ambientali.

3.2 Il metodo di individuazione e coinvolgimento degli stakeholder. – La modalità più comune per l'individuazione e il coinvolgimento degli stakeholder consiste nell'identificazione di persone, gruppi e istituzioni che hanno un qualche interesse nel progetto o che saranno influenzati da esso (Annan, 2007; Göbel 2017; Leventon *et al.*, 2016; Skarlatidou *et al.*, 2019; Vogler *et al.*, 2017); nel presente caso questa fase è stata svolta in ottemperanza al modello a quintupla elica, garantendo sin dalla prima ricognizione che gli attori individuati trovassero collocazione negli ambiti definiti dalle singole eliche, attraverso un'articolazione in tre step (Fig. 6), sviluppati come di seguito descritto:

Step 1 - Identificazione degli stakeholder: l'identificazione degli stakeholder è stata avviata dagli scienziati che, grazie a conoscenze ed esperienze di ricerca pregresse, hanno individuato possibili attori da coinvolgere attraverso una procedura top-down. Gli stakeholder individuati sono stati prevalentemente soggetti locali (comuni, musei, associazioni culturali e ambientaliste, scuole secondarie) che, a vario titolo, avevano già un contatto con i promotori del progetto per iniziative diverse (ricerca, pianificazione, formazione e educazione, svago, ecc.). Gli attori individuati in questo step agiscono prevalentemente ad una scala locale e grazie al loro consolidato radicamento nel contesto di riferimento giocano un ruolo centrale come reclutatori e facilitatori di engagement per i *citizen scientist*, compresi quelli "più difficili da raggiungere", in quanto privi di precedenti esperienze di interazione con l'accademia (Bonney *et al.*, 2015). A partire dalla prima ricognizione è stata avviata la fase di individuazione bottom-up, attraverso una procedura a palla di neve, che ha permesso di ampliare la platea degli stakeholder.

⁸ I materiali per la raccolta e il *toolkit* per i *citizen scientist* sono disponibili sul sito www.cs4rivers.unisi.it alla pagina attività e risorse.

⁹ Per maggiori informazioni www.freshwaterwatch.org.



Fonte: elaborazione degli autori.

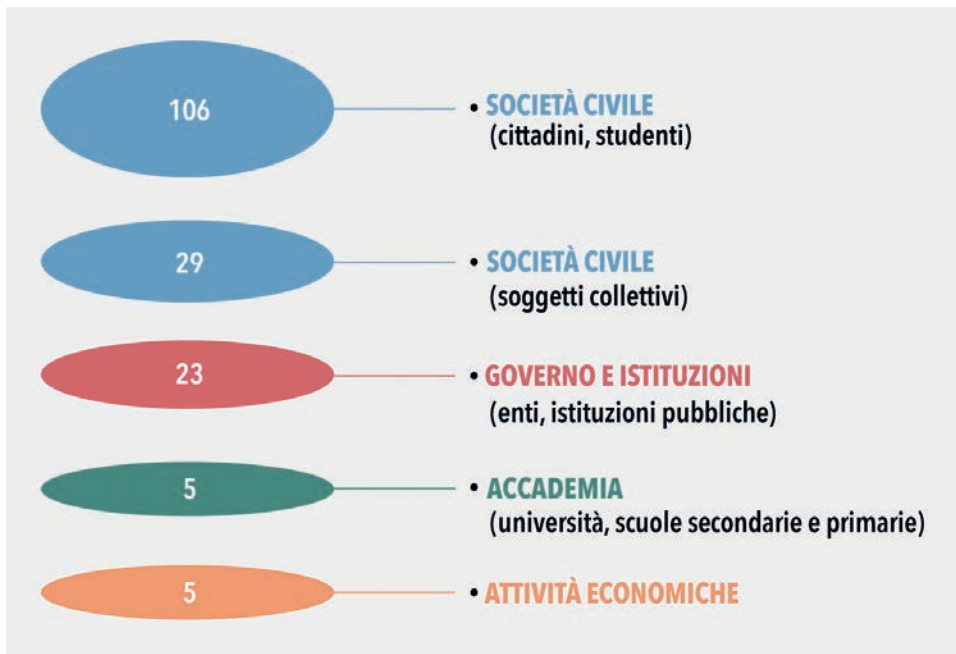
Fig. 6 - Le fasi di identificazione, categorizzazione ed engagement degli stakeholder

Step 2 - Categorizzazione degli stakeholder: secondo il framework del modello a quintupla elica, gli stakeholder sono stati poi categorizzati in riferimento alla rispettiva elica di appartenenza (accademia, governo, attività economiche, società civile) e alla scala alla quale tali soggetti si riferiscono. La quinta elica, riferita all'ambiente, in questa fase resta silente e assume il ruolo di contesto dell'azione: l'attivazione infatti avverrà nelle fasi successive del progetto dedicate alla discussione condivisa dei dati prodotti in sede di monitoraggio della biodiversità, e alla definizione di ipotesi di *data-driven policies*.

Step 3 - Avvio dello 'stakeholder engagement': l'avvio dello *stakeholder engagement* è stato sviluppato attraverso strumenti ormai ampiamente utilizzati nei progetti di CS (Clausen *et al.*, 2020). In particolare sono state condivise e co-progettate le seguenti attività: 1) *piano delle attività di monitoraggio*: date e siti dei monitoraggi sono state discussi e concordati con enti pubblici locali come Comuni, scuole e musei al fine di individuare i momenti più adatti a garantire una larga partecipazione dei *citizen scientist* (ad esempio in occasione di fiere, feste locali, mercati, ecc.); 2) *piano della comunicazione*: rivolto alla diffusione delle attività di progetto (aggiornamento sito web, gruppi WhatsApp, mailing list, materiali

da stampa, ecc.); 3) *focus group*: svolti con enti e istituzioni (ad esempio ARPAT, ISPRA, Regione Toscana, Ministero dell'Ambiente) su temi relativi al controllo della qualità e all'interoperabilità dei dati; 4) *attività di training*: incontri dedicati all'addestramento sia dei trainers che dei *citizen scientist*; 5) *accordi quadro*: consolidamento della partecipazione di enti pubblici e associazioni, attraverso la stipula di accordi di collaborazione.

4. I RISULTATI E L'ATTUAZIONE DEL MODELLO. – Il processo di individuazione degli stakeholder ha restituito una platea di 168 portatori di interesse che, in base alle eliche del modello, sono stati categorizzati come segue (Fig. 7).



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 7 - Classificazione degli stakeholder del progetto CS4RIVERS per elica (giugno 2024)

L'elica della accademia comprende cinque attori quali l'università, scuole secondarie di primo e secondo livello e centri di ricerca (ad es. l'Orto botanico). L'elica della società civile è la più consistente, ed è quella che più si presta a differenti modalità di partecipazione e, conseguentemente, di catalogazione. Si è pertanto ritenuto di considerare separatamente singoli e soggetti collettivi. Complessivamente

sono stati mappati 106 *citizen scientist*, tra cittadini e studenti, e 29 attori collettivi che includono associazioni culturali (ad es. Gruppo Ornitologico, Associazione Terramare), sportive (ad es. Federazione pesca sportiva), ambientaliste (tra cui Legambiente, WWF), di rappresentanza (ad es. Coldiretti Grosseto), musei (Museo della Mezzadria, Museo di Storia Naturale della Maremma); appartengono alla stessa elica anche attori impegnati nella comunicazione (ad es. radio locali). L'elica del governo accoglie invece soggetti multilivello che operano alla scala nazionale (ad esempio ISPRA, Ministero dell'ambiente) e regionale (Regione Toscana, Arpat, Legacoop). Particolarmente interessante è la partecipazione delle istituzioni comunali che hanno percepito il progetto come uno strumento per rilanciare esperienze di pianificazione partecipata come, ad esempio, il contratto di fiume, già avviato ma non concluso dal comune di Buonconvento (Pisano e Lingua, 2019; Lingua e Caruso, 2022) e per istituire buone pratiche. L'elica delle attività economiche include aziende agricole e agriturismi che hanno aderito al progetto sia per essere informati sulla qualità ambientale del bacino sia per contribuire alla raccolta dei dati tramite eventi creati ad hoc e di tipo ludico-educativo.

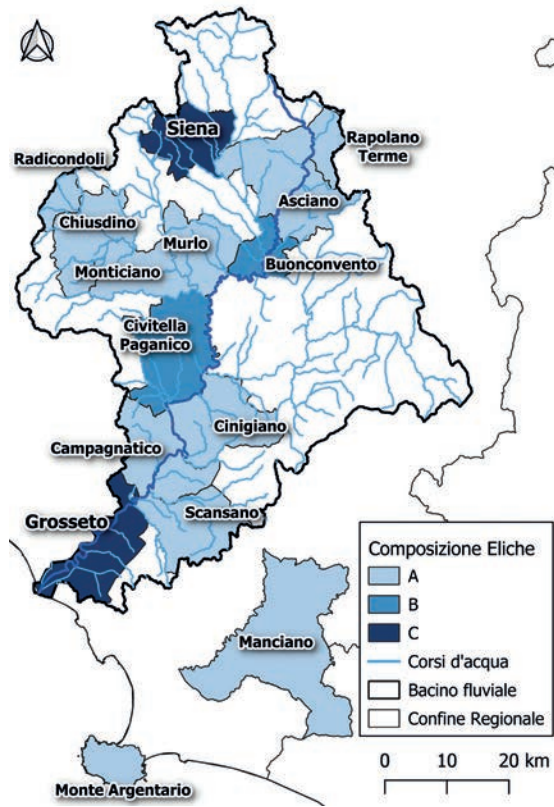
In sintesi, considerata la composizione delle eliche, l'integrazione multilivello può considerarsi raggiunta. Occorre tuttavia osservare che tale platea di stakeholder è fluida e destinata a modificarsi nel tempo in seguito al sopraggiungere di nuovi stakeholder e all'abbandono di altri. Tenendo conto del fatto che l'articolazione delle eliche mette in atto relazioni territoriali multiscalari, abbiamo osservato la distribuzione territoriale degli stakeholder, effettuata in base al Comune di residenza e/o sede amministrativa. L'analisi dimostra che oltre il 30% dei comuni del bacino dell'Ombrone ha aderito e contribuisce alle attività del progetto. Inoltre alcune municipalità presentano composizioni diverse delle quattro eliche: la composizione, ovvero la presenza di stakeholder appartenenti ad eliche diverse, è da considerarsi una proxy del livello di integrazione (Fig. 8).

Dall'analisi emergono tre livelli e tipologie di composizione delle eliche (nella figura rappresentati con A, B e C):

(A) Nodi embrionali: Comuni dove al momento è attiva una sola elica. Sono questi gli ambiti nei quali l'attività di coinvolgimento deve essere mantenuta alta al fine di ampliare la platea degli stakeholder.

(B) Nicchie di integrazione: Comuni dove grazie al progetto si è ottenuta l'integrazione di almeno 3 eliche; contesti virtuosi dove la presenza di soggetti collettivi particolarmente attivi o di pratiche partecipative precedenti hanno favorito una composizione variegata di eliche.

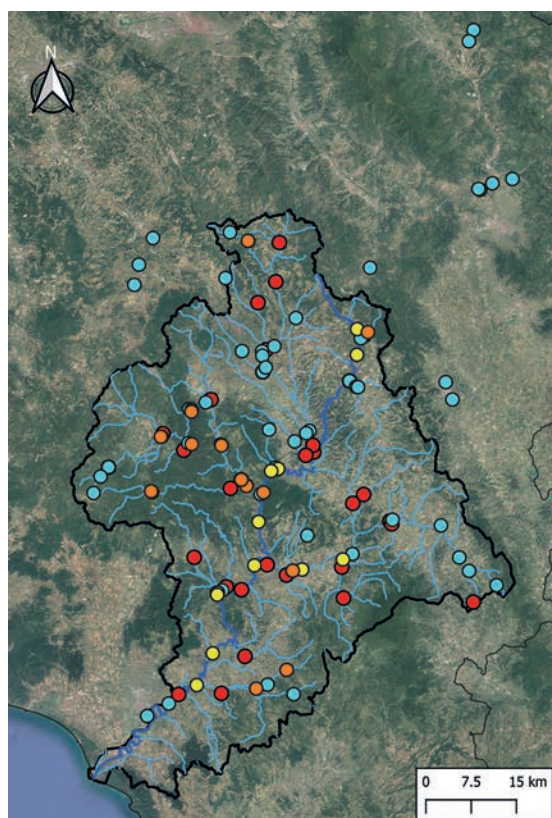
(C) Nodi multi-livello: Comuni dove tutte le eliche sono presenti (al momento Siena e Grosseto, capoluoghi provinciali) e che si configurano come multiscalari e trasversali, in quanto permettono un'articolazione territoriale tra il livello locale e il livello sovralocale.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 8 - Distribuzione degli stakeholder e composizione delle eliche a livello comunale (luglio 2024)

Poiché l'obiettivo del modello a quintupla elica è quello di favorire la produzione e lo scambio di conoscenze, l'analisi ha preso in considerazione i risultati ottenuti fino a questo momento. In primo luogo, si è generata una conoscenza 'funzionale/gestionale' utile al funzionamento stesso del progetto, come ad esempio nella co-progettazione tra l'elica dell'accademia e della società civile per la predisposizione del piano delle attività (cfr. supra). In secondo luogo, è stata prodotta una conoscenza "multilivello" che ha riguardato l'individuazione dei punti di raccolta dati lungo il corso dei fiumi. Grazie alla conoscenza locale ed anche esperienziale di coloro che abitualmente frequentano il contesto del bacino (pescatori, escursionisti, insegnanti, cittadini), la rete dei punti di monitoraggio è stata ampliata, rispetto a quelli utilizzati da enti istituzionali (ARPAT), rendendola più diffusa e capillare (Fig. 9): oltre 50 i siti di monitoraggio a cadenza mensile del progetto



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 9 - La rete dei punti di monitoraggio del progetto CS4RIVERS (in rosso: stazioni monitoraggio ufficiale (ARPAT); in azzurro: stazioni monitoraggio qualità chimica delle acque; in arancione: stazioni monitoraggio macroinvertebrati; in giallo: stazioni monitoraggio vegetazione riparia)

CS4RIVERS, contro i 32 ufficiali dell'ARPAT che esegue solo 4 campagne di raccolta dati all'anno. In linea con i benefici prodotti dalla CS, si è convenuto grazie alle interazioni con l'elica del governo che i dati di biodiversità e qualità delle acque confluiranno nel repository del Network Nazionale della Biodiversità NNB di ISPRA che li utilizzerà per pianificare la strategia nazionale per la tutela della biodiversità. Sempre in questa ottica sono stati definiti gli standard di rilevazione dei dati al fine di renderli interoperabili e integrabili con altri dati (Open Data Regione Toscana). Tali dati rispondono anche all'esigenza di monitorare e concorrere al raggiungimento degli SDGs e alla loro territorializzazione, contribuendo

direttamente al monitoraggio dell'Obiettivo 6 - indicatore 6.3.2. e dell'Obiettivo 5 - indicatore 15.1.2. (Sanna *et al.*, 2024). La sfida della 'territorializzazione' degli obiettivi di sviluppo sostenibile, o 'localizing the SDGs', rappresenta inoltre uno dei cardini non solo dell'attuazione della Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile (SNSvS), ma anche delle attività condotte a livello internazionale in tema di Agenda 2030. In tale direzione, il progetto CS4RIVERS potrà contribuire al monitoraggio dell'Obiettivo 17, proprio grazie all'attivazione di un partenariato multi-stakeholder capace di instaurare alleanze e sinergie traducibili in processi di governance per la transizione.

In terzo luogo, si è generata una conoscenza di tipo trasformativo che, facendo leva sulle pratiche di monitoraggio e sull'*empowerment* prodotto dalle attività del progetto, ha innescato effetti esterni e moltiplicatori. Nel caso specifico alcuni *citizen scientist* hanno iniziato a rilevare dati anche oltre l'area di riferimento proprio per soddisfare quelle motivazioni emerse durante gli incontri (desiderio di contribuire alla comunità e alla scienza, migliorare le condizioni ambientali). Altri soggetti, come i musei (Museo della Biodiversità di Monticiano, Museo della Mezzadria di Buonconvento) e gli agriturismi appartenenti all'elica attività economiche, hanno iniziato a diventare nodi di disseminazione del progetto creando eventi di animazione e coinvolgimento della cittadinanza locale ispirati dalle attività di CS.

Infine, dal punto di vista dell'integrazione intersettoriale, sono stati raggiunti solo risultati preliminari ma propedeutici all'auspicata elaborazione di politiche integrate di governo del territorio che saranno sviluppati nelle fasi successive del progetto.

5. CONCLUSIONI. – In conclusione, l'applicazione del modello a quintupla elica al caso di studio del progetto CS4RIVERS costituisce una scommessa che a nostro avviso si è dimostrata vincente e innovativa sotto diversi aspetti. In primo luogo, ha consentito di aggiornare il bagaglio concettuale derivante dalla nozione di 'sistema locale' alla luce dei cambiamenti delle forme e delle modalità dell'azione collettiva, con riferimento alla tendenza verso la territorializzazione dei modelli di produzione di conoscenza. La metodologia di lavoro intrapresa con il progetto CS4RIVERS ha inoltre permesso un'innovativa applicazione del modello a quintupla elica, il cui utilizzo – per quanto riscontrato in letteratura – è parso sovente statico e descrittivo, incapace cioè di rendere conto della dimensione coevolutiva e multi-scalare dei processi territoriali. La territorializzazione del modello ha permesso di congiungere il ben noto concetto di sistema territoriale con un modello teorico e pratico che si presta a comprendere il legame tra conoscenza e innovazione, al fine di promuovere transizioni sostenibili attraverso l'impiego del *know-how* locale. In questo modo anche la CS, che trova abitualmente la sua fortuna nelle pratiche di indagine e raccolta dati ma non è mai stata pensata come strumento per la ter-

ritorializzazione dei modelli di transizione alla sostenibilità, ha dimostrato di poter divenire un utile strumento per un'innovativa governance territoriale, capace di sollecitare la dimensione ambientale (quinta elica) e farla, per così dire, 'parlare'. La mobilitazione dei saperi locali resa possibile da progetti siffatti si dimostra così un potenziale attivatore di processi di ripolitizzazione e democratizzazione della governance territoriale, replicabile in diversi contesti.

In conclusione, gli effetti di questa produzione diffusa di conoscenze sono tutt'altro che astratti. Nonostante il progetto sia ancora in corso e ci si trovi qui a presentare i risultati della sola prima annualità, è già possibile osservare, ad esempio, che la sollecitazione contestuale e collaborativa delle eliche, integrando i dati prodotti dal basso dall'attività del progetto con i protocolli di monitoraggio ufficiale, riesce a creare nuove sinergie che alludono a una pianificazione organica del territorio, che tenga conto delle relazioni tra le vari componenti del sistema locale e delle dinamiche coevolutive in gioco nella relazione tra popolazioni insediate e *milieu*. Va inoltre ricordato in questo senso che l'articolazione del progetto ha facilitato il trasferimento di conoscenze e tecnologie dal mondo accademico alle altre eliche, ad esempio nell'uso delle piattaforme per la raccolta dei dati. Non trascurabili sono infine gli effetti esterni al progetto (o di *spillover*), che pur essendo ancora in corso è diventato attivatore e moltiplicatore di processi, facendo auspicare una replicabilità non solo locale ma anche regionale.

Funding Statement

Il presente articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca CS4RI-VERS. Ente finanziatore: Progetto finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU – Piano Nazionale Resistenza e Resilienza (PNRR) - Missione 4 Componente 2 Investimento 1.4 – Avviso N. 3138 del 16 dicembre 2021 rettificato con D.D. n.3175 del 18 dicembre 2021 del Ministero dell'Università e della Ricerca; Award Number: Codice progetto CN_00000033, Decreto Direttoriale MUR n.1034 del 17 giugno 2022 di concessione del finanziamento, CUP B63C22000650007, titolo progetto "National Biodiversity Future Center - NBFC".

Bibliografia

Annan K. (2007). How to engage stakeholders and mainstream biodiversity. In: Hesselink F., Goldstein W., van Kempen P.P., Garnett T., Dela J., a cura di, Communication, education and public awareness (CEPA): a toolkit for national focal points and NBSAP coordinators. *Secretariat of the Convention on Biological Diversity and IUCN*. Montreal: Canada, 155-225.

- Ballard H.L., Robinson L.D., Young A.N., Pauly G.B., Higgins L.M., Johnson R.F., Tweddle J.C. (2017). Contributions to conservation outcomes by natural history museum-led citizen science: Examining evidence and next steps. *Biological Conservation*, 208: 87-97. DOI: 10.1016/j.biocon.2016.08.040.
- Bignante E., Celata F., Vanolo A., a cura di (2022). *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*. Torino: UTET.
- Berque A. (2000). *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*. Paris: Belin.
- Boelens R., Hoogesteger J., Swyngedouw E., Vos J., Wester P. (2016). Hydrosocial territories: a political ecology perspective, *Water International*, 41(1): 1-14. DOI: 10.1080/02508060.2016.1134898.
- Bonn A., Hecker S., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Haklay M. (2018). Citizen Science: Innovation in Open Science. In: Hecker S. *et al.*, *op. cit.*, 465-484.
- Bonney R., Cooper C.B., Dickinson J., Kelling S., Phillips T.B., Rosenberg K.V., Shirk J. (2009). Citizen science: A developing tool for expanding science knowledge and scientific literacy. *BioScience*, 59(11): 977-984. DOI: 10.1525/bio.2009.59.11.9.
- Bonney R., Cooper C.B., Dickinson J., Phillips T.B., Rosenberg K.V., Shirk J. (2014a). Next steps for citizen science. *Science*, 343: 1436-1437. DOI: 10.1126/science.1251554.
- Bonney R., Shirk J., Phillips T.B. (2015). Citizen science. In Gunstone R., a cura di, *Encyclopedia of science education*. Dordrecht: Springer, 152-154.
- Bonney R., Phillips T.B., Ballard H.L., Enck J.W. (2016). Can Citizen Science Enhance Public Understanding of Science? *Public Understanding of Science*, 25: 2-16. DOI: 10.1177/0963662515607406.
- Bracken L.J., Bulkeley H.A., Whitman G. (2014). Transdisciplinary research: understanding the stakeholder perspective. *Journal Environmental Planning and Management*, 58(7): 1-18. DOI: 10.1080/09640568.2014.921596.
- Bradley R., Jawahir I.S. (2019). Designing and redesigning products, processes, and systems for a helical economy. *Procedia Manufacturing*, 33: 168-175. DOI: 10.1016/j.promfg.2019.04.021.
- Brundtland G.H., Khalid M. (1987). *Our common future*. Oxford: Oxford University Press.
- Capineri C. (2023). Public geography e citizen science: pratiche di partecipazione per la ricerca-azione. *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza*, pp. 2-18. DOI: 10.13133/2611-6634/1538.
- Capineri C. (2016). The nature of volunteered geographic information. In *European handbook of crowdsourced geographic information* (Vol. 1, pp. 15-33). Ubiquity Press.
- Carayannis E.G., Campbell D. (2009). 'Mode 3' and 'Quadruple Helix': toward a 21st century fractal innovation ecosystem. *International Journal of Technology Management*, 46 (3/4). DOI: 10.1504/IJTM.2009.023374.
- Carayannis E.G., Campbell D. (2010). Triple Helix, Quadruple Helix and Quintuple Helix and how do knowledge, innovation, and the environment relate to each other? A proposed framework for a trans-disciplinary analysis of sustainable development and social ecology. *International Journal of Social Ecology and Sustainable Development*, 1(1): 41-69. DOI: 10.4018/jesed.2010010105.

- Carayannis E.G., Barth T.D., Campbell D. (2012). The Quintuple Helix innovation model: global warming as a challenge and driver for innovation. *Journal of innovation and entrepreneurship*, 1: 1-12. DOI: 10.1186/2192-5372-1-2.
- Carayannis E.G., Formica P. (2006). Intellectual venture capitalists: an emerging breed of knowledge entrepreneurs. *Industry and Higher Education*, 20(3): 151-156.
- Castells M. (1996). *The rise of the network society*. Oxford: Oxford University Press.
- Chesbrough H.W. (2003). *Open innovation: The new imperative for creating and profiting from technology*. Harvard Business Press.
- Clausen L.P.W., Hansen O.F.H., Oturai N.B., Syberg K., Hansen S.F. (2020). Stakeholder analysis with regard to a recent European restriction proposal on microplastics. *PLoS one*, 15(6), e0235062. DOI: /10.1371/journal.pone.0235062.
- Cohn J.P. (2008). Citizen science: Can volunteers do real research? *BioScience*, 58(3): 192-197. DOI: 10.1641/B580303.
- Cooper C.B., Dickinson J., Phillips T., Bonney R. (2007). Citizen science as a tool for conservation in residential ecosystems. *Ecology and Society*, 12(2): 11 [consultato settembre 2024 www.ecologyandsociety.org/vol12/iss2/art11].
- Crain R., Cooper C., Dickinson J.L. (2014). Citizen science: A tool for integrating studies of human and natural systems. *Annual Review of Environmental Resources*, 39(1): 641-665. DOI: 10.1146/annurev-environ-030713-154609.
- Cuppen E. (2012). Diversity and constructive conflict in stakeholder dialogue: considerations for design and methods. *Policy Science*, 45(1): 23-46. DOI: 10.1007/s11077-011-9141-7.
- Dematteis G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLoTQuaderno 1*. Bologna: Baskerville, 11-30.
- Dematteis G., Governa F. (2005). Il territorio nello sviluppo locale: il contributo del modello SloT. In: Dematteis G., Governa F., a cura di, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SloT*. Milano: FrancoAngeli, 15-38.
- Dickinson J.L., Zuckerberg B., Bonter D.N. (2012a). Citizen science as an ecological research tool: Challenges and benefits. *Annual Review of Ecology, Evolution, and Systematics*, 44: 149-172. DOI: 10.1146/annurev-ecolsys-102209-144636.
- Dickinson J.L., Shirk J., Bonter D.N., Bonney R., Crain R.L., Martin J., Phillips T., Purcell K. (2012b). The current state of citizen science as a tool for ecological research and public engagement. *Frontiers in Ecology and the Environment*, 10(6): 291-297. DOI: 10.1890/110236.
- Donati L., Stefani G., Bellandi M. (2023). The evolutionary emergence of quintuple helix coalitions: A case study of place-based sustainability transition. *Triple Helix*, 10(1): 125-155. DOI: 10.1163/21971927-12340010.
- ECSCA (European Citizen Science Association) (2015). Ten Principles of Citizen Science [consultato agosto 2024 <https://eu-citizen.science/resource/88>].
- Eitzel M., Cappadonna J., Santos-Lang C., Duerr R., West S.E., Virapongse A., Jiang Q. (2017). Citizen science terminology matters: Exploring key terms. In: Vohland K. et al., op. cit., 1-20.
- Elegbede I.O., Goldin J., Obalola M., Matti-Sanni R.O., Olaleye-Haroun O.S., Akindele O.T. (2023). Stakeholder Governance and Citizen Science. In: *Encyclopedia of Sustainable Management*. Cham: Springer International Publishing, 3104-3111.

- Ferguson D.L., Fernández R.E. (2015). The Role of the University in the Innovation Ecosystem, and Implications for Science Cities and Science Parks: A Human Resource Development Approach. *World Technopolis Review*, 4(3): 132-143. DOI: 10.7165/wtr2015.4.3.132.
- Fischer F. (2020). *Citizens, experts, and the environment: The politics of local knowledge*. Durham: Duke University Press.
- Fraisl D., Campbell J., See L., Wehn U., Wardlaw J., Gold M., Fritz S. (2020). Mapping citizen science contributions to the UN sustainable development goals. *Sustainability Science*, 15: 1735-1751. DOI: 10.1007/s11625-020-00833-7.
- Fraisl D., See L., Campbell, J., Danielsen F., Andrianandrasana H.T. (2023). The contributions of citizen science to the United Nations sustainable development goals and other international agreements and frameworks. *Citizen Science: Theory and Practice*, 8(1): 1-6. DOI: 10.5334/cstp.643.
- Franzoni C., Sauermann H. (2014). Crowd science: The organization of scientific research in open collaborative projects. *Research Policy*, 43(1): 1-20. DOI: 10.1016/j.respol.2013.07.005.
- Freeman R.E. (1984). *Strategic management: a stakeholder approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Göbel C., Martin V.Y., Ramirez-Andreotta M. (2017). *Stakeholder Analysis: International Citizen Science Stakeholder Analysis on Data Interoperability*. Washington, DC: Woodrow Wilson International Centre for Scholars [consultato agosto 2024]. DOI: 10.13140/RG.2.2.26124.92802.
- Governa F. (1997). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Governa F., Salone C. (2002). Describing The Governance. *Bollettino della Società geografica italiana*, 12(7): 29-50.
- Haklay M. (2012). Citizen Science and Volunteered Geographic Information: Overview and Typology of Participation. In: Sui D., Elwood S., Goodchild M., a cura di, *Crowdsourcing Geographic Knowledge*. Springer: Dordrecht, 105-122.
- Haklay M. (2018). Participatory citizen science. In Hecker S. *et al.*, *op. cit.*, 52-62.
- Hecker S., Haklay M., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Bonn A. (2018). Innovation in open science, society and policy-setting the agenda for citizen science. In Hecker *et al.*, a cura di, *op. cit.*, 1-23.
- Hecker S., Haklay M., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Bonn A., a cura di (2018). *Citizen Science. Innovation in open science, science and policy*. London: UCL Press. DOI: 10.14324/111.9781787352339.
- Hargreaves T., Haxeltine A., Longhurst N., Seyfang G. (2011). Sustainability transitions from the bottom-up: Civil society, the multi-level perspective and practice theory *Working Paper - Centre for Social and Economic Research on the Global Environment*, 1. www.econstor.eu/obitstream/10419/48796/1/662352246.pdf.
- Iaione F.C., De Nictolis E. (2016). La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale. In: Montanari F., Mizzau L., a cura di, *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*. Fondazione Giacomo Brodolini, 75-89.

- Irwin A. (1995). *Citizen Science: A Study of People, Expertise and Sustainable Development, Environment and Society*. London: Routledge.
- Irwin A. (2018). No PhDs needed: How citizen science is transforming research. *Nature*, 562(7726): 480-482. DOI: 10.1038/d41586-018-07106-5.
- Jessop B. (1998). The rise of governance and the risks of failure: the case of economic development. *International Social Science Journal*, 50(155): 29-45. DOI: 10.1111/issj.12186.
- Lew Y.K., Khan Z., Cozzio S. (2018). Gravitating toward the quadruple helix: international connections for the enhancement of a regional innovation system in Northeast Italy. *R&D Management*, 48(1): 44-59. DOI: 10.1111/radm.12227.
- Leventon J., Fleskens L., Claringbould H. (2016). An applied methodology for stakeholder identification in transdisciplinary research. *Sustainability Science*, 11: 763-775. DOI: 10.1007/s11625-016-0385-1.
- Levy P. (1994). *Collective Intelligence: Mankind's Emerging World in Cyberspace*. Cambridge: Mass.
- Lingua V., Caruso E. (2022). Futures Literacy as a reading key for strategic spatial planning: A community learning process for defining shared futures in the Ombrone River Agreement. *Futures*, 140, 102935. DOI: 10.1016/j.futures.2022.102935.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- McKinley D.C., Miller-Rushin A.J., Ballard H.L., Bonney R., Brown H., Soukup, M.A. (2017). Citizen science can improve conservation science, natural resource management, and environmental protection. *Biological conservation*, 208: 15-28. DOI: 10.1016/j.biocon.2016.05.015.
- Nascimento S., Rubio Iglesias J.M., Owen R., Schade S., Shanley L. (2018). Citizen science for policy formulation and implementation. In: Hecker S. *et al.*, a cura di, *op. cit.*, 219-240.
- Newman G., Wiggins A., Crall A., Graham E., Newman S., Crowston K. (2012). The future of citizen science: emerging technologies and shifting paradigms. *Frontiers in Ecology and the Environment*, 10(6): 298-304. DOI: 10.1890/110294.
- Nguyen H.T., Marques P., Benneworth P. (2022). Living labs: Challenging and changing the smart city power relations? *Technological Forecasting and Social Change*, 183, 121866. DOI: 10.1016/j.techfore.2022.121866.
- Paleco C., García P.S., Salas Seoane N., Kaufmann J., Argyri P. (2021). Inclusiveness and diversity in citizen science. In: Vohland K. *et al.*, *op. cit.*, 261-282. DOI: 10.1007/978-3-030-58278-4_14.
- Passarelli M., Ricotta F., Cariola A. (2019). Il trasferimento tecnologico e la strategia di specializzazione intelligente. *Economia e società regionale*, 2, 116-146. DOI: 10.3280/ES2019-002011.
- Passarelli M., Cariola A., Vecellio P. (2018). Beyond multidirectional technology transfer: the case of a 'proof-of-concept network'. *Industry and Higher Education*, 32(5): 312-325. DOI: 10.1177/095042221879053.
- Phillips T.B., Ballard H.L., Lewenstein B.V., Bonney R. (2019). Engagement in science through citizen science: Moving beyond data collection. *Science education*, 103(3): 665-690. DOI: 10.1002/scs.21501.

- Pisano C., Lingua V. (2019). The Ombrone river contract. A regional design practice for empowering river communities and envisioning basin futures. *Smart city. Urban planning for a sustainable future*, 502-512. DOI: 10.1080/02697459.2021.2005870.
- Provenzano V., Arnone M., Seminara M.R. (2016). Innovation in the rural areas and the linkage with the Quintuple Helix Model. *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 223: 442-447. DOI: 10.1016/j.sbspro.2016.05.269.
- Provenzano V., Seminara M.R., Arnone M. (2020a), Sustainable Development and Transition Management: A New Approach for European Peripheral Areas. In: Bevilacqua C., Calabrò F., Della Spina L., a cura di, *NMP – New Metropolitan Perspectives. Smart Innovation, Systems and Technologies*, 177. Cheltenham: Springer Publishing. DOI: 10.1007/978-3-030-52869-0_4.
- Provenzano V., Seminara, M.R. (2020b). Gli scenari di sviluppo nelle aree interne e rurali. In: Storti D., Provenzano V., Arzeni A., Ascani M., Rota F., a cura di, *Sostenibilità e Innovazione delle filiere agricole nelle aree interne. Scenari, politiche e strategie*, 60. Milano: FrancoAngeli, 15-26.
- Rodrigues-Ferreira A., Afonso H., Mello J.A., Amaral R. (2023). Creative economy and the quintuple helix innovation model: a critical factors study in the context of regional development. *Creativity Studies*, 16(1): 158-177. DOI: 10.3846/cs.2023.15709.
- Rombai L. (2009). La geografia fluviale. Ambiente, paesaggio, territorio. In: Resti G., a cura di, *Ombrone un fiume tra due terre*. Pisa: Pacini Editore, 159-173.
- Sanna V.S., Di Grazia F., Capineri C., Polvani A. (2024). Citizen Science for Transition to Sustainability and SDG Monitoring in an Italian River Basin. *International Journal of E-Planning Research (IJEPR)*, 13(1): 1-30. DOI: 10.4018/IJEPR.366585.
- Salmon R.A., Rammell S., Emeny M.T., Hartley S. (2021). Citizens, scientists and enablers: a tripartite model for citizen science projects. *Diversity*, 13(7): 309. DOI: 10.3390/d13070309.
- Seyfang G., Smith A. (2007). Grassroots innovations for sustainable development: towards a new research and policy agenda. *Environmental Politics*, 16(4): 584-603. DOI: 10.1080/09644010701419121.
- Seyfang G., Smith A., Longhurst N. (2010). Grassroots innovations for sustainable development: A new research agenda. *Economic sociology: the European electronic newsletter*. Max Planck Institute for the Study of Societies (MPIfG), Cologne, 12(1), 68-72. www.econstor.eu/bitstream/10419/155963/1/vol12-no01-a9.pdf.
- Silvertown J. (2009). A new dawn for citizen science. *Trends in ecology & evolution*, 24(9): 467-471. DOI: 10.1016/j.tree.2009.03.017.
- Schade S., Pelacho M., van Noordwijk T., Vohland K., Hecker S., Manzoni M. (2021). Citizen science and policy. In: Vohland K. *et al.*, a cura di, *op. cit.*, 351-371.
- Skarlatidou A. (2019). The Value of Stakeholder Mapping to Enhance Co-Creation in Citizen Science Initiatives. *Citizen Science: Theory and Practice*, 4(1): 10. DOI: 10.5334/cstp.226.
- Skarlatidou A., Haklay M. (2021). Citizen science impact pathways for a positive contribution to public participation in science. *Journal of Science Communication*, 20(06). DOI: 10.22323/2.20060202.

- Skarzauskiene A., Mačiulienė M. (2021). Citizen science addressing challenges of sustainability. *Sustainability*, 13(24), 13980. DOI: 10.3390/su132413980.
- Swyngedouw E. (2007). Impossible “Sustainability” and the Post-Political Condition. In: Gibbs D., Krueger R., a cura di, *The Sustainable Development Paradox*. New York: Guilford Press, 13-40.
- Swyngedouw E. (2009). The political economy and political ecology of the hydro-social cycle. *Journal of contemporary water research & education*, 142(1): 56-60. DOI: 10.1111/j.1936-704X.2009.00054.x.
- Tiago P. (2016). Social Context of Citizen Science Projects. In: Ceccaroni L., Jaume P., a cura di, *Analyzing the Role of Citizen Science in Modern Research*. Hershey, PA: IGI Global, 168-191.
- Tiago P., Gouveia M.J., Capinha C., Santos-Reis M., Pereira H.M. (2017). The influence of motivational factors on the frequency of participation in citizen science activities. *Nature Conservation*, 18: 61-78. DOI: 10.3897/natureconservation.18.13429.
- Vallance P., Tewdwr-Jones M., Kempton L. (2020). Building collaborative platforms for urban innovation: Newcastle City Futures as a quadruple helix intermediary. *European Urban and Regional Studies*, 27(4): 325-341. DOI: 10.1177/0969776420905630.
- Vohland K., Land-Zandstra A., Ceccaroni L., Lemmens R., Perelló J., Ponti M., Samson R., Wagenknecht K., a cura di (2021). *The Science of Citizen Science*. Springer. DOI: 10.1007/978-3-030-58278-4.
- Vogler D., Macey S., Sigouin A. (2017). Stakeholder analysis in environmental and conservation planning. *Lessons in conservation*, 7(7): 5-16. www.amnh.org/content/download/158575/2593966/file/stakeholder-analysis-in-environmental-and-conservation-planning.pdf.
- Wehn U., Gharesifard M., Ceccaroni L., Joyce H., Ajates R., Woods S., Wheatland J. (2021). Impact assessment of citizen science: state of the art and guiding principles for a consolidated approach, *Sustainability Science*, 16(5): 1683-1699. DOI: 10.1007/s11625-021-00959-2.
- Wiggins A., Crowston K. (2012). Goals and Tasks: Two Typologies of Citizen Science Projects. In: *Proceedings of the 45th Hawaii International Conference on System Science (HICSS-45)*, 3426-3435. DOI: 10.1109/HICSS.2012.295.

Nicolò Matteucci*

Spazi del cosmopolitismo: una riflessione critico-geografica

Parole chiave: cosmopolitismo, geografia, spazio, cittadino del mondo, cittadino nel mondo.

In un momento storico in cui è manifesta l'incapacità del sistema-mondo di contenere lo spazio nella logica territoriale degli Stati-nazione, e in cui le crisi planetarie mettono in discussione la sopravvivenza umana, questo articolo riflette sulla necessità di recuperare il cosmopolitismo nel dibattito accademico in ambito geografico. Dialogando con gli approcci femministi, post-strutturalisti, post- e de-coloniali, la prima sezione discute le recenti proposte per ripensare la convivialità planetaria nell'era della globalizzazione neolibérale. La seconda sezione, da un lato, definisce il cosmopolitismo da una prospettiva critico-geografica, ricostruendone le origini nella rappresentazione cartografica del globo *from above* e, dall'altro, si ricollega alla teoria geografica di David Harvey mettendola in relazione agli 'spazi del cosmopolitismo'. La terza sezione conclude il saggio proponendo alcune considerazioni finali sulla rilevanza del cosmopolitismo.

Spaces of cosmopolitanism: A critical-geographical reflection

Keywords: cosmopolitanism, geography, space, citizen of the world, citizen in the world.

In a historical period the inability of the world-system to contain space within the territorial logic of nation-states is evident, and in which planetary crisis challenge human survival, this article reflects on the need to recover cosmopolitanism in academic debate within the field of geography. Engaging with feminist, post-structuralist and post- and decolonial approaches, the first section discusses recent proposals for rethinking planetary conviviality in the era of neoliberal globalization. The second section, on the one hand, defines cosmopolitanism from a critical-geographical perspective, tracing its origins in the cartographic representation of the globe from above, and on the other, connects it to

* Dipartimento SARAS, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Piazzale Aldo Moro 5, 00185, Roma, nicolo.matteucci@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 25 settembre 2024, accettato il 13 marzo 2025.

David Harvey's geographical theory relating it to the 'spaces of cosmopolitanism'. The third section concludes the essay proposing some final considerations on the relevance of cosmopolitanism.

1. INTRODUZIONE. – Questo articolo riflette sulle intersezioni tra spazio e cosmopolitismo con l'obiettivo di sviluppare una geografia critica che possa contribuire alla 'rivoluzione geografica' richiamata dall'articolo di Claudio Minca *Geografia e rivoluzione* (2019). Dialogando con i più recenti approcci femministi, post-strutturalisti, post- e decoloniali, l'articolo esprime l'intenzione di portare alla luce e mettere in relazione le intime intersezioni tra discorso geografico e discorso filosofico¹, due ambiti del sapere che, a partire dalla nascita delle scienze moderne nel periodo illuminista, sono stati tenuti epistemologicamente – e consapevolmente – separati "in a way that was consistent with liberal theory" (Harvey, 2009, p. 222).

Proporre spazi del cosmopolitismo in un momento storico in cui è manifesta l'incapacità del sistema-mondo di contenere lo spazio nella logica territoriale degli Stati-nazione potrebbe utilmente contribuire alla costruzione di "una nuova ontologia spaziale" (Minca, 2019, p. 7); una nuova immaginazione geografica (Dematteis, 2021) in grado di "fare la pace con la Terra" (Kothari *et al.*, 2021, p. 36) e di vanificare le trappole territoriali (Turco, 2010; Agnew, 2018) che sono parte degli elementi alla base delle contemporanee crisi planetarie (ecologica, climatica, migratoria, etica). In questo scenario, il cosmopolitismo si presenta – o ripresenta – come un fertile antidoto, una teoria spaziale da mettere in movimento e non di certo esaurita. Da un punto di vista geografico, quindi, l'ideale cosmopolita può essere visto come intrinsecamente rivoluzionario, proprio perché potrebbe contribuire alla dissoluzione o al superamento delle trappole territoriali che sono alle origini delle crisi planetarie del nostro tempo. È anche per questo che esso ha assunto, in alcuni momenti storici che ancora oggi ciclicamente si ripetono, una connotazione fortemente negativa, accusato dal potere costituito di essere il suo 'nemico' (Beck, 2002), di minare i suoi piani biopolitici, di contaminare le società, di indebolire la nazione e la patria e di distruggere il legame tra territorio e soggetto (Minca, 2008). Se l'ideologia nazionale è un progetto territoriale della modernità europea, il cosmopolitismo può rivoluzionare le categorie spaziali attraverso cui interpretiamo il mondo, poiché esso prescinde da un'interpretazione territoriale del mondo. Il cosmopolitismo produce un'ontologia spaziale rivoluzionaria. Il bisogno di decostruire una 'ragione cartografica' in crisi (Farinelli, 2009) va di pari passo con

¹ Le intersezioni tra discorso geografico (spazio) e discorso filosofico (pensiero) sono state oggetto di numerosi studi, soprattutto dagli anni Novanta in seguito all'introduzione nel dibattito scientifico della categoria 'geo-filosofia' da parte dei filosofi francesi Gilles Deleuze e Félix Guattari (2002). Su queste intersezioni si veda, per esempio, Tanca (2012).

la necessità di ripensare i ‘modelli del mondo’ (Farinelli, 2003), nella convinzione che “l’epistemologia geografica [...] concorra alla costruzione del cosmopolitismo” (Grillotti di Giacomo, 2000, p. 895). In questo senso, il cosmopolitismo è qui inteso come un immaginario geografico in grado di riscrivere la Terra come atto costitutivo di nuovo ordine socio-spaziale.

Per quanto il tema del cosmopolitismo sembri oggi meno presente nel dibattito internazionale in geografia rispetto ai decenni precedenti (Grillotti di Giacomo, 2000; Harvey, 2000, 2009; Tuan, 2003; Massey, 2005; Cresswell, 2006; Minca, 2008; Schueth e O’Loughlin, 2008; Amin, 2010; Jazeel, 2011), non mancano incoraggianti eccezioni (Minca, 2018; Warf, 2021; Ferretti, 2023). Il cosmopolitismo resta un tema di straordinaria urgenza da affrontare, per due ragioni fondamentali: in primo luogo, per contrastare la rinascita di grumi nazionalistici nello spazio-mondo contemporaneo e, in secondo luogo, per ripensare ‘modelli pluriversali del mondo’ capaci di affrontare l’attuale crisi planetaria nell’Antropocene, con l’obiettivo di provare a fare la pace con ‘Gaia’ (Latour, 2017) portando in questo modo – si spera – anche la pace nell’umanità. Le relazionalità dello spazio oggi tendono sempre di più a svanire, a militarizzarsi e assolutizzarsi, contrariamente a quelle del capitale. Il cosmopolitismo, pertanto, necessita di essere ripreso in considerazione dalla ricerca accademica, come parte di una possibile ontologia spaziale alternativa in grado di scrivere modelli pluriversali del mondo capaci di spostare l’attenzione dall’individualismo del cittadino *del* mondo alla sopravvivenza e alla libertà di movimento del cittadino *nel* mondo, per coltivare un ideale non nazionalistico di cittadinanza, di comunità e territorio (Amin, 2010).

Nel fare ciò, l’articolo proverà a rispondere alle seguenti domande di ricerca: come può essere ridefinito il cosmopolitismo da una prospettiva critico-geografica? In quali spazi si realizza materialmente (o si potrebbe realizzare) il cosmopolitismo? Come può la geografia contribuire a creare una diversa concettualizzazione del cosmopolitismo? La tesi di fondo di questo articolo è che il cosmopolitismo può essere parte di una nuova ontologia spaziale e potrebbe utilmente, per questi fini, ritornare attuale in geografia. Per essere emancipatorio, per salvaguardare il *bios* e l’intero spazio del vivente di fronte alle sfide poste dalle trappole territoriali del nazionalismo e dalla crisi planetaria, non solo il cosmopolitismo dovrebbe estendersi alla cura del cosmo *at large*, includendo “vast nonhuman entities making humans act” (Latour, 2004, p. 453); ma esso dovrebbe includere una critica radicale agli spazi dell’individuo cittadino *del* mondo, delle strutture spaziotemporali e territoriali dello Stato-nazione e dell’ontologia spaziale dominante, con i suoi principi di cittadinanza che regolano le possibilità di mobilità del cittadino *nel* mondo.

La prima sezione discute i recenti ‘cosmopolitismi’ e le proposte per ripensare la convivialità planetaria nell’era della globalizzazione neoliberale. La seconda sezione, da un lato, definisce il cosmopolitismo da una prospettiva critico-geografica,

ricostruendone le origini ‘geografiche’ nella rappresentazione cartografica del globo *from above* e, dall’altro, si ricollega ai fondamenti della teoria geografica di David Harvey, ispirata al materialismo storico-geografico, mettendoli in relazione agli ‘spazi del cosmopolitismo’.

2. COSMOPOLITISMO: COME RIPENSARE LA CONVIVIALITÀ PLANETARIA NELL’ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERALE. – Recentemente il geografo Barnay Warf, in *Geographies of Cosmopolitanism* (2021), ha indagato il cosmopolitismo come pratica spaziale ponendo particolare enfasi sul modo attraverso cui il cosmopolitismo si sviluppa, manifesta ed è relazionato a specifici contesti storico-geografici e culturali. Il cosmopolitismo non può più essere concepito come un ideale universale, ma differisce in relazione a specifici spazi e luoghi, storie coloniali e possibilità di movimento nel mondo. Warf, come altri studiosi e studiose prima di lui, ha criticato il cosmopolitismo come ideale astratto e universale, sottolineando come le esperienze del cittadino nel mondo siano spesso mediate da disuguaglianze di potere, di accesso alle risorse e di libertà di movimento. La mobilità è un aspetto centrale del cosmopolitismo, ma essa rimane intrecciata a relazioni di potere, perché non tutti i ‘cittadini del mondo’ hanno la stessa possibilità di muoversi liberamente nel mondo. In breve, solo coloro che sono eguali possono vivere come cittadini del e nel mondo come eguali.

Con il tramonto dello scorso secolo e il sorgere del nuovo, un rinnovato senso globale del luogo (Massey, 1994) ha spianato la strada alla nascita di nuove geografie e contro-geografie. Come aveva già messo in evidenza Tim Cresswell in *On the Move* (2006), la reazione a un mondo sempre più interconnesso dalla compressione spazio-temporale è stata o sedentaria – nostalgica dei legami comunitari, degli spazi chiusi e delimitati – o nomadica – rivolta a valorizzare la mobilità, l’alterità, le appartenenze multiple e cosmopolite. In anni recenti, infatti, il cosmopolitismo ha goduto di un rinnovato interesse all’interno delle scienze sociali e umanistiche, venendo ad assumere diversi significati intrecciati alle dialettiche locale/globale e particolare/universale (Schueth e O’Loughlin, 2008), sebbene, in linea di principio, esso sia divenuto un’espressione per indicare “something of a synonym for living together” (Jazeel, 2011, p. 76). Si sono sviluppate molte versioni del cosmopolitismo e la letteratura sul tema è sterminata². Il cosmopolitismo è stato così concepito come un progetto politico di governance globale e di democrazia cosmopolita (Archibugi e Held, 1995); come una filosofia etica e morale (Nussbaum, 1996; Derrida, 2001; Appiah, 2007); come un modo – heideggeriano – di essere e di abitare il mondo (Breckenridge *et al.*, 2002); una disposizione postcoloniale (Gilroy,

² Si segnalano i recenti *Routledge International Handbook on Cosmopolitanism Studies*, curato da Delanty (2019), e *The Ashgate Research Companion to Cosmopolitanism*, curato da Rovisco e Nowicka (2016).

2006); e, infine, come una condizione storica e un approccio metodologico allo studio delle scienze sociali e umanistiche (Beck, 2002, 2007)³.

Questo intenso e prolifico dibattito, che ha visto coinvolti sociologi, antropologi, filosofi e geografi di varia provenienza e formazione, è stato un processo fondamentale per rilanciare proposte pacifiste all'inizio del nuovo secolo. Questi nuovi approcci sono stati fondamentali perché hanno sviluppato diverse scuole non solo di pensiero, ma anche di azione post- de- e anti-coloniale⁴. Gli approcci femministi, post-strutturalisti, post- e de-coloniali (Breckenridge *et al.*, 2002; Mohanty, 2003; Mignolo, 2011; Kothari *et al.*, 2021) hanno svolto un lavoro immenso nel ridefinire il cosmopolitismo, criticandone il discorso universalistico, eurocentrico e coloniale che lo definiva e che pretendeva di incarnare l'universalismo in nome della ragione, della cultura, dei principi politico-istituzionali e giuridici occidentali. Più recentemente, l'universalismo occidentale è stato messo in discussione da un pluriverso di 'cosmovisioni' alternative che riconoscono l'esistenza di più filosofie dello spazio e della storia, di modelli di sviluppo, culture, visioni e modi di vita nei territori (Kothari *et al.*, 2021).

Per questi motivi, potrebbe essere utile riprendere il cosmopolitismo in ambito geografico; un cosmopolitismo che non sia fondato solo su astratte rivendicazioni a principi universali assolutizzati, come la comunità universale, la cittadinanza globale o certi valori culturali, giuridici e politico-istituzionali. Il cosmopolitismo dovrebbe ritrovare i suoi fondamenti nella critica al concetto di territorio come universalismo, all'apologia del capitalismo come produttore e riproduttore di soggettività, allo sviluppo geografico diseguale della globalizzazione neoliberale e alle colonialità del presente. In breve, esso dovrebbe trovare i suoi fondamenti nella materialità dei processi sociali, nella loro specificità, pluriversalità e contingenza storico-geografica, perché "non c'è storia universale se non quella della contingenza" (Deleuze e Guattari, 2002, p. 86).

I cittadini *del* mondo nell'era della globalizzazione neoliberale non sono tutti egualmente liberi di essere cittadini *nel* mondo. Globalizzazione e cosmopolitismo non sono sinonimi. Allo stesso modo, cosmopolitismo non è sinonimo di multiculturalismo (Minca, 2008)⁵. Walter Mignolo (2011), studioso del pensiero decoloniale e del *critical cosmopolitanism*, ha sostenuto che il cosmopolitismo può essere

³ Per una critica al cosmopolitismo di Beck, si veda Latour (2004). Per una critica a questi recenti 'cosmopolitismi', Harvey (2009, p. 78) si è spinto a scrivere che "[they] often confuse rather than clarify political-economic and cultural-scientific agendas". Per una concisa sintesi sulle forme del cosmopolitismo contemporaneo, si veda Taraborrelli (2011).

⁴ Per una rassegna sul pensiero decoloniale, si veda Torre (2024).

⁵ L'ideale cosmopolita dovrebbe essere 'interculturale', promuovere un posizionamento epistemologico che non metta in discussione le convinzioni di una cultura, evitando di assolutizzarle e considerandole nell'ambito di una specifica cultura e all'interno di parametri da essa ammessi e stabiliti (Panikkar, 2018).

impiegato in contrapposizione alla globalizzazione e al globalismo. Il cosmopolitismo viene definito da Mignolo (2011, p. 255) come “a set of projects that work toward planetary conviviality” mentre la globalizzazione è “a set of neo-liberal designs (now in the process of rewesternization) to manage the world”. Sulla stessa falsariga, Walden Bello (2004) ha parlato della necessità di una ‘deglobalizzazione’. Per la pedagoga Maori, Linda Tuhiwai Smith (1999, p. 24), “the word globalization is substituted for the word imperialism”. Se il mondo è globalizzato (e lo è sempre di più dalla scoperta del “nuovo mondo” in avanti, con le diverse fasi di compressione spazio-temporale prodotte dalle innovazioni tecnologiche come la nave a vapore, le ferrovie, l’industria automobilistica e aerospaziale e i moderni strumenti di comunicazione), non necessariamente significa che esso sia anche cosmopolita. Certo, la globalizzazione ha ridotto alcune distanze (altre le ha amplificate), ma il cosmopolitismo è una cosa diversa perché solo coloro che sono eguali possono vivere come cittadini del e nel mondo come eguali. La globalizzazione neoliberale non dovrebbe essere vista come una ‘condizione di possibilità’ (per richiamare una terminologia kantiana) del cosmopolitismo, perché si potrebbe essere cosmopoliti senza essere globalizzati. La globalizzazione è un progetto politico del capitalismo piuttosto che un ideale che mira alla comune convivenza planetaria, alla dissoluzione delle trappole territoriali e alla fine dei nazionalismi. Tuttavia, cosmopolitismo e globalizzazione hanno almeno un elemento in comune: entrambi si riferiscono alla dimensione dello spazio, alla sua produzione e riproduzione, anche se lo fanno in modi diversi.

3. LA TEORIA GEOGRAFICA DI HARVEY E GLI SPAZI DEL COSMOPOLITISMO. – Per tornare alle domande di ricerca con le quali abbiamo introdotto questo articolo: come si può ridefinire il cosmopolitismo da una prospettiva critico-geografica? Potremmo dire che il cosmopolitismo può essere definito da questa prospettiva in due modi, che confermano “il legame fondativo tra sapere geografico e pratiche geografiche” (Minca, 2019, p. 18). Da un lato, esso può essere definito come immaginario geografico, cioè come un insieme di idee, visioni e concetti di natura spaziale e, dall’altro lato, come una pratica spaziale.

Ridefinito come immaginario geografico e pratica spaziale, come può essere impiegato il cosmopolitismo da una prospettiva critico-geografica? Studiandone gli spazi. E in quali spazi si realizza materialmente il cosmopolitismo? Come può la geografia contribuire a costruire il cosmopolitismo? Una parziale risposta a questi interrogativi può essere fornita (ri)mettendo in movimento una delle possibili prospettive della teoria geografica dello spazio, quella costruita da David Harvey nel corso della sua riflessione e, in particolare, in *Cosmopolitanism and the Geographies of Freedom* (2009). Tuttavia, come ha sostenuto Cindi Katz (2006), quando studiosi e studiose critici si confrontano con il pensiero di Harvey, le sue teorie e le

sue categorie inevitabilmente subiscono un processo di trasformazione e rielaborazione. E questo confronto non è da meno. Harvey, pur essendo riconosciuto come un'istituzione negli studi geografici, è stato negli ultimi anni 'marginalizzato' e criticato per la sua scarsa considerazione delle prospettive femministe, post-strutturaliste e post- e decoloniali⁶. Tuttavia, ad avviso di chi scrive, la teoria geografica di Harvey rimane uno strumento d'indagine ancora fertile, non esaurito, sia perché essa ci fornisce una chiave per comprendere in quali spazi si realizza materialmente il cosmopolitismo, sia perché Harvey stesso non ha sviluppato la sua teoria geografica dello spazio con riguardo al cosmopolitismo, obiettivo che questo articolo si propone di perseguire; in altri termini, Harvey non ha applicato la sua teoria al cosmopolitismo e ai suoi 'spazi'. Sebbene la riflessione di Harvey sul cosmopolitismo sia stata solo un passaggio quasi episodico nel suo percorso di riflessione, il tema non è completamente assente ma emerge in modo tangenziale, implicito, quasi mai diretto. Nella sua riflessione sul capitalismo, Harvey sosteneva che sono solamente i capitali ad essere cosmopoliti (in linea con quanto pensava Gramsci e, naturalmente, Marx) e che esiste soltanto il "cosmopolitismo della globalizzazione multinazionale" (Harvey, 2018, p. 41). Harvey, in breve, ha sottolineato l'esistenza del cosmopolitismo del capitale e non delle persone. E noi siamo d'accordo, in linea di principio, con la sua riflessione. È ragionevole sostenere, tuttavia, che un "critical cosmopolitan project" (Harvey, 2006, p. 57) non si possa esaurire così, ma che esso sia una delle condizioni di possibilità per la costruzione dell'intera riflessione di Harvey sul capitalismo⁷.

Prima di fare ciò, facciamo un passo indietro e ricostruiamo le origini 'geografiche' del cosmopolitismo nella rappresentazione cartografica del globo *from above*.

3.1 La geografia come fondamento del cosmopolitismo: dalla rappresentazione cartografica alla consapevolezza planetaria. – Storicamente, il problema 'geografico' del cosmopolitismo è sorto quando si è cercato di rappresentarlo cartograficamente, come 'ideografia'. Come diceva Rabinow (1997), le rappresentazioni, mai neutrali, sono 'fatti sociali'. Queste rappresentazioni sono state un metodo di proiezione, un sistema di descrizione del mondo, di spazializzazione universale, ecumenica e

⁶ In questo articolo si assume una delle possibili prospettive della teoria geografica, ben sapendo che non è l'unica prospettiva possibile e che la riflessione di Harvey è stata sottoposta a critiche, alcune molto ragionevoli, soprattutto da parte degli approcci femministi e post-strutturalisti (Morris, 1992; Massey, 1994; Katz, 2006; Wright, 2006). Il vivace dibattito tra Harvey e queste critiche ruotava attorno a tre questioni fondamentali: il tema della differenza (da intendere non solo come differenza di classe); della scala (considerare altre scale di analisi oltre a quella globale); e dell'indeterminatezza (concepire non solo le 'permanenze' delle strutture socio-spaziali, come faceva Harvey, ma anche una loro possibile indeterminazione).

⁷ La produzione scientifica di Harvey è molto vasta, ma solo un libro e un articolo affrontano esplicitamente il tema del cosmopolitismo (Harvey, 2000, 2009). Per un'analisi più ampia del contributo scientifico di Harvey, si veda l'opera curata da Castree e Gregory (2006).

planetaria della modernità europea, del pensiero illuministico europeo e dei progetti politici delle classi coloniali europee. Le rappresentazioni cartografiche hanno prodotto processi di ‘temporalizzazione dello spazio’ (Righetti, 2015) attraverso cui discorsi di *otherness*, di inciviltà e civilizzazione, primitività e sottosviluppo schiacciavano, su una mappa, un presente locale in un futuro universale, eterno, immutabile – in un futuro senza futuro. Come ha scritto Harvey in *La crisi della modernità* (2015, p. 253): “Ogni sistema di rappresentazione, in effetti, è una spazializzazione di qualche tipo che automaticamente congela il flusso dell’esperienza, e nel far ciò deforma ciò che cerca di rappresentare”. Questo problema è alla base della cosiddetta ‘ragione cartografica’ (Farinelli, 2009), ovvero la trasformazione del pianeta in una carta geografica geometricamente ordinata da catalogare, organizzare e amministrare, un processo di appropriazione del mondo che ha caratterizzato tutta la geografia moderna. La prospettiva lineare *from above*, chiamata da John Agnew (2003) ‘*the view from nowhere*’, costruisce il mondo dal punto di vista di colui che vede, ne valorizza il suo punto di vista, ed è basata sulla capacità dell’individuo di rappresentare (cartograficamente) quello che vede come un qualcosa di veritiero, obiettivo e reale. In breve, la ragione cartografica è la prospettiva cartesiana che separa il legame tra le strutture soggettive e quelle oggettive della realtà. È il ‘momento cartesiano’, come l’ha definito Michel Foucault (2004), ovvero l’oggettivazione della realtà.

La filosofia cosmopolita occidentale si è sempre fondata, sin dalle sue origini nell’antichità⁸, sia su astratte e universalistiche nozioni filosofiche quali il ‘cittadino del mondo’ (significato letterale del termine cosmopolitismo, cioè ‘*kosmou politeis*’), sia sulla rappresentazione cartografica *from above* di un globo al cui interno vi era un’umanità rappresentata come un’unità spazio-temporale verso un progresso lineare, verticale, comune e universale. Il cosmopolitismo si è basato sull’idea che tutti gli esseri umani appartengono ad un’unica comunità umana universale che condivide un’individualità (e un’identità politica) comune, una temporalità lineare e una spazialità omogenea. In altri termini, una realtà comune.

Il cosmopolitismo, quindi, trova le sue origini nella rappresentazione cartografica. Esso, come ha spiegato il geografo britannico Denis Cosgrove in *Apollo’s Eye* (2001), ha tratto la sua forza etica, morale e politica proprio dalle rappresentazioni cartografiche raffiguranti un globo sferico, omogeneo e indifferenziato. Non esisteva una separazione tra il soggetto che osservava e l’oggetto che veniva osservato. È stato grazie a queste rappresentazioni cartografiche del globo che gli ideali del cosmopolitismo (e della globalizzazione) hanno originato la loro forza morale, etica e politica e che, storicamente, hanno contribuito a stimolare i conquistatori e gli

⁸ Per una esaustiva panoramica sulla storia del cosmopolitismo dalle origini nell’antichità fino al Settecento, si rimanda a Scuccimarra (2006).

esploratori europei a circumnavigare la terra alla scoperta dei confini del mondo. Molto prima che l'umanità acquisisse la capacità di fotografare la Terra dallo spazio, visionari e maghi cosmografi, cartografi e geografi vedevano nella contemplazione del globo terrestre *from above*, il cosiddetto 'sguardo apollineo' – concetto di derivazione nietzschiana – “a powerful vehicle for articulating [their] reflections on the nature of life, [their] critique of human affairs, and [their] disinterested search for moral precepts” (Cosgrove, 2001, pp. 51-52). È stato grazie a questa ‘cosmologia politica globale’ (Massey, 2005) e a queste rappresentazioni cartografiche della Terra vista dall’alto, sviluppatesi tanto nei corridoi del potere statale quanto nella cultura popolare, che è nato l’immaginario cosmopolita occidentale, quell’idea di un’unità dell’umanità verso un progresso spazio-temporale lineare, comune e universale che ha giustificato la sottomissione di intere popolazioni e terre in nome di quel progresso. Queste rappresentazioni cartografiche del globo, mediate da processi di visualizzazione, imponevano “a divine and mastering view from a single perspective [...] radiating power across the global surface from a sacred center, locating and projecting human authority imperially” (Cosgrove, 2001, p. xi).

La prospettiva, ovviamente, era quella dell’occhio sovrano europeo che, mentre soggiogava con la forza della colonizzazione i popoli considerati ‘primitivi’ e ‘superstiziosi’, sognava ad occhi aperti un’immagine del globo che non poteva vedere. Gli intellettuali europei, in altre parole, sognavano un’immagine del mondo sulla base di quanto sapevano, di quello che avevano sentito, percepito e imparato, pregiudizi compresi, tramite la propria esperienza personale o per il tramite di altri⁹. Questo ‘sognare’ ad occhi aperti è durato fino al 1968. Certo, nel frattempo gli sviluppi tecnologici dell’aviazione avevano dato il loro contributo alla costruzione delle rappresentazioni cartografiche della Terra. Ma il 1968 rappresenta un anno cruciale poiché esso ha rivoluzionato profondamente la nostra prospettiva culturale del mondo, il nostro spazio materiale, le nostre rappresentazioni dello spazio e lo spazio delle nostre rappresentazioni (cfr. *infra*). Esso è stato il momento in cui l’umanità (a trazione occidentale) ha acquisito l’abilità di fotografare la Terra dallo spazio: nel 1968 con la missione NASA *Apollo 8* e nel 1972 con la missione *Apollo*

⁹ Carlo Rovelli ha fornito interessanti spunti sul funzionamento del sistema visivo umano e sul processo di visualizzazione del mondo. È noto che il pensiero politico occidentale sia sempre stato ossessionato dal ‘primato del vedere’, ma recenti scoperte nelle neuroscienze hanno rivelato che la maggior parte di quello che vediamo non viaggia dagli occhi verso il cervello, ma dal cervello verso gli occhi. Solo quando c’è una discrepanza tra ciò che il cervello si aspetta di vedere e ciò che realmente vede, l’immagine viaggia dagli occhi verso il cervello. In altre parole, dagli occhi verso il cervello non viaggia l’immagine dell’ambiente osservato, ma solo la notizia di eventuali discrepanze rispetto a quanto il cervello si attende di vedere. Come spiega Rovelli (2020, p. 190), il cervello “si aspetta di vedere qualcosa, sulla base di quanto è successo prima e quanto sa. Elabora un’immagine di quanto *prevede* gli occhi debbano vedere” e questa informazione viaggia “dal cervello verso gli occhi”.

17, per la prima volta, l'occhio sovrano europeo ha potuto osservare il pianeta dallo spazio e realizzare i suoi sogni di unificazione del mondo. Questo evento storico, noto come *Earthrise*, ha rappresentato il culmine di una lunga evoluzione nelle rappresentazioni cartografiche del globo terrestre¹⁰. Tutto è partito dalla mappa, una mappa produttrice di conoscenza e, quindi, di potere.

3.2 *Harvey e la teoria geografica dello spazio*. – Questo paragrafo non si propone di riassumere l'intera teoria geografica dello spazio di Harvey, ma di evidenziarne alcuni elementi che ci saranno utili per l'analisi degli spazi del cosmopolitismo. La teoria geografica dello spazio di Harvey parte prendendo piena consapevolezza che lo spazio è prodotto socialmente e ideologicamente (Lefebvre, 2018). Nella sua teoria geografica, lo spazio viene scomposto in due dimensioni. La prima si compone di tre modi distinti di comprendere lo spazio in relazione al tempo¹¹. Lo *spazio assoluto* (dello Stato-nazione territoriale, della proprietà privata e dell'individuo) è uno spazio concepito come un contenitore vuoto, preesistente, immobile e fisso. Al suo interno gli eventi, gli oggetti e i soggetti possono essere chiaramente individualizzati, identificati e descritti in un punto preciso e in un tempo infinito. Tempo e spazio sono chiaramente separati e nessun oggetto o soggetto può essere nel mio stesso spazio ad un dato tempo. Lo spazio assoluto è lo spazio della *res extensa* di Cartesio e di Kant, della separazione soggetto-oggetto di cui abbiamo accennato sopra. In questo spazio, le geometrie euclidee permettono di visualizzare e collocare oggetti e soggetti all'interno di una rappresentazione chiara su una mappa.

Lo *spazio relativo*, invece, viene comunemente associato alla costruzione, dal XIX secolo in avanti, delle geometrie non-euclidee (Osserman, 2010). Lo spazio relativo “[is] the space of *processes* and *motion*” (Harvey, 2009, p. 135). L'unicità lascia il posto alla molteplicità (di luoghi, mappe e identità), la stabilità all'instabilità, lo spazio non può più essere chiaramente separato dal tempo e i processi di movimento diventano centrali. Lo spazio-tempo visto da questa prospettiva relativa è legato ai trasporti e alla circolazione di persone, merci, denaro e capitale, e differisce, pertanto, dagli spazi assoluti dello Stato-nazione, della proprietà privata e dell'individuo. L'individualizzazione, prima definita da territori chiusi e delimitati, si dissolve in una molteplicità di luoghi, geometrie e identità e questo permette di creare diverse cartografie ognuna delle quali in grado di raccontare la sua verità relativa. In breve, storicamente le nuove tecnologie di trasporto e comunicazione, superando le barriere della distanza, hanno trasformato le relazioni sociali costruendo uno spazio-tempo relativo. Questa prospettiva, se vogliamo, può rappresentare le spazialità della globalizzazione.

¹⁰ Su questo evento, si veda Poole (2008) e Lazier (2011).

¹¹ Per una ricostruzione del rapporto tra lo spazio e il tempo a partire dall'antichità, si veda Righetti (2015).

Nello *spazio relazionale* la materia e i processi non esistono nello spazio-tempo, e neanche lo influenzano come avviene invece nel caso dello spazio relativo. Dalla prospettiva relazionale, lo spazio e il tempo “are internalized within matter and process” (Harvey, 2009, p. 137). La visione relazionale vede prima di tutto un mondo di cose in relazione. Solo in secondo luogo viene in considerazione lo spazio, le cui entità fondamentali vengono definite attraverso quelle relazioni e le cui proprietà sono dedotte dalla natura di tali relazioni. Nella dimensione relazionale non è possibile separare lo spazio dal tempo. Lo spazio e il tempo si fondono in un nuovo concetto, lo ‘spaziotempo’. Gli immaginari, la conoscenza, i ricordi e i sogni costituiscono ‘la materia’ di tale fusione. Un evento, un soggetto o un oggetto non possono essere compresi facendo riferimento solo a ciò che esiste in un dato spazio ad un dato momento. L’evento, il soggetto e l’oggetto sono formati da un flusso continuo di eventi e, nel formarsi, assorbono tutto ciò che accade intorno a loro in quel flusso, includendo elementi del passato, del presente e del futuro. Per esempio, quando dei soggetti si incontrano in un determinato luogo, essi si portano insieme in quello spazio una vasta gamma di esperienze del passato, ricordi e immagini, accumulatisi nel corso della loro esperienza nel mondo che precedono la costruzione reale di quel luogo. Nella visione relazionale, quindi, le nostre comprensioni del mondo (le nostre identità, mappe e luoghi) precedono la produzione dello spazio-tempo, cioè precedono la produzione di quel luogo. È chiaro che, dalla prospettiva relazionale dello spaziotempo, le identità del soggetto diventano fluide, aperte e indeterminate proprio perché si costruiscono prima della produzione del luogo e della materia.

La seconda dimensione, invece, non vede lo spazio in relazione al tempo, ma costruisce lo spazio in relazione alle pratiche sociali. Henri Lefebvre (2018), a cui Harvey si ispira, suddivide lo spazio in spazio materiale, rappresentazioni dello spazio e spazi della rappresentazione. Lo *spazio materiale* si riferisce allo spazio così come lo percepiamo attraverso le circostanze materiali delle nostre esperienze nel mondo. Per questo motivo esso può essere definito come lo spazio dell’esperienza primaria mediata dalle pratiche sociali. Noi tocchiamo oggetti, li vediamo, li sentiamo e li ascoltiamo e deduciamo la natura dello spazio sulla base di queste esperienze. Lo spazio materiale ‘corrisponde’ allo spazio assoluto. Tuttavia, noi riproduciamo questo mondo attraverso le *rappresentazioni dello spazio* (mappe, simboli, segni, geometrie e immagini). In quanto prospettive, le rappresentazioni dello spazio ‘costruiscono’ lo spazio relativo. Le rappresentazioni dello spazio non solo mostrano uno spazio, lo producono materialmente naturalizzandolo. Ma l’essere umano possiede anche immaginari, sentimenti, paure, emozioni, memorie e sogni: gli *spazi della rappresentazione* si riferiscono ai modi in cui gli esseri umani vivono all’interno e attraverso gli spazi che incontrano nella vita quotidiana. Gli spazi della rappresentazione ‘costruiscono’ lo spazio relazionale. Essi sono inven-

zioni mentali che possono produrre nuovi significati e possibilità per le pratiche sociali. Nella nostra vita quotidiana noi assimiliamo un certo senso del mondo sulla base delle rappresentazioni dello spazio e, in virtù di queste ultime, costruiamo per noi stessi determinati spazi di rappresentazione¹². In sintesi, queste tre varianti dello spazio sono rispettivamente la dimensione dell'esperienza (spazio assoluto e materiale), la dimensione percepita (spazio relativo e rappresentazione dello spazio) e la dimensione immaginaria (spazio relazionale e spazi della rappresentazione).

La teoria geografica di Harvey mantiene queste due dimensioni (quella in relazione al tempo e quella in relazione alle pratiche sociali) in tensione dialettica e le considera mutualmente costitutive le une delle altre. Queste dimensioni si compenetrano e si sovrappongono. Lo spazio è simultaneamente assoluto, relativo e relazionale, materiale, rappresentato e immaginato, a seconda delle pratiche sociali prese in considerazione. I movimenti di persone, capitali e beni, per esempio, sono pratiche sociali che si sviluppano nello spazio relativo, mentre i rapporti di proprietà e la cittadinanza dello Stato-nazione territoriale sono pratiche sociali che si producono all'interno di spazi assoluti. Il modo in cui lo spazio è percepito e rappresentato condiziona il modo in cui le spazialità del mondo vengono vissute e influenza, di conseguenza, il nostro modo di agire e di essere cittadini del e nel mondo.

3.3 Gli spazi del cosmopolitismo. – Come possono essere mobilitati i fondamenti della teoria geografica di Harvey al concetto di cosmopolitismo? Come possiamo dimostrare “il legame fondativo tra sapere geografico e pratiche geografiche” (Minca, 2019, p. 18)? Seguendo l'interpretazione tripartita dello spazio in relazione al tempo e alle pratiche sociali, sviluppata dalla teoria geografica di Harvey, è possibile analizzare il cosmopolitismo nei suoi molteplici effetti e manifestazioni, esplorando le dinamiche spaziali e temporali che hanno caratterizzato la storia di questo fenomeno.

Possiamo pensare agli spazi del cosmopolitismo nei seguenti termini. Il cosmopolitismo produce simultaneamente effetti nello spazio assoluto (spazio materiale), nello spazio relativo (rappresentazione dello spazio) e nello spazio relazionale (gli spazi della rappresentazione). Il cosmopolitismo si manifesta simultaneamente in

¹² Soja (1996), per esempio, idealizza una tripartizione simile basata su tre livelli: *'firstspace'* è lo spazio materiale, fisico, tangibile, composto da edifici, strade e paesaggi; *'secondspace'* è lo spazio rappresentato, astratto, delle idee, concepito attraverso mappe, geometrie e modelli; *'thirdspace'*, invece, è un'ibridazione dei primi due, uno spazio che comprende e allo stesso tempo trascende sia lo spazio materiale sia quello della rappresentazione. Questo è lo spazio delle esperienze di vita, delle relazioni sociali e delle identità di ognuno di noi che si costruiscono sulla base di come le persone vivono lo spazio materiale e lo spazio rappresentato. In questo spazio si sovrappongono e interagiscono dialetticamente le dimensioni dello spazio fisico, sociale e individuale.

tutte queste dimensioni ed è caratterizzato da una tensione dialettica tra questi momenti che si producono nelle loro diverse dimensioni e scale geografiche.

Il cosmopolitismo si esprime nello spazio assoluto (materiale) con le forme – e formule – dell'universalità, come per esempio quelle dei grandi progetti politici dell'*orbis terrarum* risalenti all'Impero romano, dell'*orbis christianus* e dell'*orbis universalis* risalenti all'epoca del cosmopolitismo imperiale-religioso della Cristianità europea che, almeno dalla scoperta del “nuovo mondo” in avanti, sono stati imposti (in termini di spazio materiale, relativo e relazionale) alle Americhe e al mondo intero e le cui spazialità trovavano un'intima consonanza con quelle dell'*orbis terrarum* dell'Impero romano (Scuccimarra, 2006).

Il cosmopolitismo si manifesta anche nello spazio relativo nelle forme del processo e del movimento tramite i flussi di persone. Storicamente, questi flussi sono avvenuti attraverso i viaggi, le circumnavigazioni della terra e le missioni di esplorazione nel mondo promosse dagli stessi imperi europei che formulavano le universalità di cui sopra¹³. Ma anche attraverso i flussi di capitale, di beni e servizi (ad esempio, le missioni della Voc olandese o della Virginia company inglese) che collegavano le diverse aree del mondo grazie alla costruzione di mappe. Si pensi, per esempio, alla rivoluzione prodotta nelle pratiche della navigazione dalla proiezione cartografica inventata da Gerardo Mercatore nel 1569, basata su una geometria euclidea, che permise agli europei di intraprendere le grandi missioni esploratrici che portarono alla ‘scoperta’ e alla colonizzazione del “nuovo mondo”. Questa proiezione cartografica rappresenta un esempio paradigmatico di uno spazio relativo che è stato prodotto sulla base della concezione di spazio assoluto prevalente all'epoca di Mercatore.

Infine, il cosmopolitismo si esprime anche nella dimensione relazionale, sulla base dell'immaginario che gli europei avevano prodotto del globo e attraverso gli incontri tra europei e il resto del mondo. Lo spazio relazionale del cosmopolitismo, quindi, è compreso sulla base dello spazio assoluto e dello spazio relativo. Questi incontri, come insegna la storia moderna, erano spesso volti a imporre l'esistenza di un'unica ‘ragione’ verso la ‘civilizzazione’. In questa dimensione relazionale il locale si intreccia con l'universale, che è ‘*placeless*’ per definizione e perciò assoluto, grazie alle rappresentazioni dello spazio che erano state formulate sulla base dello spazio assoluto.

L'unificazione di queste tre dimensioni dialettiche in un determinato tempo storico e spazio geografico costituisce, per quanto qui appare utile riprendere, un solido riferimento concettuale tratto dalla teoria geografica di Harvey. Per rendere il concetto più chiaro, proverò a semplificarlo raccontando la storia di un cosmo-

¹³ Un contributo fondamentale per comprendere il legame tra le prime circumnavigazioni del globo e la rappresentazione cartografica dell'immaginario cosmopolita occidentale è offerto da Chaplin (2012).

polita ‘commesso viaggiatore’ (Quaini, 2024)¹⁴. Partendo dal porto di Siviglia nel XVII secolo, io, ‘commesso viaggiatore’, affermo che il mondo è un *orbis christianus*, un’entità inscritta nello spazio assoluto. Questo spazio assoluto si riproduce nello spazio relativo, si riterritorializza sul mare, attraverso rappresentazioni cartografiche e simboli materiali: mappe, rotte commerciali e missioni di esplorazione. Poi, come europeo, mi muovo, attraverso il tempo e lo spazio relativo, solco mari e oceani portandomi insieme l’idea dello spazio assoluto dell’*orbis christianus* per come esso è stato rappresentato sulla mappa. La proiezione cartografica di Mercatore, per riprendere l’esempio precedente, è una rappresentazione del mondo che esprime una certa visione dello spazio, un mezzo utilizzato per implementare una determinata concezione di spazio assoluto. Attraverso queste rappresentazioni, il mio movimento nello spazio relativo si trasforma in un’estensione della mia idea di spazio assoluto. Arrivato a destinazione, incontro, comunico e interagisco con altri popoli. Questi incontri non avvengono nel vuoto, come se lo spazio fosse un vuoto, ma sono mediati dalle concezioni dello spazio assoluto e relativo che avevo interiorizzato. Le mie interazioni vengono, pertanto, condizionate da un’immagine del mondo che vedo come modello universale.

L’ideale cosmopolita presuppone la costruzione di spazi per potersi materialmente realizzare; presuppone, cioè, la sua ‘deterritorializzazione’ e ‘riterritorializzazione’ (Deleuze e Guattari, 2002) nello spazio assoluto, relativo e relazionale. Gli spazi del cosmopolitismo, dunque, non sono solo prodotti da dinamiche intersoggettive, ma anche da rapporti di potere che definiscono uno spazio relazionale modellato dalle concezioni dello spazio assoluto e dello spazio relativo precedentemente interiorizzate. Si potrebbe sostituire all’*orbis christianus* quello che potremmo chiamare ‘*orbis oeconomicus*’, in cui il capitale, concepito come “relazione sociale” (Harvey, 2018, p. 104), plasma nuovi scenari per gli spazi del cosmopolitismo. Riflettere sulle loro implicazioni significa interrogarsi su come il cittadino *del* mondo possa essere ripensato come cittadino *nel* mondo perché quello che emerge è una biforcazione del concetto di cosmopolitismo, tra il cittadino *del* mondo, concezione astratta e universale, e il cittadino *nel* mondo, radicato nelle relazioni materiali e nell’insieme di costrizioni che definiscono le sue possibilità di movimento e di azione. Riflettere su queste dinamiche significa ripensare il cosmopolitismo come immaginario geografico e pratica spaziale.

¹⁴ In uno dei romanzi della “Comédie Humaine” di Honoré de Balzac (1799-1850), intitolato *L’illustre Gaudissart* (1833), si racconta che il commesso viaggiatore “salda il periodo delle imprese materiali a quello delle imprese intellettuali” (Quaini, 2024, p. 35). Il commesso viaggiatore è un ‘agente’, il corriere di una merce particolare: le idee. Il cosmopolita di quest’epoca, come ha scritto Minca (2008), è tradizionalmente rappresentato come un individuo privilegiato che nasce dall’umanesimo europeo, come nobile espressione della modernità borghese e come soggetto individualista, colto e intellettuale, fedele solo a principi universali.

4. CONCLUSIONI: PER UN COSMOPOLITISMO DEL 'CITTADINO NEL MONDO'. – Fin dalle prime righe l'articolo ha manifestato l'intenzione di mettere reciprocamente in dialogo discorso filosofico e discorso geografico con l'obiettivo di supportare una geografia critica del cosmopolitismo che possa, in parte, contribuire alla costruzione di una nuova ontologia spaziale per il cittadino *nel* mondo. Nel cammino verso questo obiettivo, naturalmente ancora lungo e impervio, si può qui concludere sottolineando che, in un'epoca segnata da crisi planetarie e da un ritorno dei nazionalismi e della logica territoriale, il cosmopolitismo può emergere come parte di una nuova ontologia spaziale capace di offrire una prospettiva alternativa alla territorialità dello spazio per provare a salvaguardare il *bios* e a ripensare la convivialità planetaria sul pianeta. I recenti 'cosmopolitismi' hanno svolto un ruolo cruciale nel sollecitare nuove immaginazioni geografiche e nel ridefinire le relazioni socio-spaziali attraverso la critica della visione eurocentrica e cartesiana del mondo, proponendo alternative alla globalizzazione basate sulla pluriversalità delle differenti 'cosmovisioni' esistenti nel mondo e sulla materialità e contingenza storico-geografica dei processi sociali. Tuttavia, gli sforzi finora compiuti non si sono rivelati sufficienti e sembrerebbero lasciare spazio per ulteriori approfondimenti. Per questo motivo, il cosmopolitismo potrebbe utilmente ritornare utile, attuale e utilizzabile, soprattutto in ambito geografico, per la sua ontologia rivoluzionaria e perché il mondo cambia se si cambia la sua ontologia spaziale: "per cambiare la vita bisogna cambiare lo spazio" diceva Lefebvre (2018, p. 192).

Questa riflessione critica ha cercato di mettere in movimento le intersezioni tra spazio e cosmopolitismo attraverso l'analisi di alcuni elementi della teoria geografica di Harvey (2009). Essa ha tentato di mostrare come il cosmopolitismo possa essere inteso non solo come un ideale astratto, ma anche come un insieme di pratiche spaziali concrete che si possono manifestare, seguendo la tripartizione presentata in precedenza (Harvey, 2009), attraverso il viaggio e la mobilità (nello spazio relativo e materiale), l'immaginazione geografica e la produzione cartografica (nello spazio assoluto e nelle rappresentazioni dello spazio) e nella vita quotidiana (nello spazio relazionale e negli spazi della rappresentazione). Il cosmopolitismo è un concetto che si è sviluppato in uno spazio mentale che il pensiero ha finito per identificare con lo spazio reale della pratica sociale. L'analisi degli spazi del cosmopolitismo che includa un campo di pratiche non discorsive (Foucault, 1994) ci permette di comprendere meglio come la concezione di questi spazi abbia svolto un ruolo non soltanto nelle decisioni politiche dei governi di intraprendere spedizioni di esplorazione, ma anche nelle pratiche comuni della vita quotidiana. Pensare al cosmopolitismo come a un insieme di 'astrazioni concrete', per dirla in termini marxisti, che si sviluppano nel pensiero così come nel tempo e nello spazio, fino alle pratiche sociali (Lefebvre, 2018), è una possibile strada da percorrere verso un rinnovato cosmopolitismo. Nel complesso, attraverso lo studio dello spazio, da un

lato si è tentato di spiegare come le spazialità del cosmopolitismo siano socialmente prodotte e, in quanto tali, esse possano essere riprodotte diversamente nel tempo e nello spazio. Dall'altro lato, si è cercato di spostare l'attenzione dall'idea tradizionale di 'cittadino *del* mondo' a quella più materiale e inclusiva del 'cittadino *nel* mondo'.

In un'epoca di crisi planetarie il cosmopolitismo non è un lusso teorico, ma un'urgenza pratica e intellettuale per ripensare i modelli del mondo. Per tentare di superare le trappole territoriali e per provare a salvaguardare il pianeta è richiesto lo sforzo congiunto di diversi approcci, reciprocamente in dialogo, che valorizzino la complessità, la transcalarità, la pluriversalità, la materialità e la contingenza storico-geografica delle relazioni socio-spaziali del cittadino *nel* mondo. Recuperare un cosmopolitismo fondato nella materialità come parte di una nuova ontologia spaziale non è solo uno sforzo teoricamente fecondo e rilevante, ma potrebbe rappresentare una via concreta ed efficace per affrontare le crisi planetarie. Attraverso approcci che riconoscano la complessità delle relazioni socio-spaziali nel mondo potremo costruire una convivialità planetaria più equa, inclusiva e sostenibile, alternativa alla società capitalistica globalizzata, capace di rispondere alle sfide attuali per salvaguardare il futuro di un pianeta in crisi.

Bibliografia

- Agnew J. (2003). *Geopolitics. Re-Visioning World Politics*. London and New York: Routledge.
- Id. (2018). *Globalization and Sovereignty: Beyond the Territorial Trap*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Amin A. (2010). Il peso dei legami sociali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3: 453-472.
- Appiah K.A. (2007). *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*. Roma-Bari: GLF Laterza.
- Archibugi D., Held D., a cura di (1995). *Cosmopolitan democracy: an agenda for a new world order*. Cambridge: Polity Press.
- Beck U. (2002). The Cosmopolitan Society and Its Enemies. *Theory, Culture & Society*, 19: 17-44. DOI: 10.1177/026327640201900101.
- Id. (2007). The Cosmopolitan Condition: Why Methodological Nationalism Fails. *Theory, Culture & Society*, 24: 286-290. DOI: 10.1177/02632764070240072505.
- Bello W. (2004). *Deglobalizzazione: idee per una nuova economia mondiale*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Breckenridge C.A., Pollock S., Bhabha H.K. and Chakrabarty D., a cura di (2002). *Cosmopolitanism*. Durham and London: Duke University Press.
- Castree N., Gregory D., a cura di (2006). *David Harvey: A Critical Reader*. Malden, MA: Blackwell Publishing.

- Chaplin J.E. (2012). *Round about the Earth: Circumnavigation from Magellan to Orbit*. New York: Simon and Schuster.
- Cosgrove D. (2001). *Apollo's Eye. A Cartographic Genealogy of the Earth in the Western Imagination*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Cresswell T. (2006). *On the Move*. London: Routledge.
- Delanty G., a cura di (2019). *Routledge International Handbook on Cosmopolitanism Studies*. Abingdon: Routledge.
- Deleuze G., Guattari F. (2002). *Che cos'è la filosofia?*. Torino: Einaudi.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Derrida J. (2001). *On Cosmopolitanism and Forgiveness*. London and New York: Routledge.
- Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Id. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Ferretti F. (2023). Geography, pluriverse and 'Southern Thought': Engaging with decoloniality from the Mediterranean. *Political Geography*, 107: 1-10. DOI: 10.1016/j.polgeo.2023.102990.
- Foucault M. (1994). *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: Rizzoli.
- Id. (2004). *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Gilroy P. (2006) *Dopo l'impero*. Milano: Booklet.
- Grillotti di Giacomo M.G. (2000). Epistemologia geografica come progetto cosmopolita. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 5: 895-908.
- Harvey D. (2000). Cosmopolitanism and the Banality of Geographical Evils. *Public Culture*, 20: 529-546. DOI: 10.1215/08992363-12-2-529.
- Id. (2006). *Spaces of Global Capitalism: A Theory of Uneven Geographical Development*. London: Verso.
- Id. (2009). *Cosmopolitanism and the Geographies of Freedom*. New York: Columbia University Press.
- Id. (2015). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- Id. (2018). *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*. Verona: Ombre Corte.
- Jazeel T. (2011). Spatializing Difference beyond Cosmopolitanism: Rethinking Planetary Futures. *Theory, Culture & Society*, 28: 75-97. DOI: 10.1177/0263276411410447.
- Katz C. (2006). Messing with 'the Project'. In: Castree N., Gregory D., a cura di, *David Harvey: A Critical Reader*. Malden, MA: Blackwell Publishing.
- Kothari A., Salleh H., Escobar A., Demaria F., Acosta A., a cura di (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Latour B. (2004). Whose Cosmos, Which Cosmopolitics? Comments on the Peace Terms of Ulrich Beck. *Common Knowledge*, 10: 450-462. DOI: 10.1215/0961754x-10-3-450.
- Id. (2017). *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climate Regime*. London: Polity Press.
- Lazier B. (2011). Earthrise: or, The Globalization of the World Picture. *The American Historical Review*, 116: 602-630. DOI: 10.1086/ahr.116.3.602.
- Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*. Milano: Pgreco.
- Massey D. (1994). *Space, Place, and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

- Ead. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Mignolo W.D. (2011). *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options*. Durham and London: Duke University Press.
- Minca C. (2008). Tra Cosmopolis e Nazione. *Rivista Geografica Italiana*, 115: 459-481.
- Id. (2018). The cosmopolitan geographer's dilemma: Or, will national geographies survive neo-liberalism?. *Geographische Zeitschrift*, 106: 4-15. DOI: 10.25162/gz-2018-0001.
- Id. (2019). Geografia e rivoluzione. *Rivista Geografica Italiana*, 126: 7-20. DOI: 10.3280/RGI2019-001001.
- Mohanty C.T. (2003). *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham and London: Duke University Press.
- Morris M. (1992). The Man in the Mirror: David Harvey's Condition of Postmodernity. *Theory, Culture & Society*, 9: 253-279. DOI: 10.1177/026327692009001013.
- Nussbaum M.C., a cura di (1996). *For Love of Country: Debating the Limits of Patriotism*. Boston: Beacon Press.
- Osserman R. (2010). *Poesia dell'Universo. L'esplorazione matematica del cosmo*. Milano: Longanesi.
- Panikkar R. (2018). *Pluriversum. Per una democrazia delle culture*. Milano: Jaca Book.
- Poole R. (2008). *Earthrise: How Man First Saw the Earth*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Quaini M. (2024). *Introduzione*, in Charles Fourier, *Lezione di Geografia*. In: Quaini M., *Metodo marxista e sensibilità geografica. Scritti di Massimo Quaini*. Collana Studi Sereniani, Vol. 8. Gattatico: Istituto Alcide Cervi.
- Rabinow P. (1997). Le rappresentazioni sono fatti sociali. In: Clifford J., Marcus G.E., a cura di, *Scrivere le culture*. Roma: Meltemi.
- Righetti S. (2015). *Etica dello spazio. Per una critica ecologica al principio della temporalità nella produzione occidentale*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rovelli C. (2020). *Helgoland*. Milano: Adelphi.
- Rovisco M., Nowicka M., a cura di (2016). *The Ashgate Research Companion to Cosmopolitanism*. Abingdon: Routledge.
- Schueth S., O'Loughlin J. (2008). Belonging to the world: Cosmopolitanism in geographic contexts. *Geoforum*, 39: 926-941. DOI: 10.1016/j.geoforum.2007.10.002.
- Scuccimarra L. (2006). *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*. Bologna: Il Mulino.
- Smith L.T. (1999). *Decolonizing Methodologies. Research and Indigenous Peoples*. London and New York: Zed Books.
- Soja E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.
- Tanca M. (2012). *Geografia e filosofia: materiali di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Taraborrelli A. (2011). *Il cosmopolitismo contemporaneo*. Roma-Bari: GLF Laterza.
- Torre S. (2024). *Il pensiero decoloniale*. UTET: Milano.
- Tuan Y. (2003). *Il cosmo e il focolare: opinioni di un cosmopolita*. Milano: Elèuthera.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Warf B. (2021). *Geographies of Cosmopolitanism*. Cheltenham: Elgar.
- Wright M. (2006). Differences that Matter. In: Castree N., Gregory D., a cura di, *David Harvey: A Critical Reader*. Malden, MA: Blackwell Publishing.

Informazione bibliografica

- Hein De Haas, *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*. Torino, Einaudi, 2024.

In una stagione di risorgenti sovranismi sembra sempre più difficile concentrarsi sui caratteri di fondo delle migrazioni internazionali, viste, da una parte, come tema da usare strumentalmente per alimentare delle paure, oppure come leva per denunciare le condizioni drammatiche di vita, ma sempre sulla spuma dell'emergenza. Hein De Haas, sociologo e geografo dell'università di Amsterdam, è una delle voci più note a scala internazionale per la sua capacità non solo di fare ricerca di campo, ma anche di tratteggiare quadri di insieme del processo, di cui ogni tanto se ne sente il bisogno, per alzare la testa dal singolo caso studio. Non a caso l'autore è stato inserito nella elaborazione della quinta edizione del testo di Castells e Miller *The Age of Migration* (Palgrave Macmillan, 2013), ancora oggi una delle migliori sintesi divulgative sul tema.

L'autore prova a prendere distanza da questo rumore di fondo cercando di demistificare le narrazioni più comuni sulle migrazioni, sostenendo le sue riflessioni con dati empirici e ricerche accademiche. De Haas critica la polarizzazione del dibattito pubblico e politico sulle migrazioni, evidenziando le ambivalenze e le complessità che lo caratterizzano, partendo dalla più elementare tassonomia di definizioni e termini che troppo spesso sono usati in maniera disinvolta. L'autore sceglie una serie di tematiche che costituiscono false narrazioni assurde, in maniera semplificatoria e strumentale, a *mainstreaming* che informa la sensibilità dell'opinione pubblica. Secondo De Haas, come ricercatori "dovremmo non solo diffondere 'fatti', ma cambiare radicalmente il modo in cui si discute. I fatti da soli non parlano. Hanno senso solo come parte di un racconto più ampio sulla migrazione e sul senso che questa riveste per le persone" (pp. 16-17).

La polarizzazione dei dibattiti, degna dei supporter da stadio, viene fortemente criticata considerandola alla stregua di un voler essere 'a favore o contro l'eco-

nomia'. Questa impostazione semplicistica ignora le sfumature e le ambivalenze presenti nella percezione pubblica e nelle esperienze individuali. Le narrazioni dicotomiche tendono a creare un'immagine stereotipata dei migranti (come vittime, eroi o cattivi, a seconda della trama) che ignora la complessità e spesso priva gli individui della loro *agency* e addirittura della loro umanità. La maggior parte degli attuali dibattiti sulla migrazione, secondo l'autore, non sono veri e propri dibattiti, concentrandosi quasi esclusivamente "su opinioni o speranze irrealistiche e non sui fatti – su ciò che la migrazione dovrebbe essere, e non su ciò che è in termini di tendenze effettive, schemi, cause e conseguenze, né sul modo in cui le politiche potrebbero affrontare al meglio le realtà sul campo per produrre i risultati auspicati ed evitare gli errori del passato. Più i dibattiti si sono irrigiditi in polemiche ideologiche tra fazioni pro e contro l'immigrazione, meno spazio è stato concesso ai riscontri empirici" (p. 18). Una provocazione utile che, pur fondandosi sulla fiducia nei 'fatti' che rischia di essere espressione di un realismo ingenuo, costringe chi si interessa delle migrazioni a costruirsi un'opinione più informata prima di esprimersi.

Dalla fine della Guerra Fredda, i circoli dirigenti occidentali hanno portato avanti una vera e propria guerra all'immigrazione. Nel caso europeo, la paura politica generata dall'arrivo su larga scala di richiedenti asilo in fuga dai conflitti nella ex Jugoslavia, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa ha dato inizio a un orientamento sempre più restrittivo. A questa ondata di panico sono seguite, negli anni Duemila, dopo la faticosa data dell'11 settembre 2001, reazioni avverse al multiculturalismo con conseguenti crescenti preoccupazioni legate alla segregazione e alla presunta mancanza di integrazione degli immigrati, soprattutto musulmani. Dal 2015, la cosiddetta crisi dei rifugiati ha reso il dibattito ancor più parossistico con ripercussioni politiche importanti. La preoccupazione delle immigrazioni è un elemento decisivo nel voto sulla Brexit del 2016 e l'uso strumentale di questa preoccupazione ha favorito la montante ascesa dei partiti sovranisti e di estrema destra.

Ragionare sempre sull'emergenza e la costruzione di uno stato permanente di allarme viene usato strumentalmente sia dai politici e dai gruppi di interesse più reazionari che dalle agenzie dell'Onu e organizzazioni umanitarie, esagerandone i danni e i benefici. Secondo De Haas, i migranti vengono spesso usati come capri espiatori per problemi sociali ed economici, distraendo l'attenzione dalle cause strutturali della precarietà, della stagnazione salariale e dell'insicurezza finanziaria. Verrebbe da dire che sono armi *di distrazione di massa* che consentono di non focalizzare l'attenzione sulle maggiori criticità: le precarietà del lavoro, la stagnazione salariale e una complessiva crescente insicurezza correlata anche a costi sempre più elevati per istruzione, alloggi e assistenza sanitaria. Il debito con Benedict Anderson è presto saldato dall'autore quando afferma che le nazioni sono costruzioni sociali che danno alle persone un senso di scopo e destino comune. Con il soste-

gno dell'analisi dei dati, inoltre, nel testo viene contestata l'idea di un'imminente 'invasione' di migranti, evidenziando che il numero di ingressi illegali nell'Unione Europea è relativamente basso rispetto agli ingressi legali. I leader dei paesi di origine, inoltre, utilizzano la paura dell'"invasione africana" per ottenere vantaggi. La migrazione è la forma più efficace di aiuto allo sviluppo: con questa affermazione l'autore pone, caso mai ce ne fosse bisogno, al centro il ruolo delle rimesse dei migranti che sono una forma cruciale di aiuto allo sviluppo che supera di gran lunga gli aiuti pubblici e gli investimenti diretti esteri. Restando sulla dimensione economica, un'altra narrazione che viene decostruita è relativa alla scelta di contrarre debiti come scelta volontaria per molte persone povere che cercano un futuro migliore. La restituzione del debito non implica necessariamente sfruttamento o 'tratta di esseri umani'. Proseguendo nella disamina delle erronee e superficiali informazioni sulle migrazioni, chi si muove (incluso chi si trova in condizione di irregolarità) non aumenta necessariamente i tassi di criminalità. Anzi, studi dimostrano che possono avere tassi di criminalità inferiori rispetto ai cittadini nati nel paese. I pregiudizi razziali influenzano la percezione della criminalità legata all'immigrazione. Un cavallo di battaglia utilizzato dagli orientamenti più sensibili alla presenza straniera considera la migrazione come soluzione definitiva all'invecchiamento della popolazione; in realtà i tassi di fecondità stanno diminuendo a livello globale a dimostrazione di un allineamento agli standard demografici dei luoghi di arrivo da parte dei nuovi arrivati. L'attenzione dell'autore si concentra anche su un'altra mitologia da sfatare: il ruolo che le politiche migratorie restrittive possono avere sul respingimento e sul ritorno a casa dei migranti. Per quanto possa apparire paradossale, dice De Haas, "Ciò dimostra la difficoltà di arrestare la migrazione nei corridoi migratori già stabiliti, dove le reti familiari e comunitarie hanno impresso dinamiche proprie alla migrazione stessa. Con un modello controintuitivo, il meccanismo dei visti, interrompendo la libera circolazione, spiega perché le comunità migranti si siano ampliate a una velocità maggiore, non malgrado ma a causa delle crescenti restrizioni imposte alle frontiere". Anche sulla retorica costruita sulle migrazioni climatiche si sono costruite previsioni allarmistiche fondate su modelli deterministici semplicistici che ignorano la capacità di adattamento delle comunità e i processi sedimentari che possono compensare l'innalzamento del livello del mare. I governi spesso usano la scusa della crisi climatica per giustificare spostamenti di popolazione con motivazioni economiche o politiche. Bisogna ricordare, oltretutto, che le migrazioni sono pluricausali e, di fronte ad eventi climatici improvvisi, le scelte sono di mobilità di prossimità e non certo internazionali. In maniera icastica l'autore chiude la discussione precisando che *Sono i governi, non il clima, a spostare le persone* (p. 143). Proseguendo in questa analisi, una precisazione viene fatta sulla tratta che, pur implicando coercizione e abuso di potere, non può essere equiparata alla schiavitù. La lunga e dettagliata analisi dei 'miti' esprime l'esigenza di un

approccio più informato e basato sui dati al dibattito sulle migrazioni. L'autore non propone ricette politiche ma invita a un dibattito più sedimentato attribuendo grande importanza a comprendere le cause, le conseguenze e le dinamiche reali della migrazione, per poi formulare politiche più efficaci e giuste. L'ingresso dei migranti, in sintesi, non dovrebbe essere osteggiato e comprendere finalmente che la mobilità è un semplice spostamento tra due punti, ma fatto di percorsi incerti, speranze di sedentarizzazione e auspici di rientro, mobilità all'interno dei luoghi di migrazione e scelte di adattamento a nuove traiettorie.

(Fabio Amato)

- Seth M. Holmes, *Frutta fresca, corpi spezzati. Braccianti migranti negli Stati Uniti d'America*. Milano, Meltemi, 2023.

L'autore di *Frutta fresca, corpi spezzati*, Seth Holmes, è un medico e antropologo statunitense, le cui ricerche si concentrano principalmente sulle disuguaglianze sanitarie, sulle gerarchie sociali e sui processi attraverso i quali queste dinamiche vengono naturalizzate e accettate come normali. In particolare, ha lavorato sul contesto delle migrazioni transnazionali, sui sistemi agricoli e sulle politiche sanitarie rivolte ai lavoratori migranti. Il volume, frutto della sua ricerca di dottorato, è stato pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2013 e tradotto in italiano da Giulio Iocco nel 2023.

Questo volume, per quanto sia stato scritto più di dieci anni fa – per onore del vero i dati raccolti sono di ormai due decenni fa – in ambito statunitense, riesce ad essere decisamente attuale e a parlare, se non proprio di una condizione globale, sicuramente di una fetta rilevante di mondo: quella occidentale immersa in un sistema socioeconomico neoliberista. Holmes ci fornisce un'analisi lucida e profonda della condizione dei lavoratori agricoli migranti, indigeni (Triqui) messicani, provenienti dalla regione di Oaxaca che si recano nello stato di Washington e in California per lavori di raccolta stagionali di piccoli frutti (fragole, mirtillo, e così via). Nel farlo, attraverso il suo lavoro etnografico, riesce a restituire la complessità e la dimensione sistemica in cui si inseriscono il vissuto e la sofferenza di quei corpi spezzati che ci propone sin dal titolo come il cuore del suo lavoro.

Holmes, a partire dalle fragole che raccolgono i lavoratori Triqui e dal mais che non può più sostentarli 'a casa loro', ci spiega le ragioni che muovono, nel sistema di produzione agricola globale, le migrazioni negli Stati Uniti. Accordi e politiche internazionali quali la NAFTA (North American Free Trade Agreement) hanno deregolamentato il commercio agricolo attivando dei meccanismi di mercato che hanno costretto i produttori di mais in Messico (molti dei quali indigeni) ad emigrare per sopravvivere. Al contempo, attraverso le pagine del libro, si espone il bisogno di manodopera a bassissimo costo nel settore agricolo statunitense, che collasserebbe a sua volta se, nelle attuali condizioni, non avesse forza lavoro irregolare da sfruttare.

A questi piani, internazionale e nazionale, Holmes affianca un'analisi che mette a fuoco altre scale dello sfruttamento e della sofferenza. Osserva infatti la dimensione locale e aziendale, fino ad entrare nella minuzia della casa (o meglio, baracca) e del corpo. L'autore sostiene che la sofferenza dei lavoratori agricoli è il risultato della combinazione di violenza strutturale e simbolica. Violenza che si manifesta attraverso dolori fisici, spesso cronici, che patiscono le persone migranti e attraverso le condizioni psicologiche che a loro volta hanno ripercussioni corporee, quali i mal di testa di Crescencio. Se la violenza strutturale è legata a doppio filo alle di-

suguaglianze e all'ingiustizia che operano a livello sistemico – includendo la necessità di migrare, le pessime condizioni di lavoro e di vita, l'accesso iniquo alle cure mediche –, la violenza simbolica è utile per spiegare i danni derivanti dal modo in cui gli individui tutti – inclusi gli stessi migranti Triqui – interiorizzano determinate concezioni di razza, classe e genere. La seconda è strumentale alla prima, perché naturalizza le disuguaglianze e giustifica la violenza strutturale rendendola impercettibile alla gran parte di coloro che la vivono e agiscono. Come spiega Holmes stesso:

[...] nell'azienda agricola, le percezioni sulle posizioni corporee assegnano una gerarchia di umanità. [...] Le occupazioni svolte seduti dietro una scrivania sono simbolicamente legate alla mente, tanto da essere più prestigiose in una società che soggioga il corpo alla mente. I lavori eseguiti in piedi o camminando sono visti come strettamente legati al corpo, meno intellettuali, e quindi meno stimati. Allo stesso tempo, questi corpi in piedi vengono visti come esseri umani in una posizione solida. [...] Infine, i lavori che sono in fondo alla gerarchia e che richiedono di inginocchiarsi nella terra o piegarsi tra i cespugli sono meno rispettati. Questi lavoratori sono visti come gli animali, 'a quattro zampe' (p. 256).

Questa condizione, come emerge dalle interviste ad alcuni abitanti delle zone dove sono localizzate le aziende agricole che costituiscono i casi di studio del volume, viene costantemente giustificata attraverso l'interiorizzazione di assunti e stereotipi razzisti che vedono le persone Triqui come più 'vicine alla terra', sporche e naturalmente violente. Giudizi che non riescono, neanche quando a formularli sono persone formate come i medici che li visitano, a essere scardinati e a mettere a fuoco le condizioni materiali che non danno altre opzioni ai Triqui, come nel caso della 'sporcizia', legata al lavoro svolto e alla struttura dei campi dove vivono, dove lavarsi è quasi impossibile. Oltre alla completa assimilazione di questi stereotipi, Holmes ci mostra come lo stesso sistema sanitario ed universitario non forniscano ai medici la formazione, gli strumenti o il tempo necessari per approfondire le condizioni dei pazienti, limitandosi a una valutazione superficiale. Ne consegue da un lato che per i Triqui "i dottori non capiscono niente" (p. 173), e per i medici che le persone migranti indigene vengono costantemente inquadrati in schemi che confermano degli stereotipi di partenza. A pagarne il prezzo sono i corpi spezzati di chi sostiene il peso di un sistema socioeconomico che trae vantaggio dalla sofferenza di pochi per il profitto di alcuni e il benessere di altri: coloro che vedono arrivare sulle proprie tavole la frutta fresca.

Un ragionamento va necessariamente dedicato al metodo etnografico e alla riflessione che Holmes dedica al proprio posizionamento. Il libro si apre con il racconto dell'attraversamento della frontiera che l'autore intraprende con un gruppo di compagni Triqui. La scrittura precisa, ma anche coinvolgente, trasporta chi legge nel viaggio dei migranti. Si potrebbe quasi dimenticare che non si tratta di

un racconto di fantasia, se non fosse per i paragrafi riflessivi e analitici che intervallano la narrazione. Una delle persone coinvolte nella ricerca descrive con queste parole gli obiettivi dell'antropologo: "vuole sperimentare di persona come soffrono i poveri" (p. 67).

Il rischio di scivolare in posizioni di chi, dall'alto del proprio privilegio, può sperimentare ricerche 'eroiche' ed avventurose è alto. Ma bisogna riconoscere che c'è poco di eroico nel constatare innanzitutto le debolezze stesse che l'autore riporta nel suo libro, in un'etnografia incarnata che lascia immaginare il dolore attraverso le parole. Il cuore del libro, inoltre, risiede nell'attenta e delicata osservazione delle vite delle persone Triqui incontrate da Holmes durante la ricerca. Una delicatezza che gli permette, lungi dal voler essere osservatore oggettivo ed esterno, di mettere se stesso in secondo piano, ma al contempo di essere presente e consapevole del suo ruolo.

Infine, credo che valga la pena spendere alcune parole per sottolineare quanto di geografico ci sia in questo lavoro. Questa ricerca utilizza una metodologia e uno stile di scrittura che la geografia ha parzialmente mutuato, facendola propria con le dovute distinzioni. Ma non è tanto e solo qui che va posta l'attenzione. Riprendendo quanto scritto in apertura di questa recensione, il libro restituisce una dinamica multiscalare, dal globale al locale fino all'attenzione minuta agli organi stessi delle persone coinvolte, come lo stomaco torturato a suon di pugni di Bernardo. Inoltre, l'analisi delle mobilità umane, certamente non esclusiva della geografia, è però estremamente interessante per chi, anche in questo ambito si approccia allo studio delle migrazioni.

Per concludere, ritengo che questo sia un libro da leggere che invita a riflettere anche sulle persone migranti in Italia e in Europa e sui meccanismi globali che le portano a raccogliere le eccellenze culinarie italiane di cui tanto ci facciamo vanto. Nelle sue conclusioni, Holmes offre spunti di riflessione per trasformare l'esistente, pur senza adottare toni di ribellione radicale, lasciando a chi legge la consapevolezza delle ingiustizie e delle responsabilità alla base delle migrazioni contemporanee.

(Giovanna Di Matteo)

- Antonello Scialdone, Silvia Aru (a cura di), *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali. Territori e prospettive di integrazione di studenti con background migratorio*. Carocci, Roma, 2023.

Esperienze e riflessioni raccolte in questo testo nascono da un percorso di dialogo tra attori diversi, interessati e coinvolti, dal punto di vista della ricerca e della prassi, a sostenere l'ambizioso progetto politico, sociale e culturale della piena inclusione nella vita e nel futuro dell'Italia di studenti e studentesse con una storia migratoria alle spalle. Il testo, una curatela coordinata da Antonello Scialdone, dirigente dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP) e la geografa Silvia Aru dell'Università di Torino, rappresenta un punto nodale per la riflessione sul tema dell'integrazione scolastica proprio per la sua focalizzazione sulle esperienze territoriali ed un'attenta analisi delle pratiche educative.

Nella prefazione Santo Darko Grillo, Direttore generale dell'INAPP e Riccardo Morri, docente di geografia all'Università La Sapienza di Roma e Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sostengono che la strategicità di questa iniziativa editoriale, esito ragionato di un accordo di programma tra le due istituzioni nominate, sta nel suo obiettivo di realizzazione di attività di analisi, monitoraggio e valutazione con riferimento al sistema delle politiche di integrazione rivolte ai cittadini e cittadine di paesi terzi. Il volume non vuole solo suggellare l'accordo, ma rilanciarlo in prospettiva futura con forza, attraverso un impegno duraturo per cercare insieme, anche ad altri attori sociali, strategie e azioni veramente capaci di realizzare il pieno riconoscimento e legittimazione della ricchezza insita nella mobilità transnazionale e nell'integrazione delle persone con origine straniera.

Partendo da una considerazione fondamentale, il volume mette al centro la migrazione come diritto fondamentale, componente costitutiva della vita e dimensione 'normale' delle relazioni sociali e riconosce nell'intreccio tra migrazione e scuola un nodo imprescindibile sul quale investire per raggiungere l'obiettivo posto. Si tratta di un intreccio dalle geografie complesse che racconta come la presenza migratoria funga da stimolo per pensare in ottica interculturale e agire nella direzione dell'integrazione.

L'altra considerazione altrettanto significativa è sui soggetti. Troppo carico di significati negativi, troppo limitante e stringente, ridotto alla sola condizione della non cittadinanza, l'aggettivo 'stranieri' viene abbandonato per far posto ad un più complesso e variegato 'con background migratorio'. Con quest'ultima specificazione si guarda infatti all'esperienza migratoria come un insieme di elementi che prendono in considerazione i vissuti familiari, i contesti di provenienza e di accoglienza, le prime e le seconde generazioni.

Dati alla mano, sono proprio questi i ragazzi e le ragazze che vivono situazioni di 'povertà educativa, abitativa e materiale' e incontrano, più spesso dei coetanei di

origine italiana, fenomeni di insuccesso e abbandono scolastico. La prima parte del volume consente di raccogliere le informazioni quantitative sul fenomeno.

Sono Pasquale di Padova, Lucia Chiurco e Aldo Rosano a firmare il primo capitolo dedicato alle competenze in italiano delle generazioni di origine straniera, primo e determinante tassello per l'integrazione e una piena partecipazione alla vita del paese che trova proprio nella scuola un'alleata determinante per il raggiungimento del successo, ma anche strumento di riproduzione e rafforzamento delle disuguaglianze. L'integrazione resta una preoccupazione recente per l'Italia che inizia a conoscere il fenomeno solo verso gli anni Novanta del Novecento quando si manifesta un incremento dei flussi migratori, anche se dopo trentacinque anni di politiche e pratiche segregazione e disuguaglianze permangono. Sono ancora troppo marcate le differenze tra studenti e studentesse di origine straniera e italiana. La posta in gioco è senza dubbio "innalzare i livelli di equità del sistema educativo affinché il rendimento scolastico diventi in larga misura indipendente dal contesto socioeconomico di partenza" (p. 34).

Bisogna urgentemente ridurre alcuni dati, fare meglio e forse fare di più. L'Italia non può essere il fanalino di coda in Europa con il numero più basso di laureati e al terzo posto per abbandoni scolastici. La dispersione è una brutta malattia e va debellata. L'abbandono è solo la punta dell'iceberg; nel profondo, una serie di fragilità – ripetenze, non frequenze, malessere, insuccesso scolastico – spingono in direzione negativa. Come scrivono Federico Batini, Alessio Surian e Ermelinda De Carlo, nel secondo contributo, facendosi carico dell'analisi dei dati relativi alle disuguaglianze e prendendo spunto dal caso torinese, e nello specifico dal quartiere di Porta Palazzo, è però necessario "andare oltre i numeri, le etichette e i pregiudizi". È stando dentro le 'storie' che possiamo fare davvero esperienza di ciò che ha vissuto e provato la persona migrante. Il progetto *Ad alta voce* (pp. 42-46), centrato appunto sulla lettura ad alta voce, è un interessante esempio di promozione dell'alfabetizzazione e di altre competenze a partire dall'ascolto di storie.

Da Nord a Sud, è Marco Picone che ci porta, con il terzo contributo, a scoprire la realtà palermitana, dove diversamente da quanto analizzato nel precedente capitolo, i numeri delle migrazioni sono di gran lunga inferiori rispetto alla media nazionale (8.6%): la popolazione migrante della città è meno del 4% del totale della popolazione, con una forte presenza da Bangladesh, Sri Lanka e Ghana. La città si contraddistingue per una forte delega di azione pubblica al terzo settore, cioè al privato sociale (p. 58) e anche grazie a questa presenza la città sta costruendo un'immagine di sé basata sull'accoglienza. Merita particolare attenzione il laboratorio *Palermo città educativa*, un progetto che ha consentito di mettere in piedi otto tavoli di lavoro tra cui uno interamente dedicato ai minori stranieri non accompagnati.

La seconda parte mette al centro il territorio come terzo educatore dopo famiglia e scuola. È lo sviluppo della cittadinanza attiva che porta Daniela Luisi e

Cristiana Porcarelli a riflettere, nel quarto capitolo, sul ruolo della scuola e dell'istruzione come dispositivi per l'inclusione dei giovani con background migratorio mettendo l'accento sul ruolo dei Patti educativi di comunità (p. 70), introdotti con il Piano scuola 2020-21, quale strumento per la ripartenza post pandemica. I Patti prevedono la partecipazione di istituti scolastici, enti locali, istituzioni pubbliche e private, terzo settore, di cui la scuola è l'attore trainante. I Patti si fanno promotori di iniziative che per loro natura tendono ad includere i vari ambiti di vita di studenti e studentesse con background migratorio. *Scholè, Radici, Patto educativo di comunità* dell'IC Bovio-Colletta di Napoli sono i nomi di tre esperienze messe in atto con il contributo dell'Impresa sociale Con i bambini, che hanno assunto come priorità la cura dei contesti più fragili, dal punto di vista linguistico, delle povertà educative, abitative e materiali per garantire a tutti gli studenti le stesse opportunità educative e di cittadinanza (p. 75).

Le considerazioni di Daniela Pasquinelli d'Allegra sulla didattica della geografia per l'inclusione sono stimolanti. Intercultura e pedagogia delle differenze sono presentate come risposte efficaci alla cultura della divisione e del sospetto. Su questo la geografia ha molto da dire: "una formazione che vale per tutti, che unifica quanto più si estende dallo spazio di vita agli spazi del mondo, attraverso le possibilità insite nell'osservazione diretta e quelle offerte dall'utilizzo di strumenti e metodi dell'osservazione indiretta" (p. 84). L'albero genealogico dei luoghi d'origine e le mappe emozionali sono due spunti didattico-metodologici da provare per analizzare e comprendere i processi di territorializzazione e la loro evoluzione nel tempo in quanto la storia delle migrazioni è la storia dell'umanità, storia delle generazioni che si succedono e incidono sul territorio i loro segni.

Chiude la seconda parte Camilla Giantomasso raccontando un laboratorio interdisciplinare intitolato *MigraAzioni*, un progetto geo-artistico sulla mobilità. L'idea che ha contribuito alla sua realizzazione è partita dall'associazione culturale Il Melograno – Teatro delle Condizioni Avverse, in collaborazione con l'Università La Sapienza, l'Università della Tuscia, l'AIIG, che ha messo al centro il racconto delle migrazioni attraverso documenti storici, dati statistici, cartografie, rappresentazioni e autorappresentazioni di chi le ha vissute o sperimentate a vario titolo. Si tratta di un progetto complesso che mira alla scoperta dell'altro, ma anche del sé.

Infine, il volume chiude con una terza parte dedicata alle pratiche in prospettiva. Laura Baldassarre e Laura Simonetti presentano un contributo sulle politiche e le prassi di UNICEF Italia nel garantire i diritti dei bambini e adolescenti di origine straniera nei contesti educativi e nello specifico il Progetto Scuola Amica.

Matteo Puttilli ed Elisa Berti ci portano a Santa Croce sull'Arno, una realtà tra quelle toscane con maggiore presenza di bambini e bambine con cittadinanza non italiana, per riflettere sulle competenze e strategie didattiche interculturali nella scuola primaria. Un'indagine empirica condotta localmente ha confermato che il

limite linguistico delle famiglie d'origine e le differenze culturali tra il contesto di arrivo e quello di partenza sono state valutate dalle docenti intervistate le due variabili con maggiore influenza sull'inclusione degli alunni/e di origine straniera. Ma basta allargare la scala di osservazione e uscire dalla scuola primaria per veder emergere altre variabili come stereotipi e pregiudizi. Notevoli sono gli sforzi da compiere. In primis per potenziare la formazione dei/delle docenti e per valorizzare le loro competenze interculturali, ma anche per investire in progetti ed iniziative extracurricolari per accompagnare l'azione dei/delle insegnanti stessi nella loro pratica quotidiana.

Il progetto SAI-MSNA di Roccamontepiano in provincia di Chieti che prevede l'accoglienza di dodici minori non accompagnati è raccontato da Giovanna Marasciano ed Emilia Sarno. La questione dei minori non accompagnati è cruciale. Nel rispetto del loro "superiore interesse", come previsto dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989, i minori che si trovano sul suolo italiano hanno diritto a restarvi e ad essere protetti. Ma non basta; la loro protezione deve prevedere anche una serie di misure di accoglienza e di integrazione come il favorire l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Nell'esperienza abruzzese vengono descritti interessanti laboratori messi in campo per l'integrazione: laboratori di affettività che si configurano come incontri in comunità per contrastare l'isolamento, uscite sul territorio, percorsi di empowerment culturale.

La terza parte e con essa il volume chiude riportando chi legge a Torino. Sono Sivia Aru, Simona Imazio e Ilaria Lesmo a descrivere *Passi@Polito*, un progetto di ricerca-azione con gli studenti internazionali del Politecnico di Torino. Passi mira a fornire un supporto etnopsichiatrico agli studenti internazionali che ne fanno richiesta. Considerato che la mobilità degli/delle studenti/esse è in crescita perché in crescita è la domanda di formazione superiore, anche per gli atenei italiani la sfida è posta. È fondamentale che le università sviluppino azioni mirate a migliorare la qualità della vita di studenti e studentesse internazionali attraverso un lavoro di cura ad hoc (p. 142).

Volendo fare il punto in conclusione, possiamo affermare che sono tre le sfide che questo lavoro collettaneo mette in evidenza. La prima riguarda le misure da adottare per favorire reali opportunità di accesso al circuito scolastico degli studenti e studentesse con background migratorio. La seconda punta a costruire o rinforzare un modello formativo capace di valorizzare il potenziale insito in un territorio multiculturale. Infine, ma non da ultimo, è lo sforzo a promuovere reti educative a livello territoriale la posta in gioco sulla quale si dovrebbe investire maggiormente per trovare soluzioni pertinenti a problematiche localizzate a beneficio della collettività.

(Sara Bin)

- Enrico Gargiulo, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità*. Meltemi, Sesto San Giovanni, 2024.

In linea con gli obiettivi dello spazio editoriale che lo ospita – la collana Sociologia di Posizione, sezione Posizionamenti e dell'omonima rete di sociologhe e sociologi –, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità* è un libro che assume una posizione netta e muove una critica radicale al concetto di integrazione con l'obiettivo di de-naturalizzare lo sguardo sulle migrazioni e, per riprendere le parole dell'autore, “de-migrantizzare gli studi sulle migrazioni” (p. 158).

Enrico Gargiulo, nel tentativo di aprire riflessioni e nuove prospettive capaci di modificare – o quanto meno attraversare – la realtà, analizza il concetto di integrazione, inteso in qualità di dispositivo discorsivo, adottando un taglio divulgativo che riesce – secondo chi scrive – a raggiungere uno degli intenti verso i quali tende il testo: semplificare senza banalizzare.

Articolato in quattro capitoli, il volume rilancia concetti già esplicitati e guida lettrici e lettori lungo una riflessione chiara e agevole che esplora le origini, i percorsi e gli approdi del termine integrazione e dei significati che lo accompagnano nel corso del tempo. Alla critica epistemologica si alternano aneddoti personali dell'autore che riescono a esemplificare e materializzare il discorso teorico proposto dallo stesso.

Il primo capitolo, Lo strano percorso di una parola, interroga le radici del concetto di integrazione sottolineando in primo luogo, la sua assoluta non-neutralità, in secondo, il passaggio di scala che ne ha modificato il significato negli ultimi decenni del Novecento. Dal processo di normalizzazione della società (volto a orientare i meccanismi di socializzazione verso un normale definito da una norma) si è passati, spiega Gargiulo, a un processo di integrazione in senso ‘etno-culturale’ che ordina a chi arriva l'accettazione delle regole e dei valori civici propri alla società di arrivo. L'autore prosegue muovendo una forte critica alla prospettiva culturalista attraverso la quale si osservano le relazioni tra chi arriva e chi appartiene, lente che non è in grado di mettere a fuoco il peso che le differenze materiali e di status esercitano sulle vite di chi è senza cittadinanza e del loro ruolo nello strutturare relazioni asimmetriche.

Il secondo capitolo, Uno strumento di governo, descrive i modelli adottati dagli Stati per declinare e applicare il concetto di integrazione, lasciando emergere le problematicità legate al concetto stesso. All'interno di società che guardano alla cultura come realtà metasociale dalle proprietà deterministiche (oggettivata o soggettivata al fine di produrre discorsi e riflessioni volti a ipostatizzare la diversità) la mancata rielaborazione o messa da parte del concetto di integrazione si è tradotta, spiega l'autore, in una forma di modello unico rappresentato dalla *civic integration*. Tale modello, oltre a istituzionalizzare una discriminazione razziale, legittima una

lettura culturalista delle relazioni umane che trasforma l'atto di integrarsi dall'essere un diritto a divenire un dovere. In altri termini, prosegue Gargiulo, la *civic integration* innesca un processo di "omogeneizzazione artificiale, paternalistico ed etnocentrico" (p. 58) che tenta di regolare, ordinare e adattare le vite di chi arriva a una cultura della società ospitante (pensata come statica e naturale) travestita e narrata in termini di 'valori civici'. Questo processo di normalizzazione, tuttavia, non trova alcuna compiutezza: all'integrazione non segue l'automatico riconoscimento della cittadinanza; integrarsi non significa appartenere. Il testo procede mettendo in luce questa contraddizione e apre il terzo capitolo con un interrogativo: Appartenere, a cosa? Come ben esplicita l'autore, il concetto di appartenenza oltre a significare tanto l'inclusione che il possesso, può rimandare sia a un gruppo che a un territorio. Le pagine del capitolo terzo si soffermano ed esplorano questa natura ambigua del rapporto tra appartenenza e territorio al fine di rendere visibile il nesso di tale legame con l'idea di proprietà. In questo quadro, Gargiulo mette a tema le accezioni di significato attribuite al concetto di appartenenza in età moderna lasciandone emergere il ruolo svolto nel passaggio dalla figura del suddito a quella del cittadino: appartiene chi possiede. Da questa prospettiva, la cittadinanza svela la sua natura borghese e inegualitaria, "una forma di appartenenza ambigua basata sull'autonomia economica, sull'emancipazione politica e sull'esclusione sistematica di parte della popolazione" (p. 90). In seguito, il volume evidenzia come quest'idea esclusiva di cittadinanza si sia notevolmente rafforzata durante il periodo delle espansioni coloniali. L'appropriazione, l'occupazione e l'accumulazione delle terre, dei beni e delle persone presenti in quei territori narrati come spazi liberi (azioni legittimate e legalizzate da diritti appositamente costituiti) hanno permesso al cittadino bianco, maschio e benestante di individuare un soggetto 'altro da sé' in opposizione al quale definirsi e strutturare una tanto fragile quanto fittizia coesione sociale interna. L'invasione e la conquista, mascherate da un diritto a migrare e scoprire (riservato esclusivamente a parte della popolazione europea), giustificano l'appropriazione delle terre e – insieme con la razzializzazione che investe la totalità della popolazione – la sottomissione delle persone che le abitano. Il terzo capitolo prosegue e volge alle sue conclusioni soffermandosi sulla sovrapposizione, avvenuta verso gli anni Venti del Novecento, tra, da una parte, le connotazioni biologiche teorizzate dal razzismo e, dall'altra, le società nazionali. La collaborazione tra eugenisti e statistici tradizionali, difatti, ancora il processo di razzializzazione alle distinzioni culturali e rende l'appartenenza statale "la chiave tramite cui leggere le relazioni tra gruppi umani" (p. 100) e lo Stato la forma naturale del mondo moderno. Questo paradigma impatta notevolmente le categorie con cui le scienze sociali studiano le migrazioni, terreno di analisi al quale il testo dedica il quarto e ultimo capitolo, De-naturalizzare le migrazioni. Riprendendo l'espressione pensiero di Stato introdotta da Sayad (Sayad Abdelmalek (2002), *La*

doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato. Milano: Raffaello Cortina), Gargiulo analizza in primo luogo, la gestione giuridica e amministrativa della mobilità e dei movimenti delle persone interni a uno stesso Stato, in secondo, la mobilità interstatale nel tentativo di far emergere l'ontologia sociale che lega "il fatto materiale di muoversi e l'atto politico e giuridico di restringere la libertà di movimento" (p. 110). La regolazione del movimento assume le vesti di un atto istitutivo che traccia una distinzione netta tra il concetto di mobilità e quello di migrazione. Il pensiero di Stato, continua l'autore, opera attraverso l'insieme delle infrastrutture statistiche e amministrative che tendono a plasmare piuttosto che a rappresentare la realtà sociale. In questo senso, strumenti quali la registrazione anagrafica o la protezione internazionale, lungi dall'essere meri strumenti di registrazione, compiono una selezione e consentono a delle categorie di agire performativamente. Al contempo, Gargiulo evidenzia come questi strumenti siano dei processi dinamici che aprono a margini di negoziazione, campi all'interno dei quali determinati soggetti mettono in gioco tattiche e strategie per aggirare ostacoli legali e amministrativi. Le categorie istituzionali, spiega l'autore, operano un "assoggettamento" che se da un lato costringe l'individuo, dall'altro costituisce "lo spazio entro cui quel soggetto [...] può prendere forma" (p. 144).

In sintesi, il volume riesce ad articolare quanto sintetizzato nel titolo: abbandonare il paradigma burocratico-morale con il quale osserviamo la gestione delle migrazioni e avviare un percorso per ripensare il concetto di integrazione attraverso un'analisi politicizzata tanto della mobilità quanto dell'immobilità umana. La critica avanzata dall'autore, oltre a mettere in discussione il pensiero di Stato, esplicita la secolare – e invisibilizzata – asimmetria che ha guidato gli attori istituzionali a istituire un diritto a emigrare, ma non un diritto a immigrare, scelta le cui conseguenze continuano a investire la realtà attuale.

In ultimo, penso che *Contro l'integrazione* abbia il merito di aprire uno spazio nel quale sviluppare nuove riflessioni che insistano sia sulla necessità di una revisione terminologica del concetto di integrazione e di un atto volto a de-migrantizzare gli studi migratori, sia sull'urgenza di denaturalizzare la forma statale e riconoscere l'arbitrarietà dei confini che la perimetrano.

(Martina Iacometta)

- Colleen Hammelman, Charles Z. Levkoe, Kristin Reynolds, *Radical Food Geographies. Power, Knowledge, and Resistance*. Bristol, Bristol University Press, 2024.

Radical Food Geographies è un volume collettaneo il cui obiettivo è aprire uno spazio critico nel dibattito geografico internazionale attorno al cibo inteso come nodo di ingiustizie, di saperi e di resistenze. Le curatrici e il curatore, a partire da un workshop organizzato nell'incontro annuale dell'Associazione dei Geografi Americani nel 2018, hanno avviato un dialogo fondativo per le geografie del cibo, di cui questo libro è una tappa fondamentale, ma non il punto d'arrivo. Questo percorso mira a consolidare un campo aperto di ricerca il cui metodo è intersecare a) l'indagine teorica del potere e delle strutture di oppressione; b) le collaborazioni tra ricerca, attivismi, e società civile; c) l'adozione della lente geografica per interpretare la complessità delle ingiustizie. Ingiustizie al plurale, non solo perché lette in termini intersezionali, ma anche perché l'ultimo e forse più innovativo presupposto di questa scuola è intersecare le ingiustizie spaziali, ben radicate negli approcci critici della geografia, ad un campo più fluido e transdisciplinare che indaga le ingiustizie alimentari, ossia quello dei *Food Studies*. Per quanto le Geografie radicali e i *Food Studies* siano ugualmente coinvolti nella ricerca su sfruttamento, oppressione e marginalizzazione, l'intreccio delle due prospettive è ancora poco esplorato. Da un lato, le geografie radicali sono tradizionalmente impegnate nel concettualizzare l'ingiustizia spaziale e la marginalità, mappando e visibilizzando determinate dinamiche di potere. Gli studi sull'alimentazione, invece, mostrano un crescente interesse per i processi transcolari, sociopolitici ed ecologici che danno forma ai sistemi alimentari, di cui sono esempio diversi studi di ecologia politica. La spinta mossa dalle *Radical Food Geographies* verso la spazializzazione delle ingiustizie, così come verso pratiche di resistenza, ha portato ad un crescente interesse verso la dimensione urbana dell'ingiustizia alimentare, a partire dai suoi margini. Ne sono esempio diversi capitoli di questo volume, tra cui il terzo, che porta il caso di una cucina di comunità come spazio di cura collettivo femminista dai margini di Cape Town nel contesto post-apartheid, e il nono, che approfondisce il movimento agricolo urbano nero come pratica di riappropriazione della relazione con la terra a partire dal trauma collettivo della schiavitù e del lavoro forzato di persone afrodiscendenti negli Stati Uniti. Non si tratta, però, di una lettura univoca verso la città. Luoghi di intersezione tra ingiustizia spaziale e alimentare sono anche i territori colonizzati, dove l'occupazione, lo spostamento forzato delle persone indigene, e la distruzione sistematica dei territori agricoli come nel caso palestinese descritto dal capitolo 14, rendono il cibo un'arma coloniale. Come sottolineato da El Masri, anche i campi profughi rappresentano luoghi emblematici dove l'ingiustizia spaziale derivante dalla separazione dalla propria terra, come nel

caso dei rifugiati palestinesi, si intreccia con una ingiustizia alimentare, dovuta alla scarsità strutturale di cibo. In questo contesto, la cucina collettiva di piatti tradizionali diventa una forma di resistenza e riconnessione alla propria terra.

Lo sguardo geografico sul cibo, suggeriscono le curatrici, parte dal luogo: l'ingiustizia alimentare riguarda dinamiche socioeconomiche e politiche di portata globale, ma è radicata in determinati luoghi, le cui specifiche storie raccontano di inaccessibilità al cibo (capitolo 7), di processi di gentrificazione (capitolo 4, 8), e di comunità resistenti (capitoli 2, 3, 6, 9, 11, 12). Da questa intersezione, come dimostrato dai contributi raccolti in questo volume, nasce un dibattito generativo e fertile che mette al centro degli studi del cibo la multiscalarità, il potere degli immaginari spaziali, e la relazionalità a partire dai luoghi. Queste tematiche, infatti, scandiscono la struttura del libro, divisa in tre parti.

La prima sezione è dedicata alla scala. Le persone autrici di questa sezione invitano ad una lettura multiscalarare dei sistemi alimentari, ossia come prodotto di strutture di potere globali che vengono vissute, spazializzate e incorporate a partire dal luogo. Questo approccio permette di apprezzare la creatività e specificità di risposte locali, ma non isolate e sconnesse, a queste ingiustizie. Ne è esempio il capitolo 4, dove Sbicca e Alkon analizzano l'interconnessione tra cibo, gentrificazione, e crisi abitative in alcune metropoli americane. Qui argomentano come la crisi pandemica di Covid-19 abbia svelato le profonde disuguaglianze che limitano l'accesso al cibo e alla casa, specialmente della comunità afrodiscendenti, ma al contempo abbia attivato catene di cura e mutualismo dagli stessi quartieri marginalizzati.

La seconda sezione, dall'influenza post-strutturalista, considera gli immaginari spaziali, ossia i discorsi e rappresentazioni che contribuiscono a dare forma ai luoghi del cibo. Questo approccio propone la memoria e l'immaginario collettivo come agente di costruzione materiale dello spazio. Ad esempio, nel capitolo 6, le attiviste cilene di *Ollas Comunes* contestano l'immaginario difeso dalla classe politica della cucina come spazio domestico e femminilizzato, quindi privato e non politico, portando la cucina collettiva nello spazio pubblico come luogo di giustizia alimentare e trasformazione urbana. In questa sezione, la memoria e l'esperienza incorporata del cibo sono indagati per tracciare i processi di trasformazione dei luoghi, come nel capitolo 8, dove Lynn Huynh discute la gentrificazione del quartiere Chinatown di Huston in relazione all'uso dei social per promuovere la cucina asiatica. L'autrice attinge dall'archivio visuale e sensoriale della sua esperienza del quartiere per tracciarne le trasformazioni materiali e discorsive.

La terza sezione apre il dibattito delle Geografie Radicali del Cibo ad uno spazio ancora poco esplorato nei *Food Studies*, ossia agli approcci relazionali e più-che-umani. A partire dal contributo fondamentale delle geografie nere, latine e indigene, questa sezione si propone di approfondire le relazioni socioecologiche,

intese come interconnessione tra luoghi, persone, ed ecologie al fondamento dei sistemi alimentari. Le curatrici e il curatore del volume centrano questo approccio sulla co-costruzione di saperi e pratiche radicali, a partire da assemblaggi umani e più-che-umani in un quadro di strutture di potere diseguali. In questa sezione, l'approccio decoloniale è fondamentale, in particolare nell'intento di mettere al centro le epistemologie indigene, che attribuiscono una soggettività e un ruolo attivo agli elementi ecologici (come l'acqua, ad esempio) nel processo di produzione del cibo. Questa lettura, per quanto cruciale, è limitata ad una parte del discorso sul più che umano. Infatti, se da un lato la relazione socioecologica nei sistemi alimentari è ritenuta centrale nei casi presentati, meno spazio è dedicato all'approfondimento degli assemblaggi tra ecologie, persone, luoghi che formano le pratiche del cibo, come da premessa. Infatti, un punto cruciale della relazionalità in questa prospettiva è: in che modo gli agenti più che umani danno forma alle ecologie dove le nostre pratiche e conoscenze del cibo sono immerse? La relazionalità più-che-umana, da un lato, riguarda il legame culturale, identitario, ed affettivo con il territorio e il cibo, specialmente per persone colonizzate; come scrive El Masri, "se il colonialismo si basa sulla separazione tra umani e le loro terre, allora la decolonizzazione richiede di costituire pratiche di riconnessione" (p. 294). Infatti, El Masri sottolinea il potere del cibo negli spazi di sorellanza nel campo profughi di Bourj Albarajenah (Libano) nel creare relazioni resistenti, attraverso la condivisione di ricette, sapori, e storie palestinesi. D'altro canto, l'approccio più-che-umano al cibo e alle relazioni socioecologiche può essere ulteriormente coltivato, guardando alle dinamiche che rendono il cibo una materia vitale essenzialmente connessa ai luoghi e ai diversi agenti che li abitano, come propongono i filoni postumani e neomaterialisti sul cibo non trattati in questa sede.

Una delle parole chiave che connette le tre sezioni di questo libro è, infine, cura. Sebbene il potere radicale della cura sia al centro di questa agenda trasformativa contro le ingiustizie, la femminilizzazione delle pratiche e degli spazi di cura legati al cibo, come la cucina, rimangono delle questioni da approfondire. Questi punti, posti criticamente da diverse autrici nel libro, saranno terreno fertile per ulteriori dibattiti, affinché i luoghi di cura non riflettano il binarismo di genere e le dinamiche di sfruttamento del lavoro riproduttivo dallo spazio domestico a quello collettivo.

Nel complesso, le voci di questo libro puntano ad una convergenza nel visibilizzare, analizzare, e attivamente contestare le ingiustizie che derivano dalle multiple crisi della contemporaneità. I casi presentati analizzano in maniera complessa i processi di ingiustizia che impattano il modo in cui il cibo attraversa la nostra quotidianità, le nostre città, le catene globali del valore, le agende politiche nazionali e internazionali. Nel farlo, si propongono anche metodi creativi di restituzione della ricerca, come vignette, poesie, autoetnografia, fotografie.

Le Geografie Radicali del Cibo si presentano come fondative di una prassi, oltre che una teoria, per reimmaginare, ridisegnare, ristrutturare il mondo in cui abitiamo.

L'auspicio di questa recensione è che il volume presentato possa trovare risonanza in contesi altri da quello anglofono, portando più sguardi dai Sud su pratiche creative e trasformative locali, anche a partire da pratiche alimentari meno esplorate, come quelle connesse al mare. Le geografie del cibo italiane, oggi in un interessante fermento, possono continuare a contribuire a questo fruttuoso dialogo.

(Ginevra Montefusco)

- Davide Marino (a cura di), *La narrazione delle politiche del cibo in Italia. Città, temi, attori*. Milano, FrancoAngeli, 2024.
- Pierluigi De Felice, Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, *Dal campo al piatto. Le nuove geografie del sistema agroalimentare sostenibile*. Milano, FrancoAngeli, 2024.

Nel vivace dibattito in corso sui sistemi alimentari, a livello internazionale e anche italiano (si pensi al recente fascicolo della stessa Rivista Geografica Italiana, dal titolo *Lo spazio del cibo: narrazioni, politiche e territori*, il numero 4 del 2023), due recenti uscite fanno spazio alla ricerca sul futuro dei sistemi agroalimentari e sulle narrazioni del cibo.

Il libro *La narrazione delle politiche del cibo in Italia*, curato da Davide Marino – professore di Economia ed estimo rurale presso il Dipartimento di Bioscienze e territorio dell’Università del Molise –, pubblicato nella Serie CURSA della Collana Uomo Ambiente e Sviluppo e liberamente scaricabile dalla piattaforma FrancoAngeli Open Access, si focalizza su ‘città, temi, attori’. Il volume – al quale hanno contribuito anche le giovani ricercatrici Francesca Benedetta Felici (Università La Sapienza, Roma), Francesca Curcio (Università del Molise), Giorgio Giovanelli (Università La Sapienza, Roma) e Bianca Minotti (ESTà – Economia e Sostenibilità, Milano) – è uno degli esiti del progetto di ricerca “Le Food Policy in Italia: analisi esplorativa finalizzata ad un sistema di valutazione e di monitoraggio (nell’ambito del framework degli SDG)”, di cui Marino è stato responsabile scientifico, e si è arricchito delle riflessioni fatte nell’ambito dell’Osservatorio sulla Insicurezza e povertà alimentare del CURSA, promosso dalla Città metropolitana di Roma capitale.

Nel libro si delinea lo stato dell’arte delle Politiche Locali del Cibo (PLC) in Italia e viene fatta una proposta di valutazione dei processi in corso in alcune città, attraverso un’analisi che vuole essere utile alle pratiche e, appunto, alle politiche, coinvolgendo i diversi attori delle politiche alimentari. Nella prima parte, Davide Marino e Francesca Benedetta Felici sottolineano “la necessità di una politica del cibo”, addentrandosi nelle diverse definizioni adottate in letteratura e nella pratica, e delineando i confini variabili di questi sistemi complessi – studiati oggi con diversi approcci disciplinari – per i quali “la dimensione del locale sembra quella più opportuna a comprendere situazioni che possono essere, sotto il profilo economico, ambientale e spaziale, altamente diversificate” (p. 19). Rilevante, in tal senso, è la “questione territoriale delle politiche urbane del cibo” (p. 21), all’interno della quale le città, intese quali organismi metabolici, rappresentano proprio lo spazio della connessione tra la dimensione locale e globale dei sistemi alimentari.

Valorizzando una visione sistemica del cibo, nella quale far confluire “luoghi, attori e politiche” (p. 139), gli autori criticano la mancanza di “un esame sistema-

tico dello sviluppo delle politiche, della loro attuazione e delle azioni implementate” (p. 36) e provano a colmare questa lacuna affrontando il concetto di Politica Locale del Cibo a partire da un’analisi dei presupposti teorici e delle implicazioni pratiche. Quindi, dopo aver definito i sistemi alimentari e averne illustrato il funzionamento, e dopo aver sostenuto in un capitolo dedicato “la necessità di una governance multilivello”, analizzandone attori, strumenti e criticità, si concentrano sulla storia delle PLC in Italia, a partire dall’esposizione universale di Milano 2015, con la sua legacy politica, il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), primo tentativo da parte delle città di costruire un framework per le politiche urbane del cibo, che rappresenta “un punto di svolta per le sperimentazioni locali sulla regolamentazione e gestione dei sistemi alimentari su scala locale in Italia” (p. 134).

In questo scenario, gli autori distinguono tra “due narrazioni che insieme concorrono alla legittimazione pubblica e politica delle Politiche Locali del Cibo: la narrazione urbana e la narrazione dell’integrazione” (p. 136), che è necessario indagare con strumenti di valutazione e monitoraggio delle politiche, uno degli aspetti forse più innovativi su cui Marino *et al.* si soffermano nel volume: “interrogarsi sulla portata effettiva dei cambiamenti che tali politiche stanno inducendo” (p. 36). Sono due i capitoli dedicati al tema: uno sulla valutazione delle politiche pubbliche e l’altro sulla valutazione delle politiche alimentari. In quest’ultimo, sono analizzati il City Region Food System Programme sviluppato da FAO con l’organizzazione internazionale RUAF, e il Milan Urban Food Policy Pact Monitoring Framework. Gli autori si soffermano quindi sul positivo esempio della città spagnola di Valencia, dove la Cátedra Tierra Ciudadana dell’Universitat Politècnica ha sviluppato nel 2018 un manuale per il monitoraggio e la valutazione della strategia agroalimentare locale, approvato dal Consiglio alimentare locale e poi ratificato dal Comune.

A oggi, sostengono gli autori, il principale ostacolo alla valutazione è la mancanza di dati aggiornati a livello municipale: “Per superare queste difficoltà, può essere utile adottare un approccio multidisciplinare, coinvolgendo le diverse parti interessate al fine di poter rintracciare dati presso diverse fonti” (p. 214). A partire da questa proposta, il libro prosegue analizzando con un approccio narrativo – basato su interviste semi-strutturate con attori chiave, trattate poi con l’approccio quantitativo del *text-mining*, e su 110 questionari somministrati online – le politiche del cibo di otto città italiane: Bergamo, Livorno, Lucca, Matera, Milano, Roma, Torino e Trento. Partendo dall’osservazione dei singoli casi, gli autori hanno provato a identificare “meccanismi comuni e regolari [...], un modello comune”, per “valutare l’integrazione delle politiche in oggetto nel contesto della più generale agenda urbana” (p. 219). Dall’analisi si deduce che si tratta di processi lenti, con “tempi lunghi di ideazione, istituzionalizzazione e azione politica” (p. 313). “Un processo in cui si creano delle grandi attese, ma che a volte non produce azioni

concrete, o che le produce con orizzonti temporali così lunghi che le stesse avvengono in un contesto profondamente cambiato” (p. 313).

E proprio per comprendere meglio alcuni di questi processi trasformativi individuati da Marino *et al.*, possiamo soffermarci su un'altra lettura complementare: il libro di Pierluigi De Felice – professore di Geografia all'Università di Salerno – e Maria Gemma Grillotti Di Giacomo – *membre d'honneur* de La Société de Géographie di Parigi –, *Dal campo al piatto. Le nuove geografie del sistema agroalimentare sostenibile*, sempre edito da FrancoAngeli nel 2024, questa volta nella collana Nuove Geografie. Strumenti di lavoro. In queste pagine, gli autori rileggono i temi alimentari attraverso la lente disciplinare della geografia, a cominciare dalla loro evoluzione storica nel pensiero geografico. La scelta dell'uso del plurale 'geografie', nel titolo, indica già la direzione di questo testo, che affronta la multi dimensionalità ambientale, economico-sociale e culturale dei sistemi agroalimentari, rivolgendosi non solo ai giovani studiosi, ma a tutta la comunità scientifica, fino a un pubblico più ampio che dimostra sempre più interesse per temi quali la sostenibilità alimentare, la transizione agroalimentare, il turismo enogastronomico e le dimensioni geoculturali del cibo, a cui sono dedicati quattro diversi capitoli. (Tristemente) innovativo quanto necessario è l'approfondimento sul ruolo delle donne in agricoltura, ancora poco considerato per lo meno nella letteratura italiana sul tema. Diventa, questa prospettiva femminile, un'occasione di connessione anche tra le diverse dimensioni considerate dagli autori: quella locale e una scala più ampia, globale, che comprende il tema dei bisogni e degli sprechi alimentari, fino alla geopolitica del cibo, tra conflitti, fame e nuove urbanizzazioni.

È proprio questa visione sistemica, e mobile tra scale differenti, che accomuna i due volumi sui sistemi del cibo, insieme a una apertura finale: la netta sensazione, dopo la lettura, che il dibattito sia tutt'altro che concluso. Secondo De Felice e Grillotti Di Giacomo, i sistemi alimentari del futuro dovranno essere costruiti a partire dal principio di diversificazione, valorizzando la biodiversità (culturale, oltre che agricola): un buon suggerimento anche per il proseguimento di questo fertile filone di studi interdisciplinari.

(Chiara Spadaro)

“Tierra firme, casa amada” (Alcarràs, 2022).

Questa recensione è dedicata con amore a Gloria Bigné Báguena (1966-2025), coordinatrice della Cátedra Tierra Ciudadana dell'Universitat Politècnica di Valencia. Grazie. CS

■ Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Padova, Marsilio, 2024.

C'è un momento preciso in cui l'acqua si fa visibile: quando manca o quando abbonda. È in queste manifestazioni critiche, quando il fiume rompe gli argini o la siccità svuota i letti, che ci accorgiamo della sua presenza e della sua assenza. Il libro di Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi* invita a una riflessione che va oltre la percezione emergenziale delle acque interne e più in generale dell'ambiente, proponendo di ripensare il nostro rapporto con l'acqua al di fuori delle categorie della scarsità e dell'eccesso. È un libro che si legge come un cammino lungo una golena, una sequenza di osservazioni che, partendo da problemi e casi specifici, aprono a visioni più ampie. Visentin guida il lettore attraverso problemi e casi concreti, intrecciandoli con il dibattito scientifico, sia a livello nazionale che internazionale, dialogando con prospettive provenienti dalla geografia umanistica, dall'ecologia politica e dagli studi geografico-ambientali.

La sua analisi si confronta, tra gli altri, con autori come Dilip da Cunha, Manuel DeLanda ed Erik Swyngedouw. In questo quadro, il volume contribuisce – come non così spesso avviene nella letteratura geografica – a ridefinire il ruolo dell'acqua nelle trasformazioni territoriali, adottando uno sguardo che supera la separazione tra natura e società e si interroga sulle implicazioni politiche e culturali della gestione idrica. L'autore, con la consapevolezza di chi è solito frequentare i fiumi non solo nelle pagine della letteratura, ma anche attraverso le esperienze, il corpo e il passo, costruisce una geografia dell'acqua che è al contempo materiale, immaginaria, politica, percettiva, tecnica e culturale. L'acqua è qui intesa non come mero elemento fisico da cogliere nella sua neutralità, bensì come un territorio mobile, ibrido, plasmato da infrastrutture, narrazioni e conflittualità. Il fiume non è mai stato solo un corso d'acqua: è stato, e continua a essere, una costruzione culturale e sociale.

Uno degli aspetti più originali del libro è proprio la decostruzione dell'idea di fiume come entità data. Non è un caso che Visentin non parli di fiumi, ma rifletta sulla costruzione della fluvialità, ovvero su come, storicamente, gli esseri umani abbiano operato per separare la terra dall'acqua, stabilizzando ciò che per sua natura è fluido e instabile, attraverso interventi tecnici e infrastrutturali. Ne deriva un'analisi in cui le coordinate del vuoto e del pieno, della necessità e dell'abbondanza, della fluidità e della stabilità sono messe in discussione, gettando le basi per un ripensamento della geografia delle acque interne, che tiene conto della loro natura relazionale e ibrida. Nel solco degli studi sulle *wet ontologies* e sulla *political ecology*, Visentin considera l'acqua non solo una risorsa da gestire o controllare, ma un elemento che ha una propria agency, capace di modellare i paesaggi e influenzare le relazioni sociali, portando alla necessità di superare la classica dicotomia terra-acqua che ha segnato gran parte della storia del pensiero geografico. Un

esempio emblematico è quello del torrente Zero, un corso d'acqua che Visentin descrive come un sistema in continua trasformazione, in cui le dinamiche naturali si intrecciano con interventi idraulici e processi socio-economici. Il suo percorso, apparentemente chiaro sulle carte, risulta sfuggente nella realtà: "Ma da dove veniva quell'acqua che lo alimentava e lo faceva già sembrare un fiume bello e fatto se acqua non ne arriva dalle presunte sorgenti?" (p. 71). Questo interrogativo apre una riflessione sulla natura relazionale dell'acqua e sulla difficoltà di fissarne un'origine univoca, confermando l'idea che i fiumi non sono semplici entità naturali, ma il risultato di una continua negoziazione tra infrastrutture, governance e processi ambientali. In una logica analoga, le foci dei fiumi non sono viste come "fine" del corso d'acqua, ma laboratori di trasformazione, spazi fluidi in cui si mescolano dinamiche naturali e antropiche. Un esempio emblematico è l'ingressione del cuneo salino, che diventa il correlativo oggettivo di questa interazione e mostra come le frontiere tra acqua dolce e salata siano negoziate tanto dagli elementi naturali quanto – e soprattutto – dalle scelte umane. "Dove inizia un fiume, ma soprattutto dove finisce un corso d'acqua?" (p. 118). Nella nostra immagine cartografica, esso ha un inizio e una fine, ma la realtà è molto più sfumata. Una prospettiva analoga emerge con forza anche nel capitolo dedicato alla portata e ai ritmi. Visentin illustra come la portata che osserviamo oggi non è solo il risultato di un ciclo idrogeologico, ma di una lunga storia di interventi umani, regolazioni e scelte politiche. Il fiume è quindi un dispositivo territoriale e sociale, spesso modellato da decisioni istituzionali talvolta invisibili. Il capitolo dedicato a questo tema mette in evidenza il ruolo delle infrastrutture idrauliche nel creare paesaggi "artificialmente naturali", in cui il fiume viene 'addomesticato' e la sua mobilità repressa attraverso argini, dighe, canalizzazioni e regimentazioni delle portate. L'autore sottolinea come i paesaggi d'acqua non siano..., ma siano sempre il risultato di un assemblaggio di decisioni tecniche, politiche e culturali.

In queste pagine, come in tutto il volume, si palesa con enfasi il concetto di assemblaggio di Manuel DeLanda, applicato alla relazione tra acqua e società: ciò che chiamiamo "fiume" non è un dato originario, ma il risultato di una serie di intrecci tra elementi naturali, scelte tecniche e processi politici. Questo approccio permette di leggere le trasformazioni idriche come momenti di una lunga negoziazione tra esigenze economiche, pressioni sociali e cambiamenti ambientali, ricordando altresì le riflessioni di Lucio Gambi sulle trasformazioni del paesaggio italiano. La fluvialità, come il paesaggio stesso, diventa un processo aperto di co-costruzione.

Uno degli aspetti più stimolanti del volume è, come anticipato, l'uso di metodologie ibride che combinano analisi storica, osservazione diretta, auto-etnografia e lettura critica della cartografia. L'acqua, ci dice Visentin, è stata rappresentata come una linea, come un confine, come un altrove rispetto alla terra. Eppure,

nella realtà, i paesaggi d'acqua sono spazi di transizione, in cui i confini tra natura e cultura, tra flusso e stabilità, sono costantemente ridefiniti e rinegoziati. L'autore pratica la camminata come tecnica di ricerca, una modalità di indagine che permette di cogliere il paesaggio con una consapevolezza diversa da quella offerta dal dato, dalla mappa o dalla fotografia aerea. Il suo sguardo si sofferma su dettagli apparentemente secondari – la vegetazione spontanea sugli argini, le tracce di interventi umani ormai obsoleti, le variazioni della portata – per restituire una geografia dell'acqua che è al tempo stesso politica e culturale.

A questo proposito, le immagini presenti nel volume, molte delle quali particolarmente efficaci, costituiscono un complemento significativo al discorso proposto dall'autore, contribuendo a focalizzare le questioni affrontate. Tuttavia, la scelta (probabilmente obbligata) del bianco e nero e del piccolo formato, pur coerente con l'estetica complessiva dell'opera, talvolta riduce la leggibilità di alcuni dettagli. Tale integrazione avrebbe potuto migliorare la capacità del volume di restituire la percezione e le esperienze di ricerca del paesaggio fluviale, comunque assicurati dall'efficacia della narrazione.

La riflessione di Visentin sul paradosso della disponibilità idrica è toccante. Oggi, osserva l'autore, abbiamo accesso all'acqua come mai prima d'ora nella storia, grazie a sistemi idraulici avanzati e a una capillare rete di infrastrutture. Eppure, paradossalmente, l'acqua è sempre più marginale nella nostra esperienza quotidiana. L'autore affronta questo tema attraverso la figura del pescatore, elemento icastico dell'immaginario fluviale: se oggi la pesca fluviale è un'attività marginale, ciò accade perché le economie sono cambiate, ma anche perché abbiamo dislocato l'acqua dalla nostra vita sociale.

Geografie d'acqua è articolato in tre capitoli, ciascuno dedicato a un diverso livello di analisi. Il primo capitolo esplora le teorie e gli approcci che hanno orientato lo studio delle geografie d'acqua, introducendo il concetto di *acquacene*, di *acquapelago* e le prospettive della *wetness*. Il secondo capitolo si concentra sulla costruzione della fluvialità, analizzando il modo in cui gli interventi umani hanno contribuito a plasmare i paesaggi idrici e a separare terra e acqua. Infine, il terzo capitolo rovescia la prospettiva e riflette sulle modalità di indagine e sulla soggettività del ricercatore, attraverso pratiche come l'autoetnografia e il camminare come metodo di ricerca. Questo impianto consente di attraversare le geografie d'acqua con uno sguardo articolato e profondo, che intreccia dimensione storica, politica e culturale, e rende la lettura di questo libro utile per ripensare il nostro rapporto con l'acqua. La crisi climatica ci impone di ripensare il rapporto della nostra società con l'acqua e questo volume offre diversi strumenti concettuali per farlo.

Non si tratta solo di trovare nuove soluzioni tecniche, ma di immaginare un altro modo di abitare i territori d'acqua, accettandone l'instabilità e rinunciando alla pretesa di controllarli rigidamente. L'autore propone di adottare una prospettiva

idrocentrica, che riconosca la natura fluida e relazionale dell'acqua e la integri nei modelli di gestione del territorio. Visentin ci insegna che guardare un fiume non è mai un'operazione neutra: è un atto politico, culturale, scientifico e, in qualche modo, anche esistenziale. Geografie d'acqua: paesaggi ibridi è un invito a rivolgere questo sguardo in modo consapevole e critico.

(Marco Petrella)

- Mirella Loda, Paola Abenante (a cura di), *Cultural Heritage and Development in Fragile Contexts. Learning from the Interventions of International Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries*. Cham, Springer, 2024.

Come e in che misura la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale possono svolgere un ruolo significativo nei processi di sviluppo locale sostenibile? Quale forme può assumere, in questo settore, una fruttuosa collaborazione tra i ricercatori e gli attori della cooperazione internazionale? E, in particolare – per quanto più strettamente ci riguarda –, può la geografia offrire un suo specifico ed efficace contributo? Il volume curato da Mirella Loda, geografa dell'Università di Firenze, e Paola Abenante, antropologa culturale dell'Ufficio Cultura e sviluppo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), è prezioso perché ci aiuta a trovare prime significative risposte a queste domande. E ci porta ad aprire ulteriori questioni da approfondire.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale *Cultural Heritage in Fragile Contexts. Development Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries*, tenutosi a Firenze nei giorni 11 e 12 novembre 2022, per iniziativa dell'Università cittadina, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e dell'AICS. L'opera è disponibile in open access al link: <https://tinyurl.com/4srmtsfu>. Aprono il volume le prefazioni dell'ambasciatrice Teresa Castaldo (MAECI) e del Direttore tecnico dell'AICS, Leonardo Carmenati. Il testo contiene ventuno capitoli, oltre all'introduzione, divisi in quattro sezioni: Achievements and Challenges in the Protection of the World Heritage Site of Bamiyan, Cultural Heritage and Urban Development, International Cooperation in the Field of Cultural Heritage e Suggestions for Field Work. Trentuno tra a autrici e autori, afferenti a università o istituzioni con sede in Italia, Francia, Germania, Canada, Giappone, Sud Corea, Libano e Giordania, alcuni di loro afgani, contribuiscono all'impegno corale dell'opera. Anche il numero e la varietà dei luoghi citati stanno a indicare l'ampiezza di orizzonti del volume: Bamiyan, Jam ed Herat in Afghanistan; Firenze in Italia; Aleppo in Siria; Mosul, Hatra e Baghdad in Iraq; Petra, Jerash, Madaba e Shobak in Giordania; Beirut, Tyre e Baalbek in Libano; Battir e Hussan in Palestina. Vi è comunque un focus geografico preciso attorno al quale si concentra la maggior parte del testo: si tratta della valle di Bamiyan, nota in particolare per i due 'Buddha giganti' (alti 38 e 55 metri, databili tra il VI e VII secolo d.C.), scavati in enormi nicchie sulla falesia, distrutti con esplosivi dai talebani nel 2001. La valle dal 2003 è inserita nella World Heritage List e, insieme, nella World Heritage List in Danger. Il Laboratorio di Geografia Sociale (LaGeS) dell'università di Firenze, diretto da Mirella Loda, ha curato il *Bamiyan Strategic Master Plan* (Edizioni Polistampa, Firenze, 2018) e ha continuato coraggiosamente a seguirne le vicende sul campo anche dopo il ritorno

dell'Emirato Islamico nel 2021. L'ossatura della prima e della seconda sezione del volume, ovvero nove capitoli che si sviluppano per oltre la metà delle pagine totali, riguarda infatti tematiche relative alla valle, alla conservazione e valorizzazione del suo patrimonio culturale, in relazione anche alla pressione demografica e all'espansione rapidissima dell'abitato. L'apporto di una dettagliatissima ricerca sul terreno, dispiegata su un orizzonte temporale più che decennale, è la solida base che permette di inquadrare le diverse dimensioni della sfida culturale e di sviluppo della valle. Se alcuni capitoli sono dedicati al patrimonio archeologico dell'insediamento monastico buddhista e alle diverse ipotesi prospettate per la ricostruzione o comunque la riproposizione delle gigantesche statue distrutte, i capitoli dove il contributo del LaGeS è più evidente riguardano le forme e le possibilità di tutela del paesaggio culturale della valle. Il punto essenziale è infatti considerare non i singoli elementi del patrimonio culturale di per sé, ma collocarli in un territorio in rapido movimento che rappresenta la cornice che dà senso, unità e bellezza all'insieme della valle. Questo patrimonio si articola in componenti tangibili (come il paesaggio agrario) e intangibili: pratiche sociali, tradizionali e nuove festività e forme di incontro della popolazione nella quotidianità. Le sfide evidenziate dal team guidato da Mirella Loda e da Manfred Hinz (Università di Passau) vanno dall'aumento impressionante della popolazione, con cambiamenti drastici nella composizione etnica, alla sua proiezione al suolo nello sviluppo di insediamenti informali sui versanti della valle ma anche sui bordi delle aree agricole, cuore del paesaggio culturale con i suoi sistemi di irrigazione. Rilevantissimo e controverso è in questo contesto il tema dell'attribuzione di titoli di proprietà dei terreni edificati, legato alle possibilità di riqualificazione tanto dell'edificato come delle aree di vicinato. Centrale è anche la dotazione di servizi per gli abitanti, in larga prevalenza giovani, e quindi la necessità di scuole e contesti educativi come le biblioteche.

L'altra grande parte del volume è costituita da una rassegna, avvertita e consapevole delle difficoltà, degli interventi che l'AICS ha svolto nel Medio Oriente allargato, dalle coste del Mediterraneo fino al Pakistan. Le competenze che il nostro Paese ha acquisito, grazie alla ricchezza del suo patrimonio culturale e allo sviluppo di tecniche e pratiche per la conservazione, sono state messe a frutto in un grande numero di situazioni, che spaziano dai musei ai siti archeologici, dai centri storici a singole emergenze architettoniche. La collaborazione con esperti e istituzioni internazionali assicura la disponibilità delle migliori capacità analitiche e di intervento presenti a scala globale.

L'approccio teorico del volume è offerto nell'introduzione scritta dalle curatrici, che riflettono criticamente sui fondamentali concetti messi in gioco dalla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale in contesti fragili, come quelli dei Paesi esaminati: il primo di questi concetti è appunto la fragilità, il secondo è l'autenticità e il terzo concerne lo sviluppo sostenibile. La condizione di fragilità è

multidimensionale (economica, sociale, ambientale, oltre che politica e di sicurezza): è dinamica, variabile nel tempo e nello spazio; deve essere inquadrata in una prospettiva di lunga durata e non schiacciata sull'attualità. La capacità di interagire con la fragilità non è solo in mano allo Stato, alle istituzioni formali, ma risiede anche e in larga misura nelle istituzioni informali, nelle forze endogene e localizzate della società civile. Le dinamiche di potere, spesso nascoste, sono invece da portare alla luce, evidenziandone la natura squisitamente relazionale. L'autenticità, riferita al patrimonio culturale, è un concetto scivoloso, che si presta a molte critiche nel suo discendere da una genealogia di pensiero occidentale. Più che sulla dimensione materiale dell'autenticità del patrimonio è da mettere l'accento sulla 'credibilità' del suo valore culturale, ovvero sulla capacità di risonanza emotiva e sociale all'interno dei gruppi sociali coinvolti. Si esce quindi da un'ottica centrata sul singolo monumento o oggetto, per dilatare dal tangibile all'intangibile ciò che ha senso e che quindi è da tutelare, andando anche oltre la 'cosità' per coglierne piuttosto la densità relazionale. Da questo punto di vista è fondamentale la dimensione processuale, che implica la partecipazione dal basso nella costruzione di *management plan* che si adattino alla grande fluidità e alle particolarità dei singoli ambiti locali di intervento. Si arriva così all'ultimo concetto, ovvero allo sviluppo sostenibile attivabile dalla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Se è vero che "se non c'è passato non ci sarà futuro" (Dichiarazione di Parigi dell'ICOMOS nel 2011) è anche vero il contrario: non si può conservare il passato se non vi è, attraverso di esso, un'attivazione del futuro e di linee di sviluppo in grado di garantire alle comunità locali gli auspicati cambiamenti socio-economici. Questo orientamento al futuro è possibile solo se le proposte di tutela e valorizzazione nascono da una capacità di ricerca sociale, antropologica, geografica in grado di affrontare la complessità e il cambiamento incessante e di fornire una cornice conoscitiva adeguata alla comprensione di quanto sta accadendo sul terreno. Le pratiche di analisi si devono però unire allo sviluppo di pratiche partecipative, configurandosi quindi propriamente come ricerca-azione. Molte questioni rimangono aperte e su esse si dovrà concentrare l'attenzione futura dei ricercatori in contesti fragili. Tra queste vi sono certamente le dinamiche di genere e quelle definibili, seppur con consapevolezza critica, attorno al crinale della costruzione delle identità etniche. Anche in questa capacità di contestualizzare nel dettaglio le diverse situazioni di intervento si gioca la possibilità di passare da una concezione tradizionale di 'cooperazione culturale' ad un'opzione più estensiva, multidimensionale e aperta, in grado di mobilitare itinerari concreti di sviluppo anche attraverso le potenzialità del settore culturale.

(Andrea Pase)

- Alberto Diantini, *Accettazione sociale ed estrattivismo petrolifero*. Milano, FrancoAngeli, 2024.

Il volume affronta un tema di grande rilevanza in un'epoca, come quella attuale, in cui energia, decarbonizzazione e varie forme di estrattivismo sono centrali nel dibattito pubblico. Sebbene transizione energetica e sostenibilità ambientale agiscano in questo contesto come imperativi a cui gli attori sociali si dovrebbero adeguare, l'industria estrattiva e le aziende che lavorano le fonti fossili rimangono uno dei "motori dell'economia globale" (p. 11) in un contesto di *global petroleumscape*. Alcuni territori continuano a essere teatro di appropriazione di risorse da parte dell'industria petrolifera, come parte di un colonialismo estrattivo che genera territori di sacrificio, distanti e a volte difficilmente percepibili dai contesti di consumo.

Al centro del volume vi sono gli effetti delle operazioni estrattive nell'Amazzonia ecuadoriana e le possibilità di accettazioni e rifiuto da parte delle popolazioni locali. Il caso studio preso in esame è la concessione petrolifera del Blocco 10 detenuta da Agip all'interno della Regione Amazzonica Ecuadoriana (RAE), un'area interessata da grande biodiversità nonché varietà di gruppi etnici e culturali, minacciate dall'espansione della frontiera petrolifera. Il paese vive quindi una tensione tra la preservazione del patrimonio (biologico, culturale e del sottosuolo) e la spinta a sfruttare il petrolio, ricchezza concentrata principalmente nella RAE e che da sola rappresenta il 50% delle esportazioni nazionali. La storia del Blocco 10 è profondamente connessa alla colonizzazione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi dell'area. Inoltre, la fornitura di servizi sociali in particolare sanitari ed educativi, così come lo sviluppo di infrastrutture, l'implementazione di servizi di trasporto e comunicazione e la costruzione di abitazioni sono stati garantiti (seppur non sempre in modo sistematico o continuativo) dal programma sociale di Agip fino al 2019, anno in cui l'azienda ha ceduto il blocco all'argentina Pluspetrol. L'Ecuador incarna pienamente, infatti, le condizioni di 'paradosso dell'abbondanza' vissuto dai petro-stati latinoamericani la cui storia nel Novecento è stata profondamente condizionata dalla parabola dell'estrattivismo. La più recente fase di tale parabola, quella neo-estrattivista, in cui gli stati nazionali si sono resi protagonisti dell'incremento delle attività estrattive minerarie e fossili, ha portato con sé un aumento in intensità e quantità dei conflitti socio-ambientali. Nel caso ecuadoriano ciò ha portato a formalizzare il superamento della dicotomia tra natura e cultura e a ridimensionare la centralità dello sfruttamento del suolo: si tratta della formulazione del diritto al *buen vivir*, ossia il diritto per le popolazioni a vivere in un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato.

Per affrontare il ruolo delle popolazioni locali nei processi estrattivi dei territori amazzonici, Diantini analizza l'impiego del concetto di *Social Licence to Operate* (SLO). Essa, definita in vari modi e attraverso differenti schematizzazioni concet-

tuali, è un contratto sociale informale che viene ‘rilasciato’ dalla comunità o dagli stakeholder locali. La licenza sociale è ricercata dalle aziende come strategia di validazione delle proprie attività e in particolare dal settore petrolifero, il quale gode spesso di cattiva reputazione. In modo simile alla Responsabilità Sociale d’Impresa, la SLO ha “l’obiettivo di promuovere l’idea che le imprese possano e debbano contribuire al benessere delle comunità locali attraverso programmi di sviluppo sociale” (p. 81) creando allo stesso tempo contesti di realizzazione dei progetti in cui le popolazioni locali siano libere di esprimersi sulla realizzazione dei progetti. La disamina di questo strumento piuttosto controverso ci porta però, guidati dall’autore, a metterne in luce le criticità connesse soprattutto a chi sia a rilasciare tale licenza informale e attraverso quali possibili procedure, all’effettiva possibilità delle popolazioni locali di dare il proprio consenso libero e informato o di sospendere o interrompere i progetti in caso di dissenso, e a quale sia il significato da attribuire all’accettazione sociale come livello minimo di non-opposizione alle attività estrattive. Diantini considera una specifica forma di SLO in cui centrale è la fiducia, fondamentale per raggiungere da parte dell’azienda l’accettazione sociale o il supporto della comunità locale.

Il prezioso lavoro di campo svolto all’interno della ricerca e raccontato nel volume combina tecniche qualitative e quantitative e ha visto l’autore, insieme a un composito gruppo di lavoro, confrontarsi con 30 *comunidad* che vivono nel Blocco 10, gettando luce sulla grande insoddisfazione della popolazione per gli ambiti connessi alla fiducia nei confronti delle attività estrattive di Agip. Acqua, aria e suolo sono considerati irrimediabilmente compromesse da estrazione e lavorazione in loco del petrolio; le attività di sussistenza, in particolare pesca, raccolta e agricoltura, sono influenzate negativamente; i progetti sociali che dovrebbero essere garantiti dall’azienda come forme di compensazione sono spesso abbandonati a se stessi, i servizi essenziali non sono garantiti né dall’azienda né dallo stato e la redistribuzione è poco equa; è descritto come insufficiente anche il livello di consultazione delle comunità locali che non ha seguito il principio di *consulta previa* che dovrebbe consentire l’espressione di un parere libero e informato sulla realizzazione dei progetti. L’autore ha quindi elaborato un modello di SLO che descrive in che modo questi fattori contribuiscano alla scarsa fiducia delle popolazioni locali verso l’azienda e come si venga a creare un terreno in cui l’accettazione verso le attività di Agip è bassa, sebbene ciò non impedisca all’azienda di continuare a operare. Nell’ultimo capitolo l’autore riflette su questo aspetto, rilevando che il tipo di ‘licenza sociale’ che ha potuto osservare è stato influenzato da condizioni connesse all’‘estattivismo petrolifero’ del territorio, in particolare a una modalità di gestione dei conflitti da parte dell’impresa imperniata sulle ritorsioni e che annulla qualunque dissenso e a una forte dipendenza delle comunità verso l’attore privato per la fornitura di servizi sociali anche per via dell’assenza dello Stato. In questo

senso la “gestione dei programmi sociali non è più un obbligo per l’impresa, ma è una necessità per le comunità locali e, allo stesso tempo, uno strumento con cui controllarne il consenso e l’eventuale opposizione” (p. 187) essi risultano contribuire alla creazione di una licenza sociale in cui è l’azienda insieme allo Stato a dettar “le regole per legittimare le proprie azioni” (p. 186). Ciò, conclude l’autore, mina la validità stessa della SLO poiché le comunità locali, sottoposte a un ricatto, non hanno la reale libertà di opporsi ai progetti estrattivi. Le comunità locali dell’America Latina non hanno allo stato attuale la libertà e l’effettivo potere di revocare la licenza sociale alle imprese quando vengono realizzati progetti con cui sono in disaccordo. La SLO risulta in questi contesti uno strumento svuotato dei propri obiettivi e utile solo alla legittimazione aziendale, senza reali ricadute positive sui territori.

Il volume presenta un lavoro ambizioso con un complesso impianto concettuale, un grande rigore metodologico e un caso studio di grande rilevanza anche per la biodiversità e la complessità culturale che vi si articola. Ambizioso è anche il ruolo che l’autore tenta di assumere. La ricerca ha infatti una dichiarata volontà di *public geography*, ponendosi in una prospettiva di co-ricerca e co-produzione del sapere con le popolazioni locali, con l’obiettivo di non essere estrattiva ma partecipata. L’autore descrive però anche bene il sistema di relazioni di potere in cui si inserisce il suo lavoro, la diffidenza che ha incontrato da parte delle comunità locali e, soprattutto, da parte di Agip, anche se, almeno per i primi, essa viene poi superata. Agip invece si continua a dimostrare diffidente, controllando l’andamento della ricerca, intimorita (si suppone) dalla possibilità che il lavoro di indagine possa alimentare il dissenso tra le comunità locali. Il volume ha l’obiettivo di sviluppare un sapere utile, di ricerca-azione e ricerca-attivismo per far luce sulle criticità dell’estrattivismo e sulla capacità neutralizzante e ingannatoria che la SLO di cui si fregiano le aziende può favorire, fornendo anche strumenti alle popolazioni locali per avanzare le proprie rivendicazioni. Il più ampio obiettivo è inoltre quello di contribuire alla creazione di una lista di siti *unburnable carbon* (p. 14), dove l’estrazione di risorse possa essere evitata per preservare natura e biodiversità, e dove, aggiungo, il *buen vivir* diventi più urgente da perseguire del profitto, in un contesto in cui il *petroleumscape* globale venga superato.

(Cecilia Pasini)

- Isabel Dumont, *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico*. Roma, Società Geografica Italiana, 2024.

La *street art* come fenomeno che genera implicazioni sociali e, al tempo stesso, come campo in cui si articolano dialettiche culturali e subculturali, è stato ampiamente tematizzato nel corso degli ultimi quarant'anni da diverse discipline e prospettive di studio. Al netto della prospettiva storico-artistica, che l'ha osservata perlopiù come movimento estetico, anche la sociologia e l'antropologia hanno tematizzato il ruolo della *street art* nella costruzione degli immaginari e delle identità urbane. In tempi più recenti, gli studi urbanistici l'hanno problematizzata in rapporto alla rigenerazione urbana e, non da ultimi, i *communication studies* ne hanno indagato la valenza di linguaggio visivo e di strumento di produzione di narrazioni contro-egemoniche. L'eterogeneità di questi approcci conferma un'acquisizione che sembra oramai abbastanza assodata, ovvero che la *street art*, lungi dall'essere un semplice intervento di decorazione urbana, si connota come una pratica che interroga profondamente il concetto di spazio pubblico; stimola nuove forme di partecipazione culturale; decostruisce le forme codificate di fruizione della città, stimolando una riconfigurazione critica delle relazioni che la abitano. Ma cosa vuol dire indagare l'oggetto *street art* da una prospettiva geografica, ovvero, in che modo l'approccio geografico consente di leggere il fenomeno in relazione alle dinamiche spaziali, ai processi di territorializzazione e alle pratiche di appropriazione e trasformazione dello spazio? Il libro di Isabelle Dumont si propone di esplorare questi piani teorici e metodologici, presentando l'arte urbana come 'agente geografico', ossia come elemento in grado di riconfigurare gli spazi urbani (e non solo) attraverso segni, simboli, immagini che danno voce alle tensioni e alle aspirazioni che animano le società.

Il volume, pubblicato nella collana Geografia a libero accesso della Società Geografica Italiana, approfondisce la relazione tra *street art* e fenomenologie dello spazio pubblico, esplorando il modo in cui essa interagisce con questioni quali la mobilità e la transcalarità delle opere e dei significati sociopolitici da esse veicolati; il loro valore su di un piano geopolitico critico; il diritto alla città, la riqualificazione urbana, l'uso politico e commerciale dello spazio della vita quotidiana.

Il contributo dichiara in apertura un approccio interdisciplinare, che intreccia la geografia urbana con la geografia sociale e la geografia culturale; ciò consente di prendere in carico la multidimensionalità delle implicazioni della *street art* per la città, per la sua ontologia e per l'esperienza dei residenti. La trattazione è irrobustita da un ricco corredo fotografico e una serie di considerazioni sulle sfide più recenti, prima fra tutte quella relativa al ruolo sempre più cruciale dei media digitali nella diffusione della *street art* come fenomeno globale.

Il primo capitolo ammette la difficoltà di pervenire a una definizione univoca di *street art*, che – in quanto fenomeno complesso e multiforme – non può non

ingenerare al suo interno eccezioni e singolarità. Una volta messa in conto questa pluralità di manifestazioni, l'autrice ne ricostruisce l'evoluzione, dalla sua origine nel graffitismo alle forme più moderne di arte urbana. Viene proposto un criterio di analisi di tipo diatopico, che assicura una lettura su scale differenti per evidenziare, in ultima analisi, le relazioni operanti tra esse. In tal senso, l'arte urbana può essere intesa come *medium* transcalare che connette il locale e il globale, poiché si fonda su una circolazione – di artisti/e, stili e contenuti attraverso viaggi, scambi culturali e web – che produce ibridazione.

Le opere di arte urbana, infatti, imprimono segni che mescolano influenze culturali; rimandano a questioni di risonanza universale o danno voce alle istanze dei territori e delle culture locali. In ciò, il ruolo assunto dai media e dai social network è determinante poiché è in grado di trasformare un'opera presente in un angolo di spazio urbano in un'icona globale, che agisce come parte di un discorso politico che trascende i confini materiali, basti pensare agli *stencil* di Banksy, che affrontano questioni come la guerra e la sorveglianza di massa o ai murales realizzati in sostegno di movimenti come *Black Lives Matter*. Alcune città hanno, peraltro, incorporato tali opere nelle strategie di branding territoriale, puntando su quartieri che presentano murales di particolare interesse per il pubblico. Questo processo conferma e risalta sia la connessione tra economie locali e flussi globali, sia il ruolo dell'arte urbana nella valorizzazione del territorio, peraltro determinando, talvolta, dinamiche di gentrificazione. Tutti questi processi sono esplorati con l'ausilio di una griglia che classifica l'opera d'arte urbana in base all'origine (spontanea/istituzionalizzata), alla posizione (nascosta/esposta), al contenuto (impegnata/neutra), alla comprensione (codificata/immediata), determinando, così, una serie di varianti che molto racconta anche sulle forme di istituzionalizzazione e legalizzazione della *street art*, di finanziamento, di ideazione, di pubblicizzazione.

Nel secondo capitolo, l'autrice ridiscute l'immaginario dominante che vuole l'arte urbana come fenomeno esclusivamente cittadino, analizzando la sua diffusione nelle aree rurali. Pertanto, si evidenzia il ruolo delle iniziative locali e delle comunità nella promozione di progetti artistici che puntano sul rafforzamento del senso di coesione territoriale. Viene anche discusso il concetto di *rural street art* e il modo in cui essa può contribuire a rinegoziare l'identità e la memoria storica di un luogo, creando nuovi spazi di aggregazione e relazione tra i residenti.

Il terzo capitolo pone l'arte urbana alla prova della mobilità mediale, esplorando le forme del rapporto tra arte urbana e media, con particolare attenzione alla transmedialità. Dumont, dunque, evidenzia come Instagram, Facebook e YouTube abbiano contribuito a trasformare le creazioni urbane in fenomeni dalla risonanza globale. Viene, inoltre, discusso il concetto di 'arte effimera' e la crescente museificazione delle opere di strada: si tratta di un processo che, a ben vedere, rischia di snaturarne la vocazione indipendente, critica e contestativa della *street art*, ridu-

cendola a un prodotto controllato, commercializzato o addirittura strumentalizzato dagli stessi poteri che essa si propone di mettere in discussione. È, questo, un aspetto di particolare complessità perché situa la *street art* in una costante tensione tra inclusione nel sistema e resistenza ad esso.

Il quarto capitolo tratta delle rivendicazioni sociopolitiche alle questioni ambientali, approfondendo la connessione tra *street art* e attivismo. L'autrice analizza, in questa prospettiva, le opere dedicate, "con cuore palpitante" (ivi, p. 36), a temi quali i diritti delle donne, il colonialismo, i conflitti globali e la giustizia ambientale. In questa chiave, è anche illustrato il concetto di *decolonizing street art*, mediante cui si richiama un approccio critico che mira a decostruire e ridiscutere le narrazioni coloniali, eurocentriche e oppressive proprio attraverso l'arte urbana. Questo movimento concepisce la *street art* come un potente mezzo di resistenza, di rivendicazione identitaria e di riappropriazione dello spazio pubblico da parte di comunità marginalizzate, di popolazioni indigene e diasporiche. In tal senso, questi gruppi rioccupano visivamente i luoghi storicamente segnati dall'oppressione, per dar voce a forme di soggettività negate o dimenticate.

L'ultimo capitolo riflette, infine, sulle sfide future poste alla *street art* dai processi di mainstreamizzazione, museificazione e commercializzazione che si vanno addensando attorno ad essa. Le più recenti tendenze, infatti, stanno dischiudendo nuovi scenari che meritano attenzione: tra questi, il ricorso a installazioni, videoarte, realtà aumentata e digitale; la sempre più frequente e articolata interazione con il pubblico, coinvolto in progetti performativi ed esperienze immersive; l'interesse delle istituzioni culturali a integrare l'arte urbana nei propri spazi espositivi.

In chiusura di volume, l'autrice invita alla riflessione sui processi di commercializzazione e istituzionalizzazione in atto, che rischiano di snaturare l'essenza dell'arte di strada, depotenziandola rispetto al suo ruolo originario di pungolo critico della società, che intravede nello spazio della vita quotidiana una tela viva e un'opportunità per parlare alle coscienze; per creare connessioni emotive tra le persone e i luoghi; per immettere nella iconosfera del contemporaneo potenti immagini generatrici.

(Patrizia Domenica Miggiano)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it.
Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 – Direttore responsabile: prof. Filippo Celata – Trimestrale.
Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano – ISSN 2499-748X.

II trimestre 2025 – Data di prima pubblicazione luglio 2025